

world energy
we

DICEMBRE 2022 • N. 55





© NASA

3 LA SFIDA DEL 2023

di Mario Sechi

6 PRELUDIO ALLA PROSPERITÀ

di Moisés Naim

10 L'ANNO CHE VERRÀ

di Lapo Pistelli

14 LA FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Lorenzo Castellani

20 BUON 1973!

di Francesco Gattei

24 LA CINA DEL TERZO MANDATO

di Anders Hove

28 BIDEN, I SUCCESSI E LE SFIDE

di Rita Lofano

32 L'ACCORDO TRA ISRAELE E LIBANO

di Moritz Rau

36 FLUSSI GLOBALI

di Giacomo Luciani

S O M M A R I O

44 IL CAMBIO DI PASSO DELL'UNIONE

di Nathalie Tocci

50 L'INTERDIPENDENZA DALLE MATERIE PRIME CRITICHE

di Marco Giuli

54 L'ENERGIA? SERVE TUTTA

di Davide Tabarelli

60 PRIORITÀ: LA CRISI ENERGETICA

di Brahim Maarad

64 LO SPETTRO DELLA DEINDUSTRIALIZZAZIONE

di Chiara Proietti Silvestri

70 SHOCK SENZA PRECEDENTI

di Laura Cozzi

76 IL TREND DEGLI INVESTIMENTI

di Alessandro Lanza e Annamaria Zaccaria

80 COP27, FUTURAFRICA

di Giulia Sofia Sarno

84 LE CITTÀ, NUOVE PROTAGONISTE

di Roberto Di Giovan Paolo

88 SHRED THE PATRIARCY

fotogallery di Chantal Pinzi



Nicholas-Sebastien Adam,
Prometheus,
Museo del Louvre, Parigi.

LA SFIDA DEL 2023

di Mario Sechi

DALLO SHOCK MULTIPLO CHE STIAMO VIVENDO, DOVE IL MONDO DELL'IMMAGINARIO
SI SCONTRA CON IL MONDO MATERIALE, AGLI SCENARI SUI PROSSIMI DECENNI.
UN VIAGGIO NEL PROSSIMO FUTURO

FARE PREVISIONI è il modo più veloce e sicuro per essere smentiti dalla storia, ma è un esercizio al quale non possiamo sottrarci, per vocazione che coincide (è una gran fortuna) con il mestiere. Questo numero di WE è dunque una collezione di scenari sul 2023 e quello che verrà (forse) nei prossimi decenni. Opera da Prometeo e fatica di Sisifo (la forza dei miti greci, ecco una cosa che non muore), questo viaggio nel prossimo futuro (oggi e domani) è un'occasione per ritornare su alcune lezioni del nostro tempo, sono note personali, appunti sul taccuino del cronista.

Abbiamo vissuto uno shock multiplo, una sequenza di eventi che hanno visto la collisione di due mondi: il materiale e l'immaginario. L'immaginario ha dominato gli ultimi dieci anni, spinto dalla digitalizzazione, dall'idea che ogni 'cosa' fosse riducibile a puro dato e immagine, codificata in bit e pixel. L'ascesa dei titani della Silicon Valley, la metamorfosi dell'economia in 'discorso computerizzato', hanno guidato i 'bisogni' e i corsi azionari. Tutto è diventato opinione volatile, settori vitali della produzione sono stati etichettati come 'old economy', pronti all'archiviazione nel cloud delle sorti progressive dei server e dell'algoritmo. L'eliminazione della 'fisicità', delle cose, delle molecole, è stato il mantra, il risultato è stato l'esplosione della domanda di prodotti digitali, connessioni e punti d'accesso senza uscita.

Questo mondo nel 2022 è impleso: sta accadendo sotto i nostri occhi, la Grande Noia è arrivata. I corsi azionari delle Big Tech sono in caduta libera, la pandemia ha rappresentato il loro picco e la loro fine. Per proseguire la marcia devono 'inventare', in maniera compulsiva, nuovi bisogni immateriali, dirottare i desideri, ma sono giunti al livello di saturazione e il prossimo passo per loro è attingere all'officina del biotech in una sceneggiatura che s'avvicina sempre più alla distopia.

La grande scoperta è arrivata mentre l'alienazione toccava l'acme dell'aperitivo su Zoom: abbiamo bisogno di movimento, di spazio, di materie prime, di energia, di contatto, di vita che si esprime nella fisicità. In un perfetto paradosso da romanzo, la crisi dei semiconduttori ha rivelato il corto-circuito della contemporaneità, senza la tavoletta di silicio, il cuore e il cervello della nostra società non funzionano. La realtà ha cominciato a bussare alla porta proprio nel territorio di chi aveva pensato di levigarla, eliminarla con la felicità del metaverso. La rivincita dell'hardware sul software.



© GETTY IMAGES

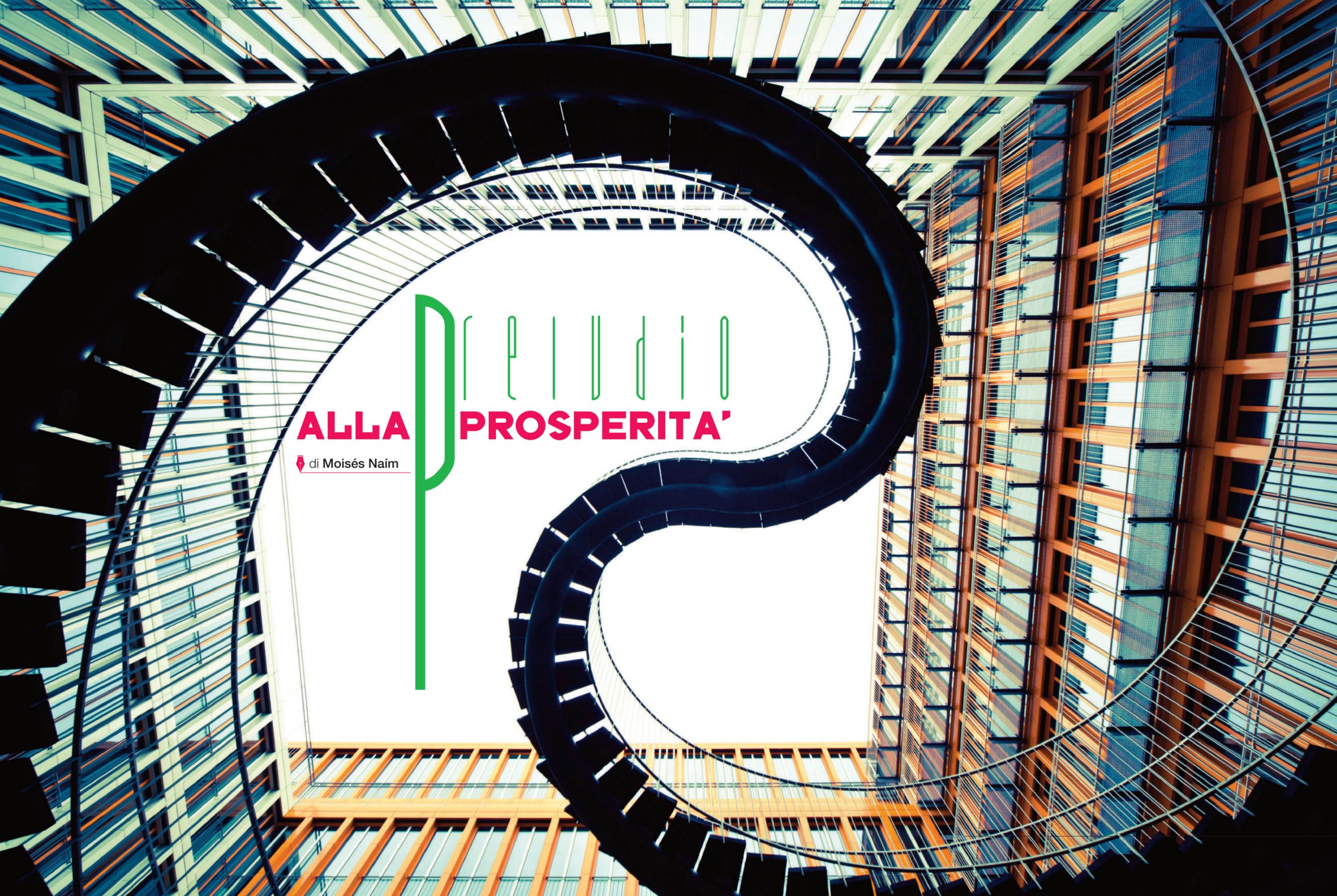
Il secondo passaggio del ritorno sulla Terra è arrivato con la fine dei lockdown: la produzione è ripartita a razzo, le aspettative sono diventate esponenziali, i sussidi e le politiche monetarie hanno spinto i prezzi, la domanda (e la scarsità, principio economico dimenticato) di idrocarburi ha ricordato ai governanti che le economie dei paesi avanzati (e non) funzionano con il petrolio, il gas, la benzina e il diesel. La realtà, puntuale, onesta, inesorabile. Così la Germania ha riaperto le centrali a carbone e il Giappone riavviato il suo programma per la produzione di energia nucleare. Tutti i governi sono a caccia di idrocarburi dopo averne predicato la fine e indotto uno stop globale degli investimenti. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha detto che "è finita l'era dell'abbondanza", anche questa affermazione potrebbe rivelarsi sbagliata (per eccesso o per difetto, leggere la storia dell'ascesa e caduta dell'impero romano), in ogni caso il 2022 è parte di un nuovo ciclo storico che è cominciato alla fine del 2019 quando in Cina, a Wuhan, comparve un agente invisibile, il nuovo coronavirus.

Siamo ancora dentro questa storia, la Cina in poche settimane è passata dalla politica Zero Covid alla riapertura delle frontiere, con un andamento dei contagi esponenziale, tanto da costringere il governo di Pechino ad annullare i bollettini quotidiani sull'epidemia. Nessuno può dire quali saranno gli esiti di questo esperimento sociale, Xi Jinping ha dovuto fare marcia indietro sui lockdown per evitare l'instabilità del paese di fronte alle manifestazioni di protesta e al crollo della produzione, ora deve affrontare la crisi sanitaria e i costi, ancora una volta, si ribalteranno anche sull'Occidente.

Il materiale, il corporeo, il reale, si è ripreso il suo dominio: con il rischio biologico, il cambiamento climatico (le miti temperature dell'inverno in Europa e il blizzard artico in America), la minaccia di una guerra nucleare, mai così concreta dai tempi della crisi dei missili di Cuba del 1962. Sul calendario dell'Europa nel 2022 c'è un Natale di guerra, pochi lo ricordano.

Accettare la sfida del 2023 significa studiare questi fenomeni, abbandonare schemi che si sono già rivelati fallimentari (e pericolosi), aprire la mente, non farsi accecare dagli -ismi che hanno prodotto giganteschi abbagli. Sì, è finita un'era. Non è quella dell'abbondanza, è quella degli illusionisti.

we



PER IL 2023 ALLA PROSPERITA'

di Moisés Naím

IL 2023 SARÀ UN ANNO TRAVAGLIATO, IN CUI I LEADER MONDIALI DOVRANNO AFFRONTARE LE CONSEGUENZE DEGLI ERRORI COMMESSI. MA CON UN PO' DI FORTUNA POTREBBE PRELUDERE A UN'ERA DI RINNOVATA RICCHEZZA E LIBERTÀ

IL 2023 SARÀ UN ANNO TRAVAGLIATO e vedrà i leader di tutto il mondo costretti ad affrontare le conseguenze degli errori commessi. Alcuni lo faranno con successo, altri meno, ma è molto probabile che ci si troverà a navigare in acque per nulla tranquille.

RUSSIA, LA DISASTROSA GUERRA DI PUTIN

L'invasione dell'Ucraina è stata il più grande errore degli ultimi tempi e Vladimir Putin passerà la maggior parte del proprio mandato a cercare di gestire le conseguenze di questo fallimentare scivolone. L'impatto delle sanzioni sull'economia russa sta iniziando a farsi sentire sul serio: la carenza di chip, di componenti ad alta tecnologia e di un'ampia gamma di prodotti critici sta iniziando a ostacolare pesantemente la capacità di un'economia obsoleta di produrre anche beni e servizi di base. L'accesso al sistema finanziario internazionale è gravemente limitato. Con l'arrivo del disgelo primaverile, la mossa sensata per Putin sarà quella di cercare di mantenere congelato il conflitto onde evitare ulteriori umilianti perdite sul campo di battaglia. Ma non è affatto scontato che riesca a resistere alle pressioni degli estremisti di cui si circonda, che vogliono il lancio di un'offensiva in primavera; se lo farà, si ritroverà ancora una volta frustrato dalla sofisticatezza tecnologica delle armi occidentali e sorpreso dai crescenti disordini non solo tra il popolo russo, ma anche tra le élite a lui vicine. È un triste insieme di circostanze in cui trovarsi. E non ha nessuno da incolpare se non l'uomo che vede nello specchio.

EUROPA, LA DIPENDENZA E LO SHOCK ENERGETICO

Anche i leader europei, però, trascorreranno il 2023 impegnati a gestire gli errori del passato, in primis quelli dei paesi che versano retrospettivamente in una disastrosa dipendenza dall'energia russa. In un clima di vitalità economica gravemente indebolita dall'inflazione e dallo shock energetico, le voci politiche radicali si troveranno in un ambiente ricco di obiettivi prima delle elezioni in Grecia, Spagna, Polonia ed Estonia. Non essendovi segni di tregua nella stagnazione economica post-Brexit, la Gran Bretagna continuerà ad avere a che fare per anni

con le implicazioni di quell'enorme cantonata che si è autoinflitta.

USA, LA RECESSIONE DÀ VOCE AGLI ESTREMISMI

Negli Stati Uniti, le continue ricadute dell'abbuffata di spesa dell'era Covid si faranno sentire sotto forma di una breve e acuta recessione, che come sempre darà potere alle voci politiche più estreme. Con lo stallo al Congresso, Joe Biden sarà ridotto a governare attraverso ordini esecutivi, ma è probabile che i continui capovolgimenti alla Corte Suprema limiteranno l'utilità di un simile approccio. Nella seconda metà dell'anno, gli americani dovranno probabilmente affrontare l'inedita situazione di avere un candidato in corsa per la presidenza che è oggetto di accusa federale. Chi presume che ciò renderà l'ex presidente Trump non competitivo dal punto di vista elettorale potrebbe rimanere sorpreso, poiché i suoi elettori non sono tanto inclini a lasciarsi intimidire da un'accusa percepita come di parte.

CINA, LA STRATEGIA ZERO COVID INDEBOLISCE IL PARTITO

Nel frattempo, in Cina, il crescente totalitarismo di Xi Jinping raggiungerà i limiti della sua efficacia, poiché la recessione del tutto inutile indotta dalla strategia Zero Covid mina la legittimità del governo del Partito Comunista. Con le proteste che si scontrano continuamente con la dura repressione della polizia, il vecchio patto sociale implicito che rappresenta il fulcro del modello di crescita cinese (io Stato offro posti di lavoro e redditi più alti, ma tu in cambio devi stare fuori dalla politica) apparirà sempre più logoro. Di certo il Partito Comunista saprà resistere, ma i vecchi giorni di pace sociale avvolti dallo sconfinato dinamismo economico inizieranno a svanire nello specchio retrovisore della storia, mentre la Cina entra in una nuova e più burrascosa fase di sviluppo. I dibattiti su quando l'economia cinese supererà quella degli Stati Uniti diminuiranno e sembreranno meno urgenti.

INDIA-PAKISTAN, IL CONFITTO DIMENTICATO

Il conflitto congelato India-Pakistan rimarrà quello più pericoloso e trascurato per tutto il 2023. Il conflitto del Kashmir tra queste due potenze nucleari continuerà a rappresentare un rischio critico che, sebbene ora sia dormiente, può intensificarsi rapidamente. L'incertezza politica del Pakistan dominata dalla crescente tensione tra l'ancora influente ex primo ministro, Imran Khan, e la potente élite militare del paese è disorientata da un pericoloso compiacimento.

AFRICA, PIÙ LUCI CHE OMBRE

Nel frattempo, l'Africa rimarrà esposta agli shock dei prezzi delle materie prime, come è sempre stato, e alcuni paesi come lo Zambia e il Sud Africa rafforzeranno le proprie istituzioni de-



© GETTY IMAGES

mocratiche, mentre altri, dal Sudan all'Uganda, viaggeranno nella direzione opposta. Fintanto che il conflitto che ribolle da tempo nell'est della Repubblica Democratica del Congo non esploderà di nuovo con una grande deflagrazione, conclusione tutt'altro che scontata, il continente dovrebbe poter considerare il 2023 come un anno con più aspetti positivi che negativi.

AMERICA LATINA, POLARIZZAZIONE POLITICA E RECESSIONE

In America Latina, la nuova ondata di governi di centrosinistra raggiungerà sicuramente i limiti del proprio potere e ciò a cominciare dal Brasile, dove Lula cercherà di governare in qualche modo un paese che si trova di fronte a livelli estremi di polarizzazione. Con i mercati dei capitali a corto di liquidi, Messico, Argentina, Brasile, Colombia, Perù e il resto dei paesi della seconda ondata rosa dovranno affrontare la pungente delusione degli elettori che non vedranno concretizzarsi le promesse di miglioramento dello standard di vita. In Argentina ciò potrebbe vedere i peronisti perdere il potere nelle elezioni di fine anno, mentre prende piede una nuova normalità di alternanza al po-

tere. In Brasile la questione potrebbe facilmente portare a un primo tentativo di impeachment contro Lula. E in Perù... beh, il turnover presidenziale è diventato talmente endemico che nessuno si sorprenderà nel vedere lo sfortunato e spaesato Pedro Castillo rimosso dall'incarico da un congresso esasperato dalla sua incompetenza.

Oltre alla polarizzazione paralizzante e alla brutta politica, la tendenza più importante che plasma l'America Latina è quella che le Nazioni Unite definiscono come la peggiore recessione economica dagli anni '80, periodo tristemente ricordato come "decennio perduto".

Nel complesso la prospettiva è lugubre, eppure vi sono alcuni punti luminosi. La Thailandia sembra destinata a fare un passo avanti per divenire di nuovo una normale democrazia funzionante, mentre si avvicina alle sue seconde elezioni generali dopo il disastroso colpo di stato del 2014. Il Giappone sembra aver finalmente spezzato la maledizione della disinflazione che ha afflitto la sua performance economica sin dagli anni '90: il debole yen sta finalmente iniettando un po' di vitalità nell'anemica economia giapponese. L'Ucraina sembra destinata a resi-

stere a un inverno difficile e rimane militarmente solida nonostante l'assalto russo. E la NATO sembra più forte che mai, dopo aver riscoperto il proprio senso della missione in risposta all'aggressione russa.

Comunque sia, parliamoci chiaro: pochi ricorderanno il 2023 come un periodo di buona congiuntura. Eppure, con un po' di fortuna, sarà ricordato come il tormentato preludio a un'era di rinnovata libertà e prosperità.

we

MOISÉS NAÍM

È Distinguished Fellow presso il Carnegie Endowment for International Peace a Washington, DC e membro fondatore del comitato editoriale di WE. Il suo ultimo libro è "The Revenge of Power: How Autocrats are Reinventing Politics for the 21st Century". [La versione in italiano si intitola "Il tempo dei tiranni. Populisti, falsi, feroci: storia di Putin, Erdogan e di tutti gli altri" (Feltrinelli, 2022)]



Veduta aerea del distretto di Cinelandia, nel centro di Rio de Janeiro, mentre i sostenitori del neo-eletto presidente del Brasile Lula celebrano la sua vittoria nel ballottaggio contro Bolsonaro. In America Latina, la nuova ondata di governi di centrosinistra raggiungerà sicuramente i limiti del proprio potere e ciò a cominciare dal Brasile, dove Lula cercherà di governare in qualche modo un paese che si trova di fronte a livelli estremi di polarizzazione.



L'ANNO

CHE VERRA'

di Lapo Pistelli

FRAGILE, FRAMMENTATO, POLARIZZATO. MOLTO POPOLATO. CON NUOVE DOMANDE CUI DARE RISPOSTA E VECCHIE CERTEZZE CHE SI SONO SGRETOLATE. QUESTO È IL MONDO CHE CI ASPETTA

DOPO IL FLAGELLO DEL COVID 19, che ha provocato oltre 6,5 milioni di morti in tutto il mondo, e il ritorno della guerra sul suolo europeo 70 anni dopo il secondo conflitto mondiale, che cos'altro ci attende nel 2023?

È questa la domanda sottilmente angosciata che ci facciamo un po' tutti, anche perché – quando anche non fossimo stati colpiti direttamente o nei nostri affetti dalla pandemia o per quanto viviamo a qualche migliaio di chilometri dai missili che attraversano i cieli ucraini – queste due sventure stanno lasciando una traccia profonda nella nostra vita apparentemente normale. Il ciclo espansivo dell'economia sta rallentando vistosamente rendendo imminente una possibile fase di recessione, è tornato

il mostro dell'inflazione che divora risparmi e potere di acquisto delle famiglie, i costi dell'energia e di molte altre materie prime si fanno sentire sul nostro portafogli. Nel mondo globalizzato, cui siamo abituati da oramai trenta anni, ogni frattura politica o economica rimbalza e si riverbera da una parte del mondo all'altra, obbligandoci ad alzare la testa dal nostro orizzonte quotidiano per comprendere cosa accade attorno a noi, anche se quell'attorno può essere lontano migliaia di chilometri.

UN NUOVO TRAGUARDO DEMOGRAFICO

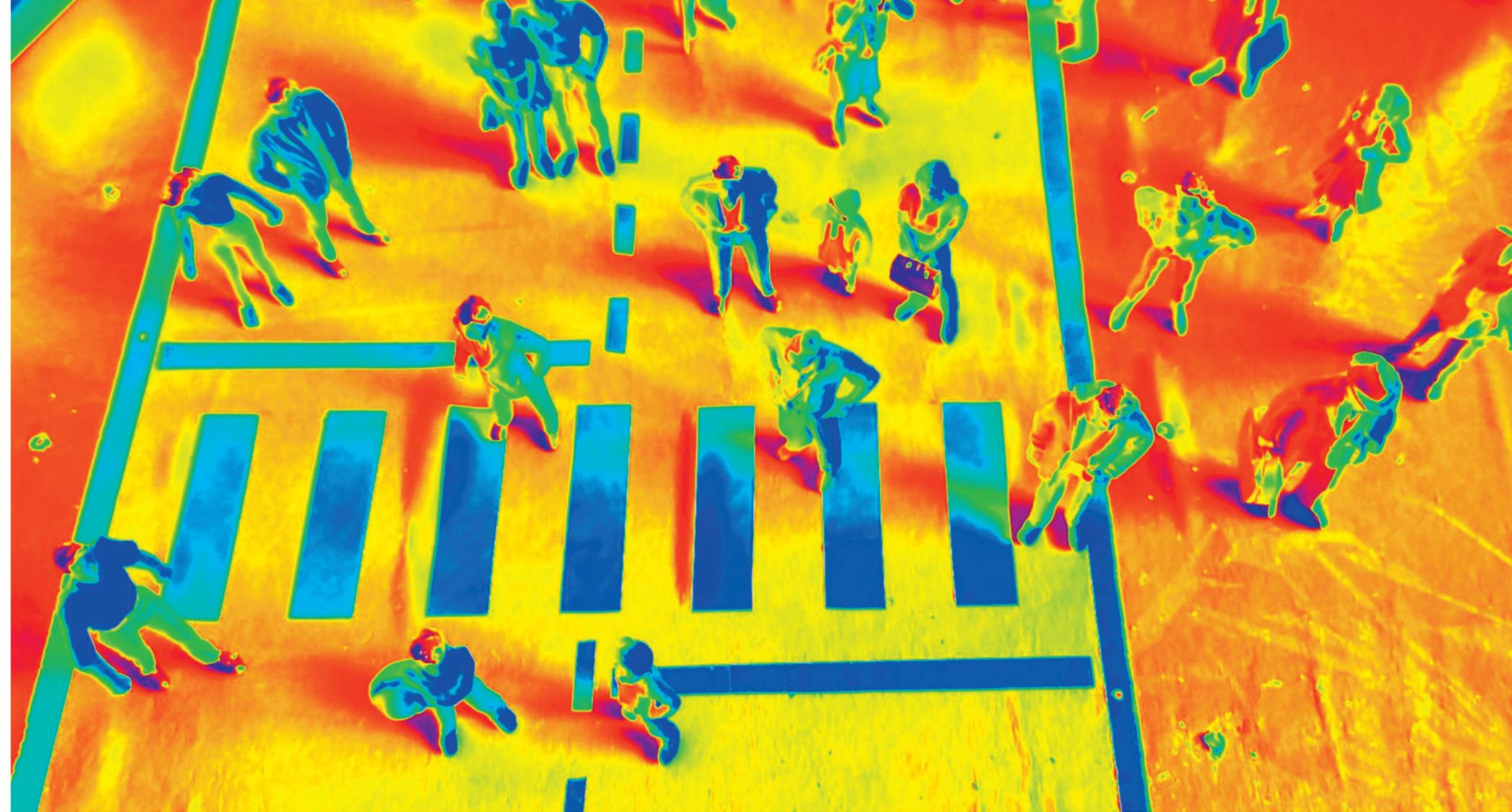
Il 15 novembre di questo anno abbiamo raggiunto gli 8 miliardi di abitanti del nostro pianeta. Abbiamo impiegato solo 11 anni e poco più di un mese da quando, il 31 ottobre 2011, avevamo toccato la soglia precedente dei 7 miliardi. E abbiamo speso meno di 130 anni per arrivare sin qui da quando eravamo solamente 1 miliardo. Una corsa demografica senza precedenti nella storia dell'uomo, resa possibile dallo straordinario progresso economico, scientifico e tecnologico del XX secolo, il secolo del petrolio e della plastica, dell'automobile e degli elettrodomestici, dei vaccini e della genetica, dei mezzi di comunicazione di massa e dei social media digitali, dell'esplorazione spaziale e del mutamento climatico, del ritorno protagonista delle donne, della psicanalisi e della disintermediazione dei rapporti, dei partiti di massa e del loro declino.

Sappiamo bene chi sono i principali protagonisti di questo nuovo traguardo demografico. Quando Mao Tse Tung concluse vittoriosamente la rivoluzione comunista nel 1949, la Cina popolare era il Paese più popoloso del mondo con i 542 milioni di abitanti di allora; lo era ancora il 1 gennaio del 2022, stavolta però con oltre 1,4 miliardi di abitanti; in un giorno imprecisato del 2023, l'India sorpasserà la Cina. Pechino ha iniziato ciò che si definisce "transizione demografica": da Paese ad alta natalità ed alta mortalità a Paese a bassa natalità e bassa mortalità, da Paese giovane a Paese che fronteggerà presto le difficoltà economiche e sociali dell'invecchiamento. L'India vive ancora nella stagione precedente. Ma questi numeri ci dicono che prosegue lo spostamento degli equilibri verso sud e verso oriente. Ce lo avevano anticipato le foto delle campagne pubblicitarie di Oliviero Toscani per Benetton molti anni fa: il mondo è sempre meno bianco, cristiano, occidentale.

UNA GEOPOLITICA FRAMMENTATA E POLARIZZATA

Vivremo ancora un tempo di geopolitica fragile, frammentata, polarizzata. Ma l'origine e il possibile impatto dell'onda politica ed economica del 2023 sarà ancora in Europa e dipenderà dagli esiti della guerra russo-ucraina.

Covano infatti, sotto la cenere, due principali e potenziali incendi, a Taiwan e in Iran. Pechino e gli ayatollah di Teheran, principali alleati di Putin, guardano con grande attenzione a quanto accade nello scontro fra Russia e Ucraina, sostenuta da Europa e Stati Uniti. Se Kiev dovesse continuare a resistere, e



© GETTY IMAGES

alla fine pure prevalere, Iran e Taiwan potrebbero continuare a covare senza necessariamente esplodere. Se Mosca invece dovesse piegare gli equilibri a proprio favore, crescerebbero le tentazioni per Pechino e Teheran di sferrare un colpo, la Cina per inghiottire il succulento boccone dell'isola più contesa al mondo; l'Iran dei clerici per reprimere con durezza una società giovane e oramai determinata a squarciare il cielo plumbeo che la opprime, e per proseguire la corsa al proprio potere nucleare. La guerra in Europa ha già provocato gravissime conseguenze economiche e umanitarie per la crisi del grano. L'Africa – dove il pane conta ancora assai più del companatico – ne sta pagando il prezzo più alto. Ma la paura delle conseguenze della guerra, le sanzioni necessarie contro Mosca e la rottura delle filiere di fornitura delle materie prime e delle commodities energetiche di cui la Russia è fornitore globale hanno svegliato lo spettro siamese dell'inflazione e della recessione. L'inflazione è altissima

vivere un confronto duro fra politiche sovraniste e comunitarie: nonostante i continui richiami di Bruxelles alla solidarietà, nelle discussioni di questo anno e presumibilmente del prossimo, il richiamo all'interesse nazionale è tornato a farsi sentire con forza.

TRANSIZIONE, SERVE UN MAGGIOR REALISMO

Nel mondo dell'energia – il nostro "World of Energy" – gli eventi hanno costretto istituzioni, cittadini e operatori a un brusco riallineamento del dibattito alla durezza della realtà. Qualche anno fa era normale discutere di energia ancorando scenari e decisioni allo schema del "trilemma", come progredire cioè garantendo un equilibrio fra transizione, sicurezza degli approvvigionamenti, competitività dell'economia. Poi, dopo la COP di Parigi del 2015 e l'accelerazione impressa in Europa dal Green Deal e dai movimenti ambientalisti, l'attenzione si è spostata quasi esclusivamente sulla transizione, dando per implicito che il processo si sarebbe potuto svolgere senza vincoli esterni, in un contesto pacifico, e senza impattare sugli altri due vertici del triangolo. Il Covid prima, il rimbalzo economico post pandemia, la guerra in Europa hanno reso evidente che la sicurezza energetica è come la salute: la diamo per scontata fino al giorno in cui non ci ammaliamo. E anche la competitività dei sistemi economici, fra re-shoring delle supply chain, nuove dipendenze geopolitiche per i minerali della transizione, si è rivelata tutt'altro che un pasto gratis.

La transizione resta sicuramente la stella polare del percorso che istituzioni, aziende e cittadini hanno oramai scelto e metabolizzato, ma i vincoli esterni oggi pesano molto e costringono tutti ad un maggior realismo sui tempi e le soluzioni da adottare, secondo i gradi di maturità tecnologica ed industriale disponibili.

Per tecnologi e utilizzatori compulsivi delle opportunità digitali, il 2023 potrebbe darci una risposta ad altre tre domande: il futuro di Twitter dopo il passaggio nelle mani di Elon Musk; quello del Metaverso, nuova frontiera o bolla in procinto di scoppiare; infine, il destino delle criptovalute.

Fragile, frammentato, polarizzato. Molto popolato. Con nuove domande cui dare risposta e vecchie certezze che si sono sgretolate, questo è il mondo che ci aspetta nell'anno che verrà.

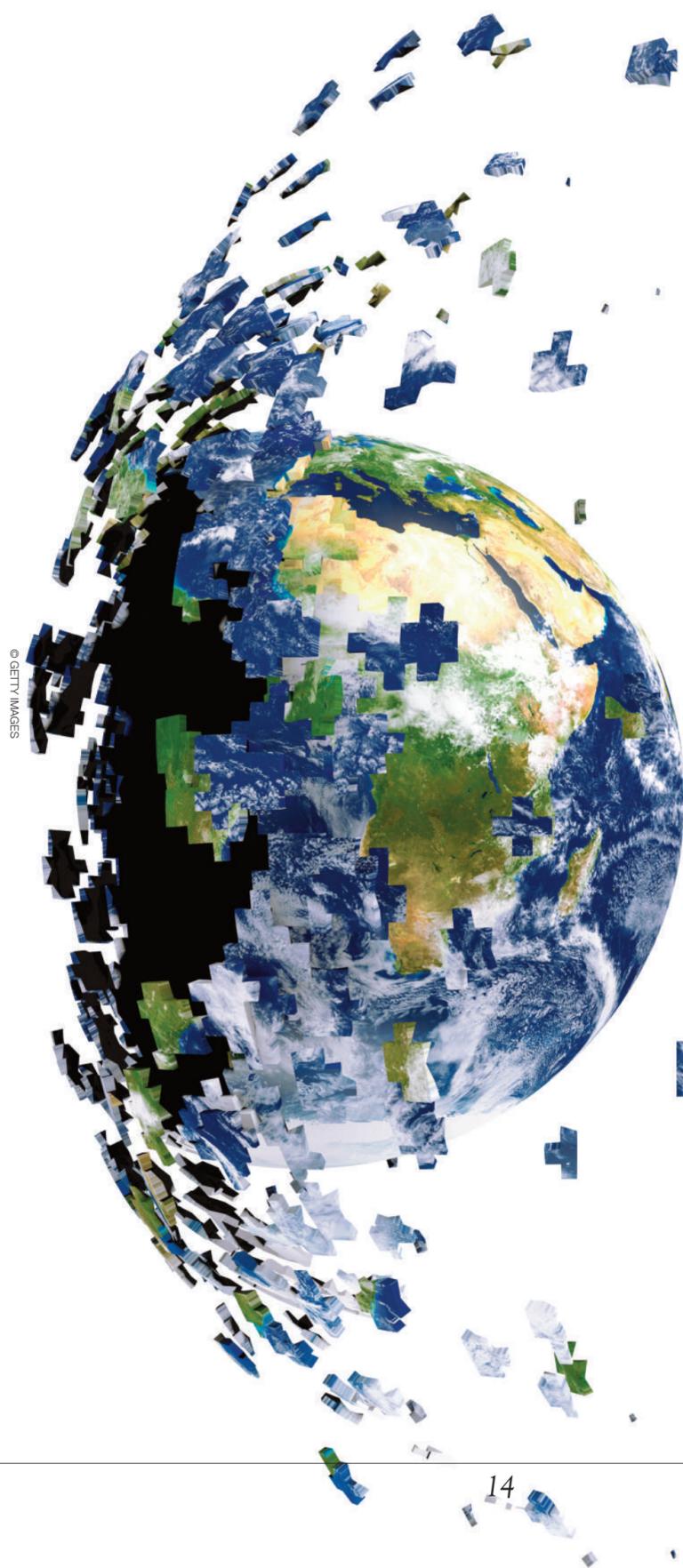
we

LAPO PISTELLI

È Director Public Affairs di Eni dal 1 luglio 2020. Dal 1996 al 2015 è stato membro del Parlamento Italiano ed Europeo. È stato anche Vice Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale. Ha svolto attività di docenza presso l'Università di Firenze, l'Overseas Studies Program della Stanford University e altre università straniere.

negli Stati Uniti, alta in Europa e non è più lo strumento controllato di politica monetaria che veniva evocato pochi anni fa, ma assume le sembianze del genio scappato dalla lampada. La recessione è leggera negli Stati Uniti, più marcata nell'Unione Europea. In entrambi i continenti si faranno i conti con la capacità fiscale delle rispettive aree e sulla possibilità di finanziare manovre correttive e di rilancio.

Nei Paesi democratici, le sfide poste dalla guerra non hanno compatto il dibattito politico, anzi. Negli Stati Uniti, dopo il mezzo passo falso di Trump nelle elezioni di midterm, vedremo nel 2023 se l'ex Presidente proverà a riprendersi il partito per tentare una seconda corsa. Certo è che, a questo fine, Trump sta cercando di mobilitare l'ala più estrema e irriducibile del suo elettorato, in un continuo gioco di destabilizzazione delle istituzioni e di delegittimazione dei suoi avversari, interni ed esterni. Con toni meno radicali, anche l'Europa continua a



LA FINE DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Lorenzo Castellani

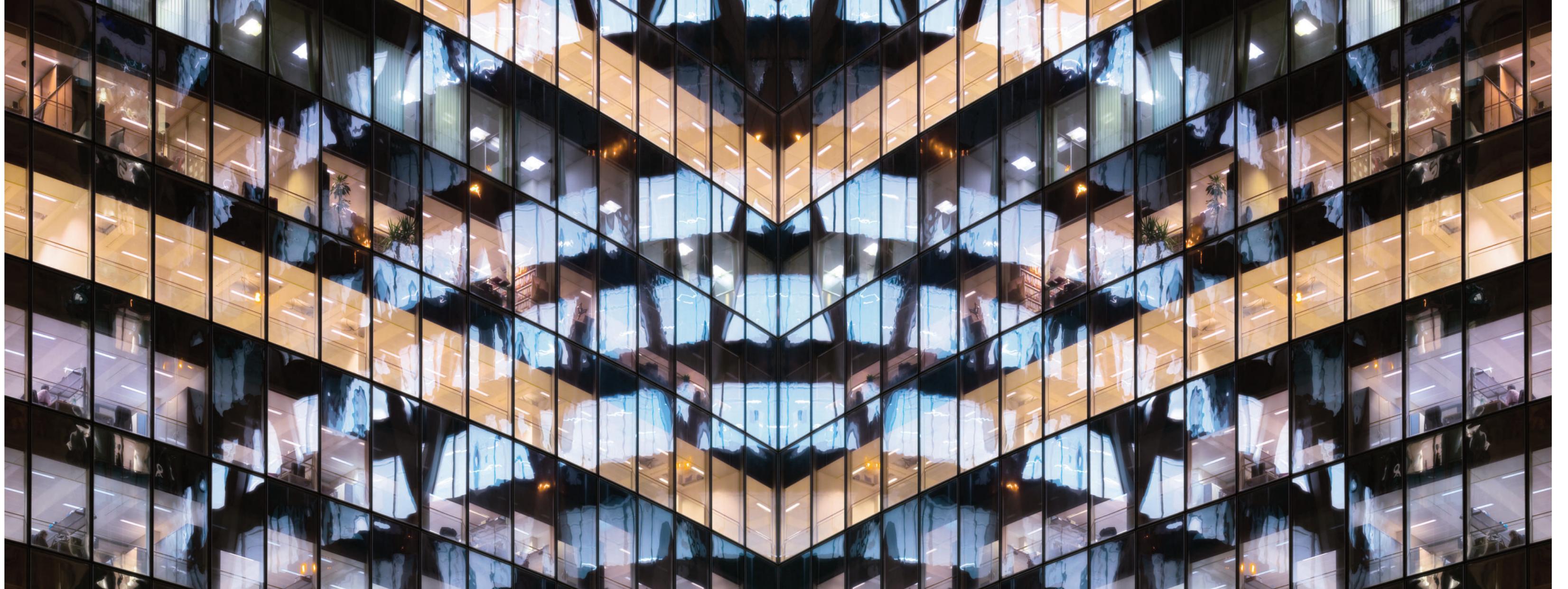
L'ANNO CHE CI LASCIAMO ALLE SPALLE segna l'avvio di una transizione verso un mondo diverso più che una rottura decisiva col passato. Continuità e cambiamento si innestano su una storia che ha cominciato ad accelerare già dopo la crisi finanziaria del 2008, quando il vecchio sistema neoliberale, globalizzato e fondato sull'unipolarismo americano ha iniziato a entrare progressivamente in crisi. Mentre l'America di Obama e Trump innalzava barriere doganali e stabiliva un controllo serrato degli investimenti esteri, l'Unione Europea annaspava nella crisi del debito e nel ritardo tecnologico, e nuovi autoritarismi come in Russia, Iran e soprattutto in Cina crescevano e si espandevano sullo scacchiere geopolitico. Ciò che aveva funzionato fino al 2008 iniziava a non funzionare più. Da qui i disordini statuali in nord-Africa, la recrudescenza del terrorismo islamico, la progressiva ritirata americana dall'Afghanistan, la presa della Crimea da parte russa nel 2014, le tensioni su Hong-

Kong e Taiwan per le ambizioni cinesi. Cambiavano le relazioni internazionali e con esse l'economia e la politica interna.

IL RITORNO DELLO STATO

Dopo il fallimento politico delle ricette di austerità nel periodo 2009-2013, riaffiorava un riluttante interventismo statale, per lo più monetario (quantitative easing), che si combinava con il protezionismo occidentale verso la Cina e le sanzioni alla Russia, infine si inauguravano nuove politiche economiche per tornare, pur lentamente, ad accrescere lo stock di investimenti. Il vecchio modello di globalizzazione e di restringimento monetario si piegava a nuove esigenze, tramontava l'epoca eredità dei Reagan e delle Thatcher, dei Clinton e dei Blair. Tuttavia, la politica accelerava e disordinava il quadro ancor più dell'economia: crescevano i populismi e i nazionalismi, pericolava la legittimazione dell'establishment e delle sue istituzioni, i governanti più

L'ERA NEO-LIBERALE E DELLA GLOBALIZZAZIONE È ARRIVATA DEFINITIVAMENTE AL CAPOLINEA, MENTRE IL MONDO STA ENTRANDO DENTRO UN NUOVO INTERREGNO, UNA TRANSIZIONE DAI CONTORNI IN PARTE CHIARISSIMI E IN PARTE ANCORA SFUMATI



© GETTY IMAGES

accorti del vecchio ordine cercavano di sterzare verso un nuovo paradigma di maggior governo dell'economia e della società al fine di evitare il collasso repentino del vecchio sistema. Prendeva corpo un sistema ibrido: tecnocrazie e vecchie classi politiche attuavano riforme che venivano incontro ad un elettorato stanco, impoverito e attratto dai partiti nazional-populisti, mentre alcuni nuovi imprenditori della politica demagogica arrivavano al potere moderandosi e fondendosi con le vecchie strutture di potere. In questo processo di trasformazione e circolazione delle élite, in cui non mancheranno i fallimenti da una parte e dall'altra per difetto di realismo, i sistemi politici occidentali dimostreranno la propria plasticità e flessibilità a disca-

pito di una visione idealizzata della rappresentanza democratica. Nel frattempo, le relazioni internazionali si innervosivano, con gli Stati Uniti sempre più inclini a semplificare il sistema tra blocco occidentale, da essi egemonizzato, e un numero sempre più ristretto di nemici (Cina, Iran e Russia). Il vincolo atlantico tornava a stringersi in maniera più forte e determinante per tutti gli alleati sia nella proiezione estera degli "stati seguaci" di Washington che negli equilibri di politica interna. È in questo scenario debilitato e irrigidito che nel 2020 si affaccia in un mondo sull'orlo del caos la pandemia di Covid-19. Essa conclude il cambio di paradigma economico, con il quantitative easing esteso, massicci stimoli fiscali di matrice gover-

nativa, l'esplosione dei deficit pubblici, nuovi investimenti pubblici nelle energie rinnovabili e nella tecnologia. La pandemia diviene, al tempo stesso, un'occasione per il vecchio establishment centrista di reinventarsi e frenare l'ascesa dei nuovi movimenti radicali e di evidenziarne i rischi in un quadro complesso e dominato dalla paura. È il caso della vittoria di Joe Biden in America, della nuova convergenza al centro in Germania, della rielezione di Macron in Francia, del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi in Italia. Come tutte le vittorie anche queste hanno generato un prezzo da pagare che oggi si chiama inflazione. Un'ascesa del costo della vita, trainata già nel tardo 2020 dai settori della logistica e dell'ener-

gia, derivante sia da forme di conflittualità a mezzo di materie prime sia dagli enormi stimoli fiscali post pandemici di Stati Uniti, Cina e Unione Europea.

L'INVASIONE RUSSA

Ancora una volta però il demone della politica ha corso più delle soluzioni economiche poiché un altro evento considerato improbabile fino a pochi mesi prima, l'invasione della Russia in Ucraina, ha inaugurato l'anno 2022. Putin ha tentato un colpo di mano non riuscito sul filo-occidentale governo ucraino, ma nello smarrimento di questo obiettivo l'autocrate russo ha comunque messo sottopunta lo scenario politico-economico dei



© GETTY IMAGES



Navi Mumbai, India. Anche la crescita dell'India, insieme alla Turchia, rafforza la spaccatura tra Occidente e il resto del mondo.



Il Ponte di Galata sul Bosforo, a Istanbul. La crescita di alcune potenze, come la Turchia, ci consegna un mondo a metà strada tra il pluralismo disordinato durato dal 2008 al 2022 e un riordino bipolare, con una spaccatura più netta tra l'Occidente allargato e tutti gli altri.

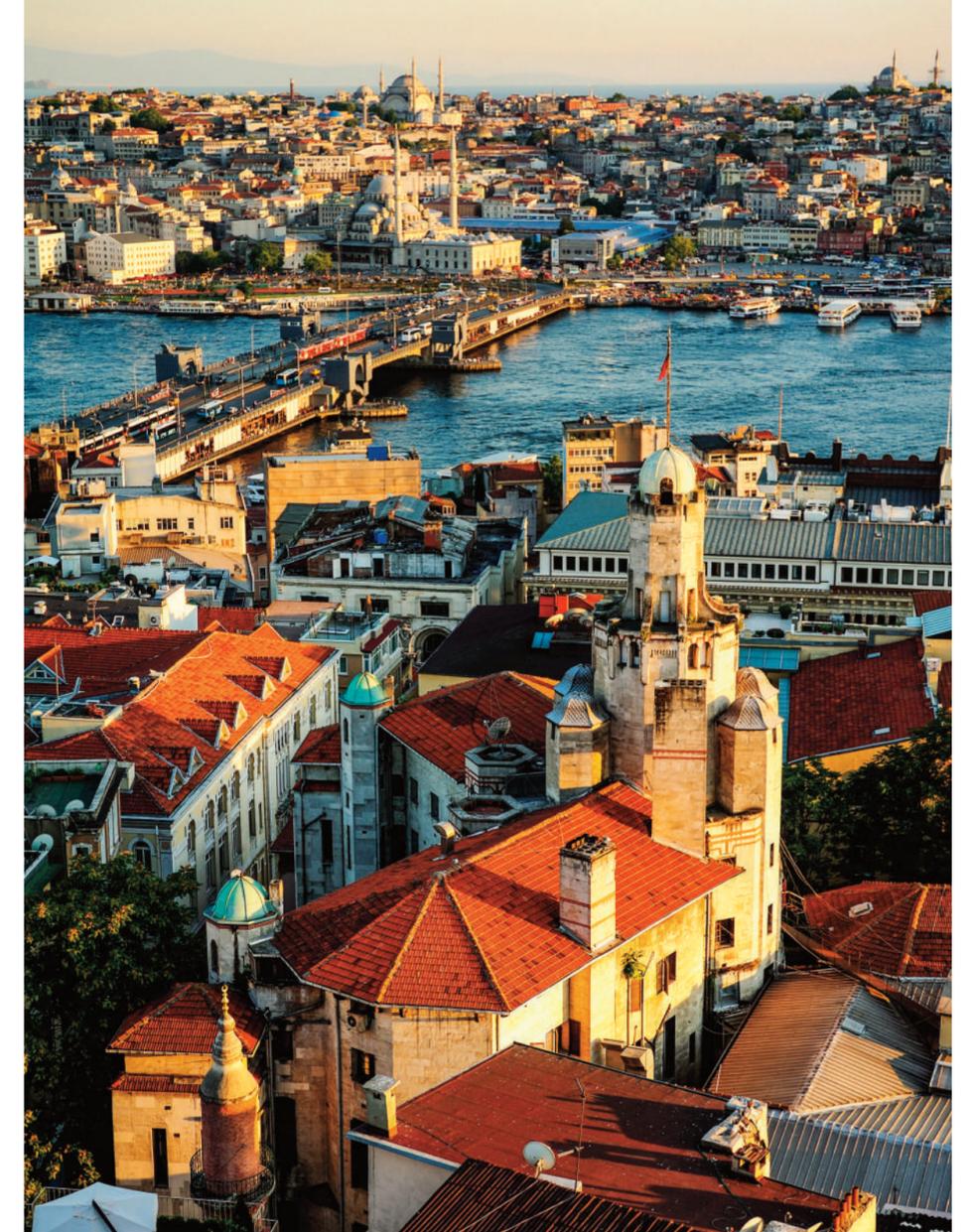
paesi occidentali. In primo luogo si è dovuto fronteggiare la guerra in politica estera, cioè far digerire all'opinione pubblica costose sanzioni alla Russia e la fornitura di armi occidentali all'Ucraina e poi, in seconda battuta, affrontare la crisi energetica sia sul fronte interno che su quello dell'approvvigionamento. Il taglio dei rapporti con la Russia ha determinato un vero e proprio shock in molti dei gruppi dirigenti dei grandi paesi europei, con la fine immediata di una ostpolitik durata due decenni. Ma il versante russo ha scomposto anche tutti gli altri teatri con la crisi del grano in Africa, il ritorno dell'immigrazione in Europa, la avances cinesi su Taiwan, la destabilizzazione del regime iraniano, le mire imperialistiche turche, egiziane e indiane nei territori limitrofi e in generale un discorso pubblico ovunque più improntato alla sicurezza e alla sovranità statale. Uno dei paradossi di questa evoluzione è senza dubbio il rapporto tra politica e settore energetico. Dopo anni di spinta delle rinnovabili da parte della politica globale e della finanza internazionale con conseguente sospensione degli investimenti nel fossile, la guerra ha scoperchiato tutte le fragilità dell'agenda green dei paesi occidentali. Le rinnovabili, benché in crescita, risultano insufficienti a coprire il fabbisogno energetico e per di più si compongono di materiali quasi interamente controllati dalla Cina. È chiaro che per i prossimi due o tre decenni almeno il mondo non potrà privarsi di gas, petrolio e nucleare e che molti aspetti punitivi della legislazione green - dalla chiusura

delle centrali a gas, a carbone e nucleari fino ai disincentivi verso il motore a scoppio - sono insostenibili sul piano economico e sociale nella condizione di emergenza aperta dal conflitto in Ucraina. La guerra ha riportato alla realtà ciò che la pandemia, e la furia di accoppiare spesa pubblica e ideologia da parte dei governi occidentali, avevano proiettato nella sovrastruttura utopica. La transizione ecologica, visto anche il volume degli investimenti, è ancora possibile, ma in forme diverse, più mescolate e meno accelerate. L'inflazione ha inoltre reso palesi altri due fattori: il primo è che una politica monetaria sempre espansiva, con tassi d'interesse a zero o quasi, non è sostenibile per lunghi periodi e che, al tempo stesso, un'economia sempre più immateriale e digitale non può fare a meno proprio delle materie prime. Chi le controlla, come Russia, Cina e Stati Uniti, gode di un vantaggio competitivo sia politico che economico. Sono due dati di fatto che anche i mercati finanziari hanno dovuto digerire e scontare. In questo scenario inflazionistico, di conseguenza, le banche centrali si ritrovano ad alzare i tassi, a ridurre i propri bilanci, mentre l'economia rallenta e gli Stati si trovano a governare debiti pubblici sempre più ingombranti e bilanci occupati dalla lotta al caro energia.

VERSO UN NUOVO PARADIGMA

Tuttavia, l'economia va sempre letta dentro un quadro politico e culturale più ampio. L'era neo-liberale e della globalizzazione

è arrivata definitivamente al capolinea, mentre il mondo sta entrando dentro un nuovo interregno, una transizione dai contorni in parte chiarissimi e in parte ancora sfumati. Il ritorno dello Stato nell'economia e la resistenza della sovranità in alcuni settori (tecnologia, energia), la crescita del protezionismo e la rottura delle catene del valore globale, l'unificazione dei nemici dell'Occidente in Cina, Russia e Iran, la crescita di alcune potenze del "mondo di mezzo" come Turchia e India ci consegnano un mondo a metà strada tra il breve periodo di pluralismo disordinato durato dal 2008 al 2022 e un mondo che sembra tendere al riordino bipolare, con una spaccatura più netta tra l'Occidente allargato e tutti gli altri. È in questo nuovo quadro che mutano anche confini e possibilità per la politica. Sull'energia sarà possibile agire più al di fuori degli schemi convenzionali e ideologici, con la realtà effettuale della cosa che prevale sull'agenda green, con necessità di diversificazione all'interno di un nuovo paradigma securitario e strategico della ragion di Stato. Lo stesso vale per la tecnologia e i suoi componenti - dai minerali ai semiconduttori - dove uno stato di natura hobbesiano a livello globale costringerà a virare verso la real politik al fine di non restare indietro o almeno di limitare i danni, anche in una logica di aggregazione sovranazionale in Europa o di cooperazione tra le due sponde dell'Atlantico. In forma simile, la sovranità si manifesterà per le infrastrutture strategiche: resistenze nimby e riluttanza ad investire nel lungo periodo dei governi dovranno essere superate in nome dell'emergenza e della logica della decisione nello stato d'eccezione. Se la sovranità statale si espanderà probabilmente su questi fronti, essa sarà ben più limitata su tutto il resto. I valzer internazionali in cui tutte le nazioni ballano con tutte non sono più ammissibili, con profondi riflessi sulla politica interna degli Stati. Non si deve dimenticare infatti che mentre nel caos pluralistico la sovranità degli Stati, quelli più forti in particolare, tende all'assoluto, al contrario in uno scenario di ordine bipolarizzato si vira verso un sistema a sovranità limitata per tutti tranne che per l'America. Ciò significa che la potenza egemone sarà meno incline a tollerare sbandate a favore dei nuovi nemici, sia in politica estera che interna. Il metus hostilis, la paura del nemico come elemento unificante, tornerà ad essere il collante della lega atlantica, con l'America più influente che mai nel limitare la sovranità degli stati europei. Non siamo ancora arrivati a questo punto di semplificazione del quadro, ma potremmo arrivarci presto, specie se la futura pace in Ucraina non sarà solida e stabile e se il rafforzamento totalitario di Xi lo spingerà verso una maggiore aggressività militare. Siamo attualmente in uno stato intermedio, in cui le relazioni internazionali sembrano offrire una sorta di "pluralismo razionalizzato", non più il disordine iniettato dai nuovi autoritarismi sulla scena globale di qualche anno fa ma nemmeno l'emersione di un nemico unico con conseguente bipolarismo quanto piuttosto un blocco riunificato che fronteggia un numero limitato di avversari. Sce-



© GETTY IMAGES

nario in cui la potenza egemone americana acquista comunque un peso maggiore sulla galassia di "Stati seguaci" filo-atlantici rispetto al recente passato. I futuri sviluppi geopolitici indicheranno quanto la transizione avviatasi nel 2022 sarà stata breve e quanto capace di innescare nuovi equilibri, rotture, rischi e instabilità.

we

LORENZO CASTELLANI

Ricercatore presso la Luiss Guido Carli di Roma, dove insegna storia delle Istituzioni, ed editorialista di List.

BUON 1973!

di Francesco Gattei

LA PROSSIMA DECADE, COME GLI ANNI '70, SARÀ UN PERIODO POLITICAMENTE AGITATO, CONFLITTUALE E INFLATTIVO. GLI EQUILIBRI GEOPOLITICI TRABALLANO CON LA REVISIONE DEL MODELLO GLOBALIZZATO CHE CI HA ACCOMPAGNATO PER DECADI. NASCERANNO PROBABILMENTE BLOCCHI ED ISOLE ECONOMICHE, NON DIFFERENTI DA QUELLI DI 50 ANNI FA

L 24 FEBBRAIO 2022 l'orologio della storia ha mosso le lancette all'indietro di 50 anni. Tre minacce, apparentemente sconfitte nel corso degli anni 80-90, hanno ripopolato i titoli di giornale: l'inflazione a due cifre, la crisi energetica e la minaccia nucleare. Per alcuni decenni abbiamo costruito un mondo idealizzato che, aprendosi al commercio globale, al successo tecnologico e digitale e ad un percorso di collaborazione internazionale pareva destinato a porsi sfide diverse. Ogni tanto si sbandava forte (le torri gemelle, la crisi Lehman o le primavere arabe), ma quei tre nemici storici apparivano sdentati.





© GETTY IMAGES



Persone in coda a un ufficio postale per i buoni benzina durante la crisi del carburante, Regno Unito, novembre 1973. La prossima decade, come gli anni '70, sarà un periodo politicamente agitato, conflittuale e inflattivo.



Il 2022 vede non solo alcune complessità di natura economica ma anche una frattura geopolitica. Da febbraio di quest'anno abbiamo evidenza che i flussi energetici e di materiali strategici dovranno essere ripensati. Che le dipendenze dal 90 per cento delle terre rare processate in Cina o dal 60 per cento dei processori di Taiwan e dal 40 per cento del gas russo sono potenziali bombe a tempo. In foto una passeggiata a Pechino.



Un terminale di gas naturale liquefatto nel porto di Barcellona.

IL MONDO IDEALIZZATO

Sull'inflazione, ad esempio, occorre creare un lieve stato febbrile, attorno al 2 per cento, dopo anni di prezzi fermi o, peggio, tendenti al ribasso. Un esercizio che in Giappone era risultato quasi impossibile dal 1990 in poi. E in Europa appariva altrettanto complicato. Smantellare vecchie istituzioni della guerra fredda come la NATO sembrava una naturale conseguenza di una visione pacifica delle relazioni internazionali, dove l'interesse economico e commerciale prevaleva sempre su quello territoriale, o del disimpegno internazionale americano. Appena nel 2019 Macron postulava la "morte cerebrale" del patto atlantico, un'istituzione senza leadership e direzione. E sull'energia si configurava una nuova era rivoluzionaria: cambiare in trent'anni il mix creato negli ultimi 300! Dopo gli accordi di Parigi nel 2015 le prospettive di un nuovo mondo, sempre più elettrico, digitale e green apparivano oramai imminenti. Un'era in cui i combustibili fossili erano un retaggio rumoroso e inquinante delle prime rivoluzioni industriali, incompatibili con la pulizia e il decoro del moderno capitalismo woke.

Il Covid, pur catapultandoci in una realtà medievale di quarantene e di untori, aveva paradossalmente promosso questa lettura: barricati in casa, avevamo testato la fattibilità di una economia a chilometro zero, tutta digitale nelle relazioni professionali e personali e accumulata da una globale e nobile causa, la corsa al vaccino. Il ritorno della natura (i delfini a Venezia!),

una vita più bilanciata e locale evidenziavano come fosse possibile resettare il nostro modello economico. Avevamo gli strumenti per farlo e avevamo realizzato in pochi giorni il test di applicazione. Ovviamente si ometteva il gigantesco costo economico dell'esperienza, che aveva portato governi e banche centrali a stampare moneta come mai nella storia. Un modello in cui molti settori erano costretti a serrare i battenti in attesa delle riaperture. Un'economia infatuata, senza emissioni perché immobilizzata e tenuta in vita dagli "Helicopter money".

UN RESET DIVERSO DA QUELLO PREVISTO

E quando dal 2021 i cancelli della libertà si sono riaperti abbiamo testato le reali condizioni del reset: non eravamo entrati nel mondo lieve, verde, pacifico e digitale che ci avevano dipinto ma eravamo bruscamente tornati indietro agli anni '70. Un mondo parcellizzato, conflittuale ed inflattivo. Fisico ed estrattivo, pieno di code (agli aeroporti e sulle tangenziali) e colli di bottiglie. Il mondo pre-Covid sembrava quasi ordinato al confronto. E comunque l'antitesi della economia del click che avevamo vissuto con la pandemia.

Le prime evidenze del nuovo paradigma sono emerse sulla catena logistica, con la mancanza di materiali e beni che sembrava naturale ricevere in poco tempo. Mentre sognavamo le consegne con i droni, scoprivamo come il derapage della Ever Given poteva interrompere il Canale di Suez.

Ritardi nei cantieri, soprattutto asiatici alle prese con i lockdown estremi, carenza di personale e ritardi produttivi su materiali e materie prime sono le condizioni del cosiddetto "everything shortage" dei nostri tempi.

Il nuovo mondo porterà molti fenomeni di trasformazione strutturale tra loro collegati: la necessità di un nearshoring delle attività economiche, per ridurre i rischi di consegna, sarà all'origine di un aumento permanente dei costi dei beni e servizi con la minore disponibilità di prodotti "Made in China". E riporterà vicino a noi consumatori occidentali certe fabbriche emissive che abbiamo opportunamente spostato ad oriente. Addio alla ricetta "meno inflazione e meno emissioni" delle politiche orientate alla globalizzazione.

A questa dinamica prettamente economica il 2022 ha aggiunto, in maniera inattesa, la frattura geopolitica. Per anni abbiamo dato per scontato che le attività industriali potessero essere allocate al meglio senza altre negatività. In Occidente, poche industrie leggere e molto servizi; nel resto del mondo, le estrazioni e le trasformazioni più pesanti. Da febbraio di quest'anno abbiamo evidenza che i flussi energetici e di materiali strategici come i chip dovranno essere ripensati. Che le dipendenze dal 90 per cento delle terre rare processate in Cina o dal 60 per cento dei processori di Taiwan e dal 40 per cento del gas russo sono potenziali bombe a tempo. Anche da queste rilocalizzazioni o dall'identificazione di nuove forniture nasceranno pressioni inflattive importanti e strutturali.

LO STALLO DELL'ENERGIA

Ed infine anche l'energia, la materia più trascurata degli ultimi anni, uscirà trasformata dagli eventi in corso.

Intrappolati in una narrativa anti-fossile (e non anti-carbonio come dovrebbe invece essere) abbiamo deliberatamente limitato le opzioni di trasformazione a poche fonti (rinnovabili, no nucleare) ed usi (focus sulla elettrificazione spinta), e ci troviamo in un angolo. Da una parte dobbiamo produrre più petrolio e gas (ed usare più carbone almeno di inverno) per sostituire gli enormi volumi di idrocarburi russi mancanti, ma non accettiamo che queste attività possano durare troppo a lungo perché eretiche rispetto alla narrazione anti-fossile. Ne consegue che oggi si rimane in stallo, con aumenti dei prezzi che non si scaricano in maggiori investimenti e più produzione di petrolio e gas.

Allo stesso tempo l'opzione "produrre più rinnovabili per sfuggire alla crisi" (di sua natura già insufficiente a coprire i consumi totali, industriali ed invernali) orienterebbe le forniture ad una crescente dipendenza dalla Cina. E subirebbe inoltre gli effetti negativi dei rincari delle materie prime e delle energie fossili che sono necessarie per produrre l'acciaio, le plastiche e il vetro alla base delle stesse pale eoliche o pannelli solari.

In conclusione, il 2023 confermerà il progredire del nuovo paradigma. Un reset annunciato, ma molto diverso da quello con-



© GETTY IMAGES

cepito. La prossima decade, come gli anni '70 sarà un periodo politicamente agitato, conflittuale e inflattivo. Gli equilibri geopolitici sono in movimento con la revisione del modello globalizzato che ci ha accompagnato per decenni. Nasceranno probabilmente blocchi ed isole economiche, non differenti da quelli di 50 anni fa. Ed attorno all'energia si scontrerà la schizofrenia di una narrativa troppo bella da abbandonare e della sua dolorosa impraticabilità. In assenza di un rapido cambio di rotta lo shock energetico che sta dominando il gas potrebbe presto coinvolgere altre fonti a noi essenziali.

Buon anno, buon 1973!

we

FRANCESCO GATTEI

È Chief Financial Officer di Eni. In precedenza è stato Direttore Upstream Americhe di Eni, vice president Strategic Options & Investor Relations di Eni e, prima ancora, responsabile del portfolio della divisione E&P di Eni.

LA CINA DEL TERZO MANDATO

di Anders Hove



IL CARBONE RAPPRESENTA PER PECHINO UNA SOLUZIONE A BREVE TERMINE PER AFFRONTARE L'ENORME SFIDA DELLA SICUREZZA ENERGETICA, MA LE TECNOLOGIE A BASSE EMISSIONI DI CARBONIO RESTANO IL PILASTRO CENTRALE DELLA STRATEGIA INDUSTRIALE CINESE

MENTRE DOPO LA COP DI SHARM EL SHEIK proseguono le discussioni sul clima globale e il mondo affronta una grave crisi energetica che colpisce ciascun paese in modo diverso, molti temono che l'interesse della Cina per le questioni climatiche stia svanendo. Tuttavia, sebbene la Cina si trovi di fronte a grandi sfide per la sicurezza energetica e il carbone sia divenuto una soluzione a breve termine, il progresso tecnologico e la rapida espansione industriale delle energie rinnovabili e dei veicoli elettrici godono di un nuovo slancio. In quanto pilastro centrale della strategia industriale cinese, la tecnologia a basse emissioni di carbonio continuerà a trasformare l'economia della nazione proiettandola verso una direzione più pulita, contri-

buendo in ultima analisi a risolvere proprio quei problemi legati alla sicurezza energetica che attualmente sono in primo piano. Al 20° Congresso del Partito da poco concluso, il presidente Xi Jinping si è aggiudicato per la prima volta nella storia (e come previsto) un terzo mandato e si è assicurato che i ranghi più alti del Partito fossero riservati ai lealisti. Il testo del suo discorso rifletteva una visione del mondo mutata ed evidenziava i rischi di instabilità globale a carico della Cina, nonché le nuove sfide e i nuovi pericoli per l'economia cinese. Alla COP27 egiziana gli osservatori del clima hanno notato che la partnership tra Cina e Stati Uniti, punto di origine dell'accordo sul clima di Parigi, è oggi a un nuovo minimo: la Cina viene

meno alla cooperazione sul clima come rappresaglia per la presunta mancanza dello Speaker della Camera Nancy Pelosi durante la visita della scorsa estate a Taiwan.

Sulla scena energetica globale, la Cina dipende pesantemente dalle importazioni energetiche di petrolio e gas. A livello nazionale, in poco più di un anno la Cina ha subito due gravi interruzioni di corrente: una volta a causa di stranezze nella progettazione del mercato energetico locale e un'altra quest'estate a causa della siccità e delle ondate di calore legate ai cambiamenti climatici. Il carbone è ampiamente visto come una risposta a breve termine a tali problemi: secondo il linguaggio utilizzato dai massimi leader, in quanto combustibile prodotto a livello nazionale il carbone può fungere da "ancora di salvezza" per mantenere stabile la nave economica della Cina in balia di mari turbolenti.

Riassumendo: le preoccupazioni all'estero sul tema della sicurezza e il rinnovato impiego di carbone in patria segnano la fine, o almeno una pausa, negli ambiziosi piani della Cina per raggiungere la cosiddetta "carbon neutrality"?

La protezione del clima e dell'ambiente nello specifico sono stati tra i punti salienti del 20° Congresso del Partito - e per una buona ragione: la Cina considera giustamente questi ambiti come aree in cui lo stato ha svolto un ruolo positivo nel guidare un'importante trasformazione tecnologica con benefici per l'ambiente cinese e per il mondo intero.

LA CORSA DELLE RINNOVABILI

Per quanto riguarda le energie rinnovabili, la Cina è stata a lungo il più grande produttore di energia idroelettrica, eolica e solare fotovoltaica. Anche di fronte alle preoccupazioni sulla loro variabilità, l'accumulo di energia eolica e solare in Cina è in fase di accelerazione: l'anno scorso sono stati aggiunti oltre 100 GW di energia eolica e solare, molto più di quanto ottenuto da qualsiasi altro paese. Di fatto, il 40 per cento della nuova energia solare immessa a livello globale nel 2021 proviene dalla Cina.

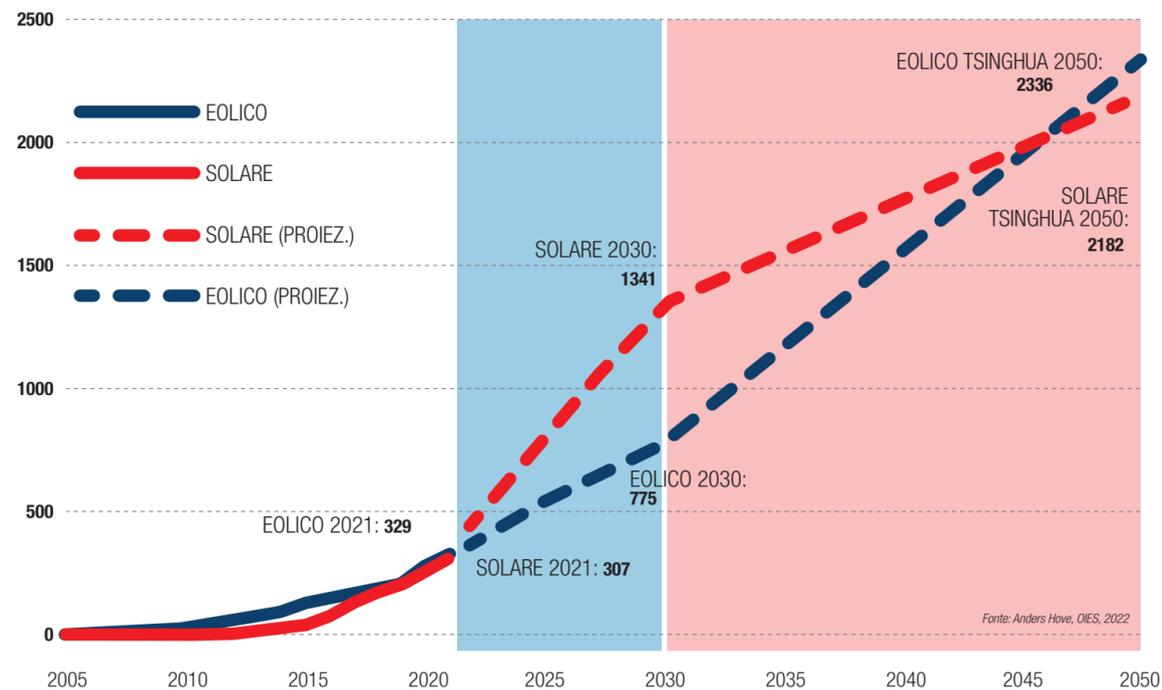
L'obiettivo dichiarato dal paese per il 2030 per quanto riguarda l'eolico e il solare è di un totale di 1.200 GW, una cifra sorprendente che supera di gran lunga la capacità di generazione elettrica totale dell'Europa odierna. Eppure, non vi è alcun dubbio che la Cina supererà facilmente questo obiettivo: alla fine del 2020 disponeva di oltre 500 GW di energia prodotta da queste fonti e i piani quinquennali provinciali in materia intendono aggiungere oltre 850 GW entro il 2025. Se l'espansione provinciale di energia eolica e solare continua su questa strada, entro il 2030 la Cina finirebbe per disporre di oltre 2.000 GW di energia prodotta in questo modo.

Sebbene queste due fonti di energia pulita rappresentino poco più del 12 per cento dell'elettricità prodotta nel 2021, raggiungere quattro volte tanto tale quota porrebbe la Cina ben oltre quanto fissato dalla Tsinghua University per essere sulla buona

© GETTY IMAGES

LA CAPACITÀ DI ENERGIA EOLICA E SOLARE (GW) CINESE

Alla fine del 2021 la Cina produceva oltre 600 GW di energia da eolico e solare. Andando avanti di questo passo, entro il 2030, essa disporrà di oltre 2.000 GW di energia derivante da queste fonti e sarà sulla buona strada per raggiungere gli obiettivi di carbon neutrality fissati per il 2050 dalla Tsinghua University.



strada con i modelli di carbon neutrality di metà secolo - almeno per quanto riguarda la trasformazione del settore energetico.

LA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE NAZIONALE

Nel settore dei trasporti la storia è simile: la Cina ha il mercato automobilistico più grande del mondo e dipende fortemente dal petrolio importato. Ad oggi è il più grande paese importatore di petrolio al mondo, con quote che rappresentano oltre il 75 per cento del consumo, e tuttavia anch'essa sta adottando veicoli elettrici a un ritmo senza precedenti. A livello globale, con oltre 1 milione di vendite annue per tre anni consecutivi, la Cina era leader nelle vendite di veicoli elettrici già nel 2020 nonostante rappresentassero solo il 5 per cento delle automobili vendute quell'anno. Lo scorso anno la quota è salita al 15 per cento; quest'anno, nonostante le interruzioni della catena di fornitura legate al Covid, è probabile che la quota di veicoli elettrici raggiunga il 25 per cento, con oltre 7 milioni di veicoli elettrici venduti, pari a quasi i due terzi del relativo mercato globale. Se si osserva la situazione su base mensile, già a settembre le autovetture elettriche rappresentavano oltre il 30 per cento di veicoli venduti.

Ma a cosa è dovuta questa incredibile crescita? La risposta sta nella trasformazione industriale nazionale. Le case automobilistiche cinesi, comprese le start-up, si sono dimostrate in grado

di aumentare rapidamente la capacità di produzione di veicoli elettrici e di batterie. Per quanto i sussidi e gli obiettivi dell'amministrazione centrale abbiano in qualche modo contribuito (e di fatto la Cina ha da poco prorogato i sussidi per i veicoli elettrici fino alla fine del 2023), il ruolo svolto da questi ultimi è minore; piuttosto, i produttori nazionali sono ansiosi di immettere sul mercato veicoli elettrici allettanti nell'intento di soddisfare i desideri di una platea di acquirenti di autovetture in rapida evoluzione, che predilige le ultime offerte nazionali altamente tecnologiche a modelli importati più pesanti. Le case automobilistiche stanno rispondendo alla chiamata sfornando più veicoli elettrici di fascia media, come quelli di Xpeng e BYD. Mentre in precedenza la Cina aveva mostrato di produrre veicoli elettrici di fascia alta e bassa secondo un "modello a bilanciere", oggi il mercato sta assistendo ad opzioni in grado di attrarre acquirenti interessati solo a un'automobile normale e a buon prezzo; molte di queste opzioni sono di fatto esportate in Europa e in altri mercati.

Sono ben oltre 10 milioni i veicoli elettrici cinesi su strada, comunque solo una piccola parte della flotta di veicoli del paese, e le autovetture rappresentano solo circa un quarto del consumo di petrolio da parte della Cina. La storia odierna dei veicoli elettrici in Cina produrrà vantaggi a lungo termine che necessitano di tempo per accumularsi: l'aumento della produzione di veicoli elettrici e di batterie nel paese comporta delle

implicazioni nell'adozione di veicoli elettrici in ogni campo a livello globale, come nel caso di camion e autobus. Nell'arco di dieci anni la flotta di automobili e di camion cinesi potrebbe essere sulla buona strada per la piena elettrificazione, mentre l'Asia in via di sviluppo sarà attraversata in lungo e in largo da veicoli cinesi. In parole povere, è probabile che la crescita "a mazza da hockey" nella produzione di veicoli elettrici in Cina contribuisca ad operare una rivoluzione globale nel campo. In tutta onestà, le energie rinnovabili e i veicoli elettrici sono solo una parte della risposta alla sfida posta dal cambiamento climatico: per decarbonizzare il vasto settore industriale cinese, che comprende acciaio, cemento, vetro o prodotti petrolchimici, serviranno dei cambiamenti che sono difficili da immaginare oggi. L'integrazione dell'energia rinnovabile richiederà di modificare i mercati sulla base di aggiustamenti istituzionali anziché del solo incremento della produzione e degli investimenti. Le nuove centrali a carbone sorte per far fronte alle attuali carenze di energia rimarranno in funzione per decenni, richiedendo potenzialmente costosi retrofit per la cattura del carbonio, e nessuno sa come tali costi saranno pagati o se la tecnologia sarà sviluppata appieno in tempo. Da ultimo, l'adozione di energia pulita richiederà minerali e materiali che attualmente scarseggiano e ciò potrebbe dare vita a un grave collo di bottiglia a livello globale.

L'ESEMPIO CINESE

Per quanto riguarda il cambiamento climatico, l'aumento della produzione cinese e il suo impegno per la tecnologia a basse emissioni di carbonio come strategia di sviluppo industriale comportano grandi vantaggi tanto per il paese quanto per il mondo. La tecnologia dell'energia pulita trasformerà alla fine i settori dell'energia e dei trasporti della Cina, contribuendo a migliorare la qualità dell'aria urbana, a ridurre le emissioni di carbonio e, infine, a diminuire la dipendenza del paese dalle vulnerabili importazioni di petrolio e gas. Anche in un mondo in cui altri paesi si preoccupano del potenziale dominio della Cina sulle nuove tecnologie energetiche, il suo esempio mostra che esse sono economicamente valide e realistiche sia per i paesi in via di sviluppo sia per le economie avanzate e che possono espandersi più rapidamente di quanto si immaginasse solo pochi anni fa.

Anche sulla scena globale, gli eventi della COP27 hanno suggerito alla Cina di continuare a considerare le proprie politiche climatiche quale parte del proprio operato diplomatico, in particolare nei confronti della fetta del mondo in via di sviluppo. In un annuncio a sorpresa, il capo-negoziatore sul clima Xie Zhenhua ha annunciato che il paese contribuirà in maniera del tutto volontaria al fondo perdite e danni destinato ai paesi più poveri colpiti dai cambiamenti climatici. Inoltre, la Cina ha annunciato un nuovo piano d'azione per il controllo del metano, che faceva parte della precedente cooperazione USA-



© GETTY IMAGES

Cina che quest'ultima ha ufficialmente sospeso in estate. Quali conclusioni dovremmo trarre sull'impegno della Cina nella mitigazione dei cambiamenti climatici mentre questo 2022 volge al termine? Innanzitutto, per quanto le preoccupazioni per la sicurezza energetica siano di primaria importanza, il cambiamento climatico rimane una priorità assoluta. In secondo luogo, dal momento che la politica climatica è in linea con importanti obiettivi di sviluppo industriale e tecnologico, è improbabile che ciò cambi anche di fronte alla continua creazione di nuove centrali a carbone. In terzo luogo, la Cina rimarrà attiva sul fronte diplomatico indipendentemente dallo stato delle relazioni con gli USA. Pertanto, sulla scia del 20° Congresso del Partito, gli impegni climatici assunti dalla Cina possono essere accolti con un cauto ottimismo.

we

ANDERS HOVE

Dall'ottobre 2022 fa parte del Programma di ricerca sull'energia cinese dell'Oxford Institute for energy Studies (OIES). In precedenza, è stato direttore del progetto sino-tedesco di transizione energetica presso GLZ, un'impresa federale tedesca che fornisce servizi nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Ha lavorato a Pechino dal 2010 al 2022.



Wangjing SOHO a Pechino.

Il Wangjing SOHO è un complesso multifunzionale composto da tre torri alte rispettivamente 115, 127 e 200 metri, studiato come tre montagne che si intrecciano tra loro. Il progetto è stato realizzato da Zaha Hadid Architects.



Festeggiamenti per il capodanno cinese. Il cambiamento climatico è un tema prioritario per la Cina, la cui politica climatica, sulla scia del 20° Congresso del Partito, è in linea con importanti obiettivi di sviluppo industriale e tecnologico.





i successi

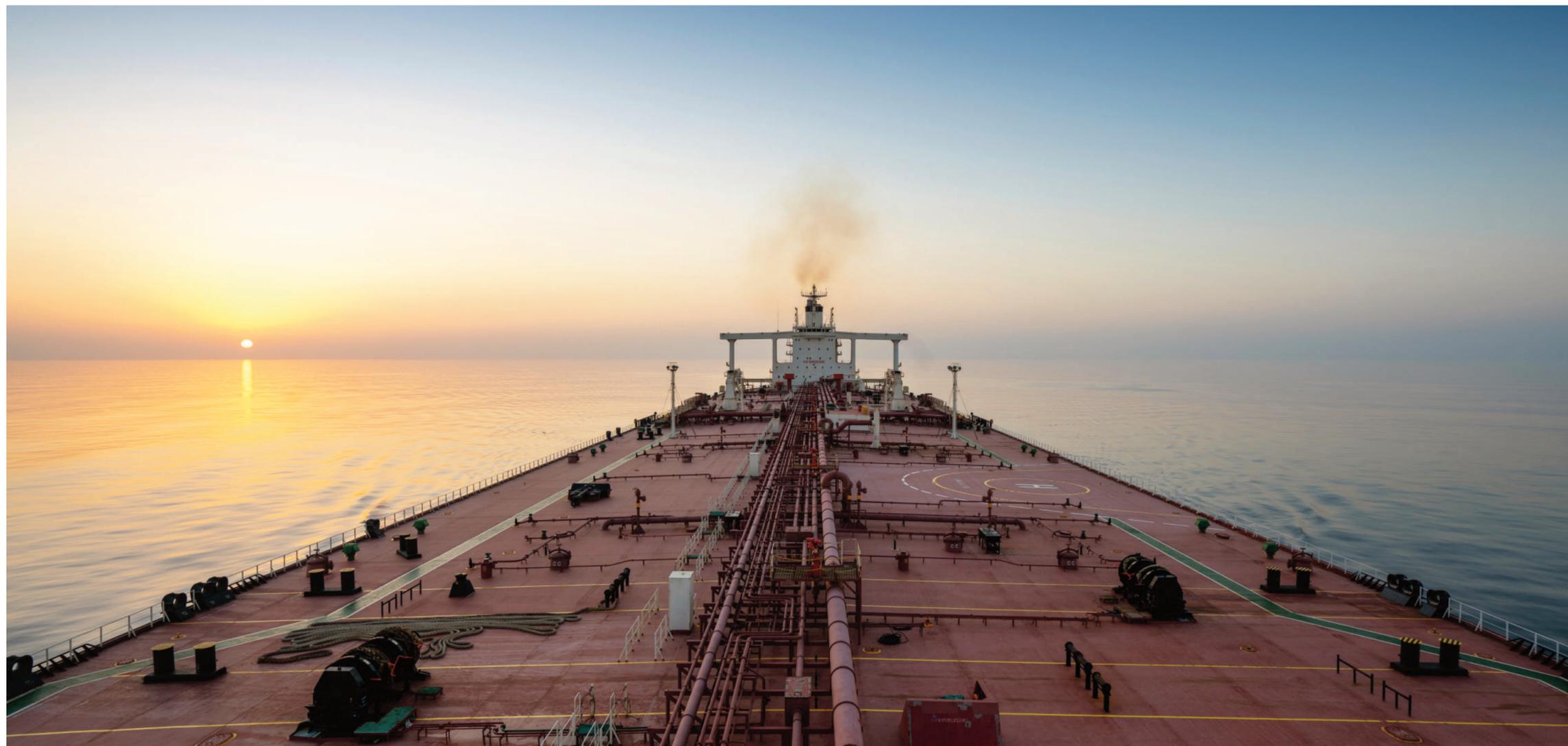
di Rita Lofano

BIDEN

e le sfide

IL 2023 SARÀ L'ANNO DEL GNL AMERICANO: GLI USA RESTERANNO IL PRIMO FORNITORE DELL'EUROPA, VENDENDO A PREZZI PRATICAMENTE RADDOPPIATI. MA PER LA CASA BIANCA NON MANCHERANNO I PROBLEMI SIA IN CAMPO ECONOMICO SIA POLITICO. E, SULLO SFONDO, ANCORA LA CRISI UCRAINA

"AND THE WINNER IS..." Joe Biden, che si aggiudica l'Oscar del petrolio per "il miglior affare dell'anno". La decisione del presidente americano di mettere sul mercato 180 milioni di barili di petrolio delle Riserve Strategiche da marzo ad oggi (per combattere l'impennata dei prezzi dell'energia dopo l'invasione russa dell'Ucraina) avrebbe fruttato all'amministrazione statunitense 17,3 miliardi di dollari. Ha venduto mentre le quotazioni erano alte (il WTI ha raggiunto il picco di 124 dollari al barile a marzo per poi ripiegare intorno ai 73 a dicembre), ad un prezzo medio di 96,25 dollari al barile. Ora per riempire di nuovo le Riserve Strategiche (scese a circa 382 milioni di barili) intende acquistare quando i prezzi verranno scambiati "stabil-



© GETTY IMAGES



Da marzo ad oggi il presidente americano ha messo sul mercato 180 milioni di barili di petrolio delle Riserve Strategiche, incassando oltre 17 miliardi di dollari. Nella foto una petroliera americana.

mente” sui 70 dollari. Se anche il petrolio venisse pagato 72 dollari al barile (al top della forchetta indicata) quei 17,3 miliardi incassati dall'amministrazione a stelle e strisce consentirebbero di ricomprare 240 milioni di barili, un terzo in più.

L'OSCAR DEL GAS

E nel 2023? Biden punta a un altro Oscar, quello del gas. Quest'anno l'export di GNL americano ha toccato il record di 3.500 miliardi di piedi cubi (dati EIA, Energy Information Administration). Nella prima metà del 2022, gli Stati Uniti sono diventati il principale esportatore al mondo di Gas naturale liquefatto, superando Qatar e Australia, sull'onda della domanda

arrivata dall'Europa. Nei primi 11 mesi dell'anno le spedizioni di GNL americano verso il Vecchio Continente sono aumentate del 137 per cento rispetto al 2021 (dati Kpler), pari a più della metà delle importazioni totali nella regione che avrà bisogno di alimentare gli stoccaggi intaccati quest'anno per il venir meno delle forniture di Mosca.

Gli Stati Uniti possono contare su una maggiore disponibilità GNL da vendere sul mercato spot rispetto ai principali competitor nel settore, Qatar e Australia. Sono molto più competitivi anche dal punto di vista del trasporto. Un esempio su tutti: la distanza da Cove Point, nel Maryland, al porto di Brunsbuttel in Germania, è praticamente la metà rispetto a quella che do-

esportatori netti di petrolio nel 2023. Le esportazioni di greggio estratto negli States hanno raggiunto la cifra record di 3,4 milioni di barili al giorno (bpd) e quelle di prodotti raffinati come benzina e diesel ammontano ad altri 3 milioni. Per contro, a novembre le importazioni nette di greggio hanno toccato il livello minimo dal 2001 a 1,1 milioni di bpd contro, ad esempio, gli oltre 7 milioni di barili al giorno di import di 5 anni fa. Ma i giacimenti americani di shale stanno invecchiando e la crescita della produzione ha rallentato il ritmo. Per il prossimo anno si prevede un'estrazione pari a 12,34 milioni di bpd a condizione però che i prezzi rimangano alti al punto tale da incoraggiare gli investimenti. La sola domanda interna di petrolio nel 2023 è stimata in aumento dello 0,7 per cento a 20,51 milioni di barili.

Gli operatori dei terminali si stanno affrettando ad aumentare la capacità, anche per adattarli ai giganteschi cargo che possono trasportare oltre 2 milioni di barili petrolio. L'amministratore delegato del più importante impianto d'America per l'export di greggio, Sean Strawbridge, Ceo del porto di Corpus Christi, in Texas, vede “una meravigliosa opportunità” per i produttori americani e stima per il quinto porto più grande degli Stati Uniti e il più profondo del Golfo del Messico, un aumento di export da 100.000 barili al giorno, dopo il record di 2,2 milioni di spedizioni toccato ad ottobre.

UN ANNO DIFFICILE PER BIDEN

In sala comando il motto è cambiato: “qui Houston, NON abbiamo un problema”. In realtà l'ufficio complicazioni è sempre aperto, basta passare dalle parti di Capitol Hill. A gennaio inizia una nuova legislatura, i repubblicani tornano al timone alla Camera e per Biden non sarà una passeggiata. Soprattutto se confermerà di voler tentare il bis alla Casa Bianca nel 2024. Altro giro altra corsa. È sempre campagna elettorale, bisognerà vedere se la buona stella continuerà ad accompagnarlo come nel voto di midterm.

C'è una guerra che a febbraio compirà un anno, c'è l'inflazione che non è ancora domata e una recessione che incombe. C'è l'incognita Cina che ha rinunciato alla politica zero Covid ma prevede un milione di morti. E c'è ancora il Dragone di Pechino che fa esercitazioni militari con la Russia e continua a presidiare lo spazio aereo e navale di Taiwan. Comincia a vedersi la sceneggiatura. La regia resta di Biden, ma per la statuetta gli serve una prova da manuale, ha bisogno che l'America sia sempre l'America.

we

RITA LOFANO

Lavora da oltre vent'anni all'agenzia di stampa Agi, di cui oggi è vicedirettore. È stata corrispondente dagli Stati Uniti dal 2008.

vrebbe percorrere un cargo proveniente dal Qatar. Più vicina all'Europa c'è solo l'Algeria ma opera soprattutto con contratti a lungo termine. Questo significa che gli Stati Uniti continueranno a rappresentare il primo fornitore di GNL dell'Europa anche nel 2023, vendendo a prezzi praticamente raddoppiati, dopo il record di 35 miliardi di dollari incassati fino settembre del 2022 (da 8,3 miliardi nello stesso periodo del 2021, dati EIA).

L'EXPORT DI GREGGIO

Se il gas liquefatto è la punta di diamante dell'energia americana, gli Stati Uniti sono sulla buona strada per diventare



LE ACQUE CONTESE

La linea di demarcazione dei confini marittimi tra Libano e Israele, riconosciuta dall'accordo dell'11 ottobre 2022, si basa in larga parte sulla linea 23. A Israele è riconosciuto il diritto esclusivo allo sviluppo del giacimento di gas di Karish; il Libano, in cambio, è autorizzato a concedere in licenza lo sviluppo del giacimento di Kana, dividendo i proventi del suo sfruttamento con Israele.



© GETTY IMAGES



L'ACCORDO TRA ISRAELE E LIBANO

di Moritz Rau

L'INTESA SUI CONFINI MARITTIMI RAGGIUNTA DOPO ANNI DI NEGOZIATI INDIRETTI POTREBBE SEGNARE UN NUOVO CAPITOLO DELLA COOPERAZIONE ENERGETICA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE, FUNGENDO DA MODELLO PER LE QUESTIONI IRRISOLTE SUI CONFINI MARITTIMI TRA TURCHIA, GRECIA E CIPRO

L 11 OTTOBRE 2022 il primo ministro israeliano Yair Lapid ha annunciato la stipula di uno "storico accordo" sulla delimitazione dei confini marittimi con il Libano. L'accordo è il frutto di anni di negoziati indiretti mediati dagli Stati Uniti e segna una pietra miliare nelle relazioni tra Libano e Israele, ufficialmente in guerra sin dal 1948, anno di fondazione di Israele. L'accordo ridurrà le tensioni tra i due paesi e consentirà l'esplorazione di gas naturale offshore nelle aree in precedenza contese. L'accordo attribuisce a Israele il diritto esclusivo allo sviluppo del giacimento di gas di Karish, e in cambio autorizza il Libano a concedere in licenza lo sviluppo del giacimento di Kana. Quest'ultimo si estende oltre la zona economica esclusiva (ZEE) libanese fino a entrare parzialmente in quella israeliana, pertanto il Libano diventerà i proventi del suo sfruttamento con

Israele, ai sensi di un accordo aggiuntivo con la società operativa francese Total. Inoltre, nell'eventualità che in futuro si scoprono altri giacimenti travalicanti il confine marittimo tra i due paesi, Israele e Libano s'impegnano, con l'assistenza degli Stati Uniti, a giungere a un accordo sulla ripartizione dei proventi anche di tali giacimenti.

LA RICERCA DELLA STABILITÀ REGIONALE

Fin dal 2010 è grande l'attenzione ai ritrovamenti di gas naturale offshore nel Mediterraneo orientale, alle porte del Medio Oriente, una delle regioni più incostanti e imprevedibili del mondo. Le joint venture per lo sviluppo dei giacimenti di gas naturale sono considerate foriere di effetti economici win-win e vengono presentate come nuove piattaforme di cooperazione

e come potenziali game changer per una nuova architettura della sicurezza nel Mediterraneo orientale. A oggi, tuttavia, l'energia ha dato uno stimolo solo modesto alla collaborazione tra gli stati che affacciano sul mare, e ha anzi esacerbato i contrasti già esistenti sui confini marittimi, non solo tra Israele e Libano ma anche tra Turchia da un lato e Grecia e Cipro dall'altro.

Negli ultimi anni ad aggravare la situazione sono giunte anche le esplorazioni di gas turche nella ZEE della Repubblica di Cipro e in stretta prossimità delle isole greche di Kastellorizo e Creta. A Cipro la disputa sulle risorse di gas offshore ha aggiunto un ulteriore ostacolo a qualsiasi progresso nel processo di pace guidato dalle Nazioni Unite, e nell'estate 2020, a seguito delle attività di ricerca turche al largo dell'isola greca

di Kastellorizo, si è persino rischiato uno scontro militare tra Grecia e Turchia.

In questi conflitti l'Unione Europea (UE) sostiene Grecia e Cipro, suoi stati membri, ma Europa sudorientale, Mediterraneo orientale e Medio Oriente possono raggiungere la stabilità regionale solo con la collaborazione della Turchia, che è tra le maggiori potenze militari della regione: collaborare con la Turchia è pertanto nell'interesse dell'UE, non solo per l'energia ma anche per la questione migratoria, quella dei cambiamenti climatici e quella della politica di sicurezza nel quadro dell'appartenenza della Turchia alla NATO. La pace e la stabilità sono condizioni necessarie ed essenziali all'accelerazione dello sfruttamento delle riserve di gas e dell'espansione delle energie rinnovabili nella regione: è pertanto fondamentale pensare a come la cooperazione nel settore energetico possa ridurre le tensioni e costruire la fiducia.

UN MODELLO PER LA REGIONE?

Sorge quindi la domanda se l'accordo mediato dagli Stati Uniti sulla definizione del confine marittimo tra Israele e Libano possa fungere da modello per le questioni irrisolte sui confini marittimi tra Turchia, Grecia e Cipro.

In un comunicato stampa il ministero degli Esteri turco ha accolto con favore l'accordo, invocando un format analogo per la risoluzione delle controversie tra le comunità cipriote sulla distribuzione dei possibili proventi delle esportazioni di gas. Questo, tuttavia, risolverebbe solo uno dei tanti conflitti interconnessi che s'intrecciano intorno alla ZEE cipriota. La Turchia mette in discussione il diritto delle isole a istituire una propria ZEE e rivendica una piattaforma continentale che si estende fino alla ZEE della Repubblica di Cipro; è inoltre l'unico stato membro delle Nazioni Unite a non riconoscere ufficialmente la Repubblica di Cipro e a contestarne il diritto di farsi rappresentare dall'ONU nei negoziati internazionali. Sorge quindi la domanda su chi potrebbe fare da mediatore. In teoria, gli Stati Uniti, in quanto potenza internazionale, sarebbero la prima scelta, ma si potrebbe anche ipotizzare un'iniziativa congiunta dei grandi stati dell'UE attivi nella regione, quali, per esempio, Germania, Francia e Italia.

Un accordo tra le parti del conflitto sul tracciato dei confini marittimi, o almeno un accordo sui diritti di estrazione e sfruttamento dei giacimenti di gas contesi, renderebbe possibili rotte alternative per il trasporto dell'energia, compresa quella turca. Il gas dei giacimenti israeliani, e forse anche di quelli ciprioti, potrebbe essere esportato in Turchia attraverso un gasdotto sottomarino che attraversi la ZEE di Cipro, con la prospettiva di abbondanti forniture alternative di gas naturale alla Turchia, che ridurrebbe così la propria dipendenza dalle importazioni russe. Cipro potrebbe sfruttare i propri giacimenti per il proprio fabbisogno di gas e al contempo per accedere al mercato internazionale dei consumi.



© GETTY IMAGES

Condizione necessaria per tutto ciò è la disponibilità di tutte le parti del conflitto a scendere a compromessi e a collaborare. Data l'attuale situazione politica, caratterizzata dall'imminenza delle elezioni nazionali in Grecia, Turchia e Cipro, previste per il 2023, pare comunque improbabile un riavvicinamento nei prossimi mesi; anzi, c'è piuttosto da temere che con la campagna elettorale ciascuno dei tre paesi vada a enfatizzare la propria identità nazionale per contrasto con quella degli stati vicini e sfrutti l'occasione per mobilitare un elettorato a orientamento patriottico. Resta da vedere se dopo le elezioni si aprirà una finestra di opportunità per iniziative diplomatiche che trasformino gli interessi convergenti in progetti di cooperazione.

zioni di gas naturale liquefatto, che attualmente rappresentano il 42,5 per cento circa della domanda di gas naturale del paese, la Turchia si trova ad affrontare una concorrenza mondiale e la sfida del rialzo dei prezzi delle forniture provenienti, per esempio, da Stati Uniti, Egitto e Qatar. L'aumento della popolazione e della domanda energetica dell'economia turca fanno prevedere, per i prossimi anni, una continua crescita del consumo di gas nel paese. E qui entra in gioco anche la ratifica turca dell'Accordo di Parigi, avvenuta nell'ottobre del 2021: per perseguire seriamente gli obiettivi di Parigi, la Turchia deve sviluppare una strategia di eliminazione graduale del carbone in cui il gas naturale potrebbe svolgere un ruolo importante. È interesse della Turchia diversificare le importazioni di gas naturale per il futuro, per assicurare che la sua crescente domanda di gas naturale non la porti a una maggiore dipendenza dalla Russia, e in tal senso la cooperazione commerciale con Israele e con Cipro sarebbe una base importante.

UN APPROCCIO PRAGMATICO

Le sole considerazioni di politica energetica non bastano, perché da anni i conflitti irrisolti sulle zone economiche esclusive costituiscono un grande ostacolo alla ricerca e allo sviluppo di gas naturale offshore nel Mediterraneo orientale. Idealmente, quindi, i nuovi format di cooperazione energetica regionale dovrebbero anche creare collegamenti utili per iniziative diplomatiche e per la mediazione dei conflitti, e sarebbe auspicabile che i negoziati di fondo esplorassero la possibilità di una produzione congiunta dei giacimenti di gas israeliani e ciprioti per la vendita sul mercato turco. Sarebbe allora il caso di imparare dall'accordo sul confine marittimo tra Israele e Libano e discutere con Turchia, Grecia e Cipro su come mettere in atto un approccio analogo, con una visione pragmatica e una buona dose di pensiero fuori dagli schemi. A tal proposito è essenziale individuare l'attore più adatto per i negoziati indiretti: in teoria, gli Stati Uniti sarebbero la prima scelta, per il loro status di potenza internazionale e per la loro competenza regionale, ma si potrebbe anche ipotizzare un'iniziativa congiunta dei grandi Stati dell'UE attivamente coinvolti nella regione, quali, per esempio, Germania, Francia e Italia.

we

MORITZ RAU

Da settembre 2021 fa parte del Gruppo di Ricerca sui Temi Globali di SWP (Istituto tedesco per gli affari esteri). Si occupa di affari energetici e di cooperazione regionale nel Mediterraneo orientale. Il suo lavoro si concentra su Cipro, Grecia e Turchia.



Una nave della marina israeliana è ormeggiata nelle acque del Mediterraneo al largo del valico israeliano a Rosh Hanikra, conosciuta in Libano come Ras al-Naqura, al confine tra i due paesi. A ottobre il primo ministro israeliano Yair Lapid ha annunciato la stipula di uno "storico accordo" sulla delimitazione dei confini marittimi con il Libano.



I turisti posano per una foto vicino a un cartello presso il sito turistico di Rosh Hanikra, sul lato israeliano del confine con il Libano.

PERCHÉ LA TURCHIA POTREBBE COLLABORARE

Il fatto che dall'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina anche l'economia della Turchia si trovi a soffrire per gli importanti rialzi dei prezzi dell'energia potrebbe aumentare la disponibilità del paese verso format di cooperazione nel settore energetico del Mediterraneo orientale.

Le relazioni energetiche turco-russe sono tuttora intatte e la Turchia trae vantaggio dal negare appoggio alle politiche sanzionatorie occidentali. Gran parte del consumo di gas della Turchia continua a essere coperto dalle forniture russe; nel 2021 la quota delle importazioni dalla Russia era del 44,9 per cento, e di recente è addirittura raddoppiata. Per le impor-



Iussi globali

UN NUOVO PANORAMA

di Giacomo Luciani

LE TRANSIZIONI ENERGETICHE PORTERANNO CON OGNI PROBABILITÀ AD UNA RIDUZIONE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE DI ENERGIA E AD UN AUMENTO DELL'IMPORTANZA DEGLI SCAMBI DI PRODOTTI AD ALTA INTENSITÀ ENERGETICA

LE TRANSIZIONI ENERGETICHE che nei prossimi anni dovranno necessariamente realizzarsi in tutto il mondo comporteranno un mutamento radicale degli scambi internazionali di prodotti legati all'energia. L'Agenzia Internazionale dell'Energia di Parigi ha quantificato questa evoluzione in due suoi scenari (v. grafico a pag. 39).

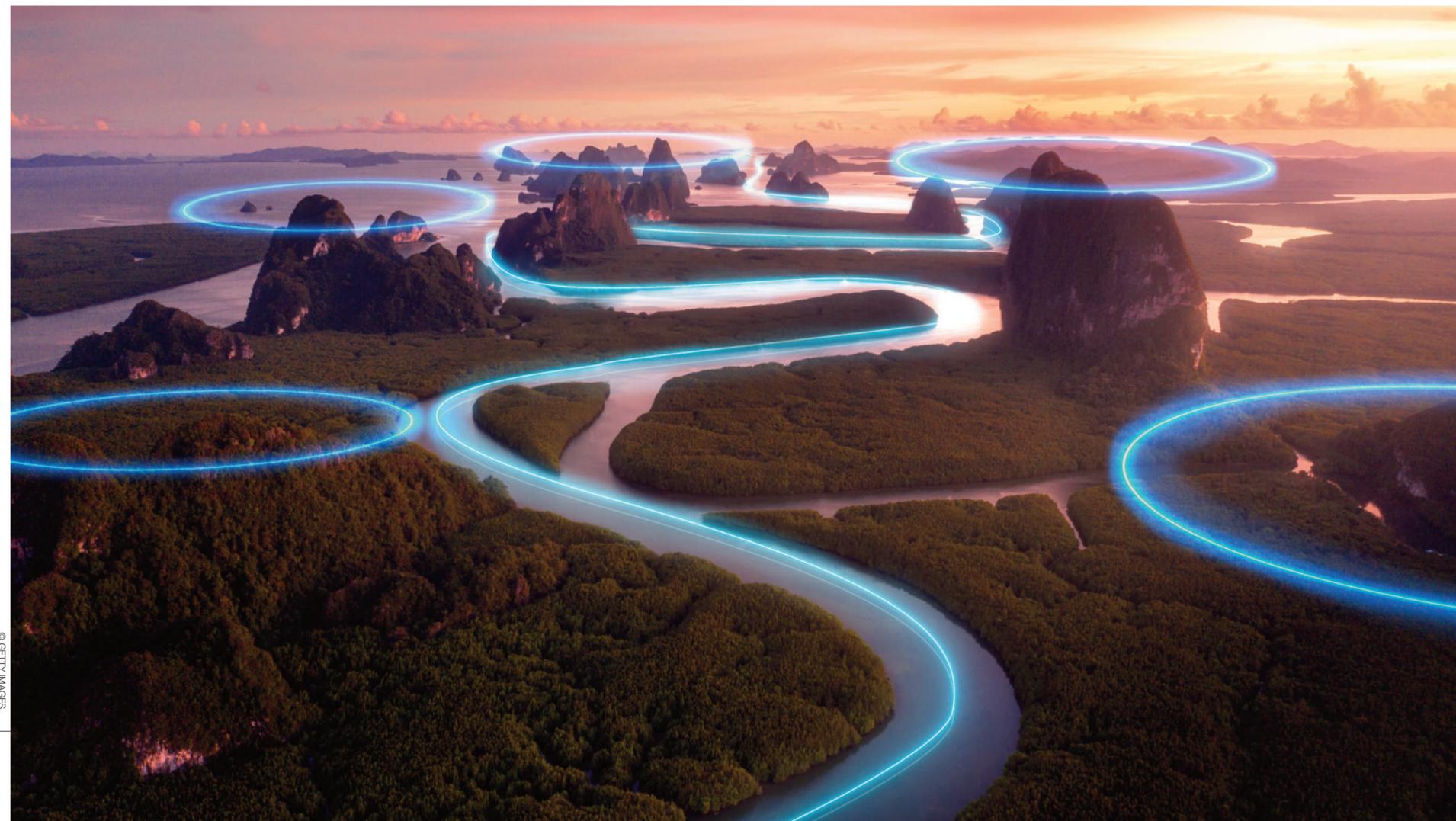
Oggi la maggior parte degli scambi energetici consiste di petrolio e prodotti petroliferi. Il petrolio è da decenni la principale merce scambiata a livello globale. Il suo peso sul totale del commercio internazionale varia al variare del prezzo: nel 2019 ne rappresentava da solo il 9,5 per cento. Il metano e il carbone seguono a notevole distanza, con una quota degli scambi globali inferiore al 2 per cento per il primo e dell'1 per cento il secondo. Gli scambi internazionali di elettricità sono minimi a livello globale: soltanto all'interno dell'Unione Europea le reti nazionali sono interconnesse e sincronizzate e i paesi membri scambiano quantitativi non indifferenti di elettricità (ma sempre limitati, in media il 15 per cento della produzione).

Con il declino dell'utilizzo di fonti fossili, lento o rapido che

sia, questa composizione è destinata inevitabilmente ad evolvere. In generale, il settore energetico svolgerà un ruolo meno importante nel commercio internazionale, principalmente perché l'elettricità è difficile da trasportare a grande distanza; e i combustibili fossili sono destinati a perdere di importanza nel complesso del commercio di prodotti energetici.

L'EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI DI PETROLIO E GAS

Questa prospettiva pone numerosi interrogativi. Il primo è quello relativo al finale di partita per gli scambi di petrolio e gas. Secondo una visione corrente, accettata anche nei rapporti della IEA, la produzione di petrolio e gas è destinata ad essere sempre più concentrata nei paesi con maggiori riserve e minori costi di produzione. Questa convinzione si basa sull'attesa che la domanda di petrolio e gas declini più rapidamente dell'offerta. In tal caso i prezzi tenderebbero ad essere bassi, e gli investimenti nella ricerca e sviluppo di nuove riserve sarebbero scoraggiati. Questo porterebbe ad una crescente dipendenza dei paesi industriali (Cina e India incluse) dalle importazioni dai



© GETTY IMAGES



© GETTY IMAGES

paesi dell'OPEC o dalla Russia. Tuttavia, l'esperienza degli ultimi anni dimostra che le cose potrebbero andare molto diversamente. Gli investimenti delle maggiori imprese petrolifere internazionali sono stati scoraggiati dalla convinzione che il settore è ormai in declino, e dalle critiche suscitate dalla crescente preoccupazione per il cambiamento climatico. In conseguenza, l'offerta si è ridotta più rapidamente della domanda (che non si è ridotta affatto: anzi continua ad aumentare), e i prezzi hanno teso verso l'alto.

Il fatto è che, anche nell'ipotesi che la domanda raggiunga un massimo prima del 2030 e poi inizi a scendere lentamente, il petrolio e il gas saranno eliminati inizialmente da quegli utilizzi per cui sono più facilmente sostituibili, in particolare con l'elettricità. Gli utilizzi per cui la sostituzione è più difficile (mobilità, trasporti pesanti terrestri e marini, aviazione, petrolchimica) continueranno più a lungo e sono essenziali per la vita economica di ogni paese. Questo significa che per molto tempo la riduzione della domanda di petrolio e di gas non si tradurrà in una analogia riduzione dell'importanza strategica delle residue importazioni. Il problema della sicurezza degli approvvigionamenti non perderà di importanza, anzi potrebbe diventare ancora più serio, perché il sistema perderà inevitabilmente di flessibilità. È dunque molto problematico ipotizzare che sia accettabile la dipendenza da un numero sempre minore di fornitori, la cui volontà di rispettare le norme internazionali e la risoluzione pacifica delle

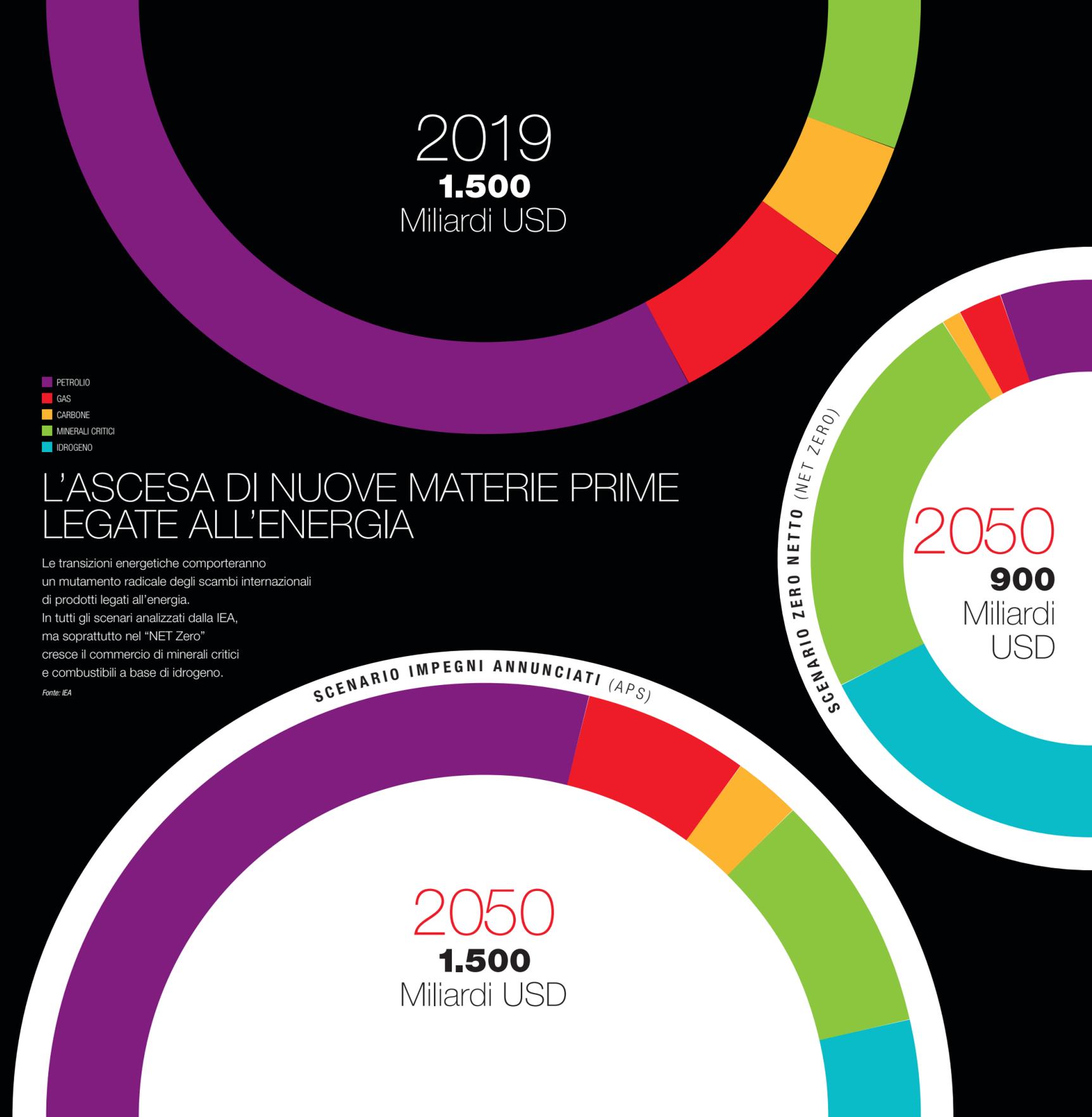
controversie è a dir poco dubbia. Questo significa che considerazioni politiche e di sicurezza spingeranno ad incoraggiare investimenti nell'esplorazione e sviluppo di nuove risorse, purché in paesi diversi dai maggiori esportatori, e preferibilmente politicamente allineati sul rispetto delle norme internazionali e dei diritti umani. Questi investimenti potrebbero dover essere protetti dalla concorrenza dei principali produttori, per evitare appunto che si arrivi ad una eccessiva dipendenza da essi. Ne consegue che il mercato internazionale del petrolio e del gas potrebbe essere segmentato, con prezzi diversi a seconda della valutazione politica del paese di provenienza. Il tetto al prezzo del petrolio russo che il G7 tenterà di imporre a partire da dicembre 2022 può essere visto come una prova generale in questa direzione.

GLI SCAMBI DI PRODOTTI PETROLIFERI E IL FUTURO DELLA RAFFINAZIONE

La progressiva riduzione della domanda di petrolio avrà anche inevitabilmente delle conseguenze a livello industriale. Sembra inevitabile che si accentui una tendenza, che in Europa è già presente da decenni, alla riduzione della capacità di raffinazione, quindi una maggiore dipendenza dalle importazioni di prodotti anziché di greggio. Tuttavia non tutti i prodotti soddisfano ogni componente della domanda: la benzina non può essere utilizzata al posto del gasolio, del cherosene per l'aviazione, della nafta per la petrolchimica e via discorrendo. Ma un barile di petrolio



Thailandia, molo di carico o scarico di petroliere dalla raffineria per il trasporto in mare. La progressiva riduzione della domanda di petrolio avrà anche inevitabilmente delle conseguenze a livello industriale. Sembra inevitabile che si accentui una tendenza, che in Europa è già presente da decenni, alla riduzione della capacità di raffinazione, quindi una maggiore dipendenza dalle importazioni di prodotti anziché di greggio.



L'ASCESA DI NUOVE MATERIE PRIME LEGATE ALL'ENERGIA

Le transizioni energetiche comporteranno un mutamento radicale degli scambi internazionali di prodotti legati all'energia. In tutti gli scenari analizzati dalla IEA, ma soprattutto nel "NET Zero" cresce il commercio di minerali critici e combustibili a base di idrogeno.

Fonte: IEA



© GETTY IMAGES

di una data qualità trattato in una raffineria con specifiche caratteristiche produrrà una combinazione di prodotti che non è facile da cambiare. Se dunque la domanda di un prodotto in particolare si riduce più rapidamente della domanda di altri prodotti, le raffinerie possono avere difficoltà ad aggiustare la composizione della produzione a quella della domanda. Questo problema esiste già oggi con riferimento in particolare al diesel, per il quale la capacità di raffinazione europea è insufficiente a coprire la domanda, e che fino ad oggi è stato importato dalla Russia per quantitativi molto importanti.

A valle della raffinazione, è probabile che sorgano problemi crescenti all'industria petrolchimica, che in Europa si basa principalmente sul cracking della nafta. Se le raffinerie europee non produrranno più sufficienti quantitativi di nafta, è impossibile che la petrolchimica di base possa sopravvivere sulla base di nafta importata, l'intero comparto sarà trasferito verso i paesi produttori che si stanno integrando a valle nella raffinazione e nella petrolchimica (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) o in paesi importatori che hanno investito in anni recenti in gigan-

tesche nuove raffinerie (India e Cina). È dunque da attendersi che gli scambi internazionali consistano sempre meno di petrolio greggio e sempre più di prodotti petroliferi o petrolchimici.

L'IMPATTO DELL'ELETRIFICAZIONE

Come già accennato, attualmente gli scambi internazionali di elettricità sono pressoché irrilevanti, eccetto che nell'Unione Europea. Nel resto del mondo, quasi tutti i paesi sono molto riluttanti ad accettare interconnessioni elettriche con i vicini, principalmente per timore che questo si trasformi in legami di dipendenza con implicazioni di sicurezza. Le reti non sono spesso bene interconnesse nemmeno all'interno degli stati: per citare un esempio macroscopico, negli Stati Uniti il Texas non ha – deliberatamente – alcuna interconnessione elettrica con gli altri stati, e in questo modo si sottrae alla regolazione delle autorità federali. In questo caso si tratta di una sorta di dichiarazione di indipendenza elettrica, ma in molti altri casi le reti semplicemente non sono abbastanza sviluppate, perché aumentare la capacità di trasmissione costa caro e spesso incontra la resistenza

in Asia Centrale o in Africa Subsahariana) ai consumi delle regioni densamente abitate, come la Cina orientale o l'Europa. Questa seconda visione porterebbe evidentemente ad importanti scambi internazionali di energia elettrica, ma è di assai difficile realizzazione, tanto per gli evidenti ostacoli geopolitici quanto per gli elevati costi e i rendimenti dubbi, e comunque molto differiti nel tempo.

LA PROSPETTIVA DI UN MERCATO INTERNAZIONALE DELL'IDROGENO

Molto entusiasmo circonda la possibilità che l'elettricità verde possa essere esportata internazionalmente sotto forma di idrogeno o suoi derivati, come l'ammoniac o il metanolo. Il ragionamento è simile a quello che si fa per le grandi interconnessioni elettriche: le fonti rinnovabili non sono egualmente distribuite nel mondo, al contrario ci sono regioni dove queste sono molto più abbondanti mentre la popolazione è scarsa e la domanda locale di elettricità limitata. Sarebbe dunque possibile produrre elettricità verde a basso costo in queste regioni ed utilizzarla per produrre idrogeno dall'acqua attraverso l'elettrolisi. I paesi che maggiormente sperano nell'idrogeno come soluzione per la decarbonizzazione della loro industria pesante, come la Germania o il Giappone, contano esattamente di aumentare rapidamente le loro importazioni di idrogeno da fonti lontane, come l'Australia, il Cile o l'Arabia Saudita.

Questo entusiasmo si riflette nei documenti ufficiali e nei rapporti della IEA, ed è ben rappresentato nel grafico a pag. 39, dove nello scenario Net Zero al 2050 l'idrogeno rappresenta il 35 per cento del commercio internazionale di prodotti per l'energia. Tuttavia, ad un esame più approfondito ci si accorge facilmente che la prospettiva non è così rosea come può apparire a prima vista. In effetti la maggior parte dei paesi che potrebbero diventare grandi esportatori di idrogeno sono oggi ancora fortemente dipendenti da elettricità prodotta da combustibili fossili, per cui non è molto razionale considerare "verde" dell'idrogeno prodotto da energia rinnovabile quando fonti fossili continuano a soddisfare la domanda interna del paese. Si dovrebbe iniziare a ragionare di produrre ed esportare idrogeno soltanto una volta completamente decarbonizzata la produzione di elettricità per i consumi interni. In secondo luogo, l'idrogeno così prodotto ed esportato sarebbe relativamente caro, e non permetterebbe di remunerare l'elettricità rinnovabile di partenza a prezzi elevati. Si legge talvolta che l'Australia o il Cile potrebbero diventare l'Arabia Saudita dell'idrogeno, ma mentre l'Arabia Saudita vende il greggio a circa otto volte il suo costo di produzione, nel caso dell'idrogeno il margine sarebbe minimo, se non addirittura negativo: con l'idrogeno non si diventa ricchi.

Infine, perché esportare idrogeno, ammoniac o metanolo piuttosto che trasformare localmente questi prodotti di base in prodotti a maggiore valore aggiunto? Se la Germania importasse idrogeno sotto forma di ammoniac non avrebbe senso ritrasfor-



Un generatore elettrico nel propulsore CenterPoint Energy di Houston, in Texas. Attualmente gli scambi internazionali di elettricità sono pressoché irrilevanti. Le reti non sono spesso bene interconnesse nemmeno all'interno degli stati: per citare un esempio macroscopico, negli Stati Uniti il Texas non ha, deliberatamente, alcuna interconnessione elettrica con gli altri stati, e in questo modo si sottrae alla regolazione delle autorità federali. In questo caso si tratta di una sorta di dichiarazione di indipendenza elettrica.

mare l'ammoniaca in idrogeno, perché la maggior parte dell'idrogeno oggi prodotto da fonti fossili è usata per produrre ammoniaca. E allora, perché importare ammoniaca per trasformarla in fertilizzanti o esplosivi in Germania quando questa trasformazione potrebbe avvenire direttamente alla fonte?

Sono queste perplessità che inducono a ritenere che il commercio internazionale dell'idrogeno difficilmente potrà svilupparsi al ritmo implicito nello scenario della IEA.

GLI SCAMBI DI METALLI E ATTREZZATURE ELETTRICHE

La prospettiva di una rapida elettrificazione degli utilizzi di energia avrà certamente implicazioni importanti anche per la produzione e gli scambi dei metalli e attrezzature elettriche. Su questo punto è però anche molto alta l'incertezza: sappiamo che enormi investimenti dovranno essere realizzati per mettere in produzione nuove miniere di rame, nickel, litio, cobalto, manganese, argento, bauxite e metalli rari, ma non possiamo essere certi che sia possibile aumentare la produzione al ritmo ipotizzato dagli scenari di elettrificazione, né in quali paesi le nuove produzioni saranno realizzate.

Sarebbe difficile estrapolare nel futuro la situazione attuale, caratterizzata dal forte dominio della Cina nella raffinazione dei metalli e nella produzione di attrezzature elettriche fondamentali quali le batterie o i pannelli solari, ma in verità in quasi tutta la vasta gamma del macchinario elettrico. Questa situazione dovrà certamente essere corretta per evitare che diventi un elemento di rischio economico e di sicurezza. L'Inflation



© GETTY IMAGES

Reduction Act recentemente approvato negli Stati Uniti è un deciso passo nella direzione di una rivitalizzazione della produzione negli Stati Uniti, ma è stato criticato come protezionistico dai paesi europei. Questi, a loro volta, fanno a gara per attirare investimenti in gigantesche fabbriche per la produzione di batterie, mentre sembra più arduo che possano recuperare terreno per i pannelli solari ed i motori elettrici. Non sarà facile arrivare ad uno sforzo coordinato e cooperativo per lo sviluppo di produzione di metalli e attrezzature, in alternativa alla Cina.

Rimane il pericolo che la difficoltà del compito e l'impatto ambientale – soprattutto delle nuove miniere e della raffinazione dei metalli – finisca con il costituire un freno importante alla penetrazione dell'elettricità nella soddisfazione di bisogni quali il riscaldamento o la mobilità. Il potenziale di conflitti locali ed internazionali, di violazione dei diritti umani e di nuovi danni ambientali locali è molto elevato. Sarebbe un miracolo se si riuscisse ad evitare questi problemi.

Ne consegue che, se da un lato sembra inevitabile che il commercio internazionale di questi prodotti cresca rapidamente, dall'altro è assai probabile che il cammino risulti arduo e difficile.

VERSO UNA NUOVA DISTRIBUZIONE GLOBALE DELL'INDUSTRIA

Assisteremo certamente a profondi cambiamenti negli scambi internazionali legati all'energia, ma bisogna guardarsi da conclusioni affrettate e semplicistiche. A chi scrive sembra inevitabile che la necessità della decarbonizzazione dell'energia porti anche a profonde modifiche nella localizzazione di tutti quei comparti industriali che maggiormente sono legati alla disponibilità di energia in generale, o di specifiche forme di energia.

Storicamente, la localizzazione dell'industria è stata fortemente condizionata dalla disponibilità di energia. L'industria tessile si è sviluppata in prossimità di corsi d'acqua capaci di fornire la necessaria energia meccanica. Molte industrie si sono sviluppate in prossimità di risorse di carbone per tutto il tempo che questa è stata la principale fonte fossile. È soltanto con l'avvento del petrolio, straordinariamente versatile e facile da trasportare, che l'industria ha potuto essere localizzata piuttosto in prossimità del mercato anziché della fonte di energia. Le fonti rinnovabili sono disponibili in misura molto diseguale e l'energia prodotta è difficile da trasportare: esisterà sempre un divario di prezzo importante tra località con abbondante potenziale di energia rinnovabile e località meno favorite da questo punto di vista. Tra le fonti decarbonizzate, solo il nucleare offre

una libertà di localizzazione prossima a quella del petrolio.

Le transizioni energetiche porteranno quindi con ogni probabilità ad una riduzione del commercio internazionale di energia, e ad un aumento dell'importanza di scambi di prodotti ad alta intensità di energia. È una prospettiva che mette ulteriormente in questione il futuro dell'industria in Europa, e sottolinea l'importanza del riciclaggio dei materiali, dell'economia circolare, e di nuove tecnologie che riducano l'intensità energetica delle trasformazioni industriali.

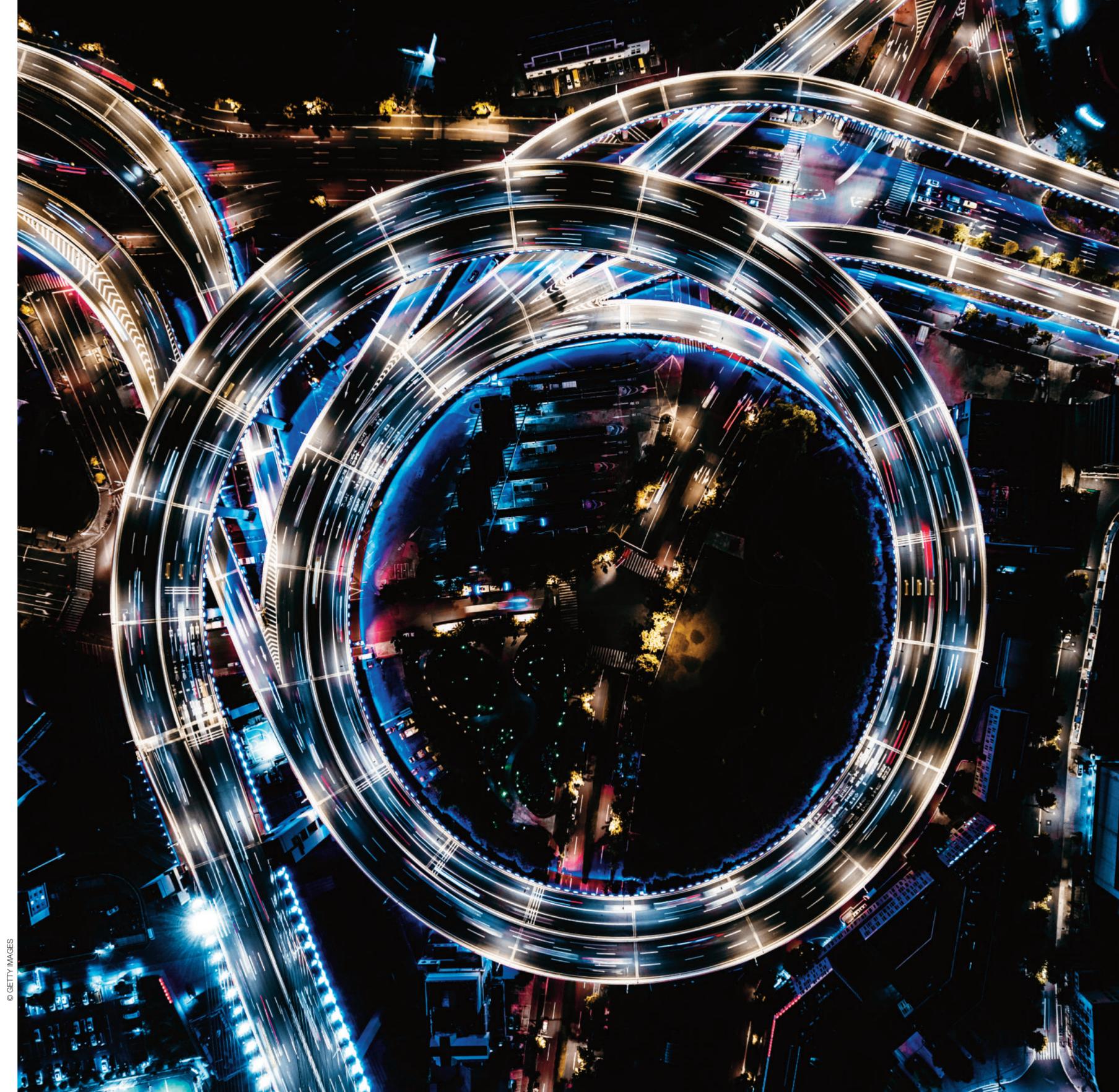
we

GIACOMO LUCIANI

Tra i massimi esperti italiani di geopolitica dell'energia, Giacomo Luciani è Scientific Advisor per il Master in International Energy alla Sciences Po di Parigi e Adjunct Professor presso il Graduate Institute of International and Development Studies di Ginevra.



Le transizioni energetiche porteranno quindi con ogni probabilità ad una riduzione del commercio internazionale di energia, e ad un aumento dell'importanza di scambi di prodotti ad alta intensità di energia. Per questo sono di fondamentale importanza il riciclaggio dei materiali, l'economia circolare e nuove tecnologie che riducano l'intensità energetica delle trasformazioni industriali.



© GETTY IMAGES



IL CAMBIO DI PASSO DELL'UNIONE

di Nathalie Tocci



LA CRISI UCRAINA HA PROVOCATO UN CAMBIAMENTO DI POLICY REPENTINO SE CONFRONTATO CON LA LENTEZZA TIPICA DEI PROCESSI DECISIONALI EUROPEI. I PAESI UE SI SONO AFFRETTATI A PROCURARSI FORNITURE ALTERNATIVE E AD APPROVARE NUOVE INFRASTRUTTURE, RAFFORZANDO PARALLELAMENTE I PROPRI OBIETTIVI CLIMATICI

LINTENSIFICARSI DELLA GUERRA IN UCRAINA, di cui non si scorge la fine, mette alla prova la resilienza dell'Europa, situazione evidente nella sfera dell'energia più che altrove. La crisi energetica ha creato il momento perfetto per l'invasione russa e si è poi fatta arma di pressione geostrategica contro l'Europa, in un confronto più ampio con l'Occidente. Lo scontro porta alla ribalta due diverse interpretazioni della resilienza: quella del presidente russo, Vladimir Putin e quella di Jean Monnet, uno dei padri fondatori dell'Unione europea; quella che prevarrà determinerà l'esito della guerra e il futuro dell'Europa. Si prevede che il modo in cui i governi agiranno nei prossimi mesi e nei prossimi anni plasmerà la tendenza futura dell'Europa e della crisi energetica.

LE DUE FACCE DELLA MEDAGLIA

Putin e Monnet rappresentano le due facce della medaglia della resilienza: la resistenza al dolore e la trasformazione attraverso la crisi. Secondo Putin, essere resilienti significa resistere al dolore, e le democrazie liberali semplicemente non ne hanno la stoffa. Putin crede che la soglia del dolore dell'Europa sia bassa, di certo molto più bassa di quella della Russia, il cui popolo è pronto a sacrificarsi per la patria. Secondo Putin, la Russia è resiliente, l'Europa no. Quest'interpretazione è in netto contrasto con la quintessenza del concetto europeo di resilienza, delineata nelle memorie di Jean Monnet: "l'Europa sarà forgiata nelle

crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi". Secondo questa visione, la resilienza consiste nel reagire, nell'adattarsi e nel rialzarsi dopo una caduta.

Entrambe le interpretazioni sono tanto vere quanto incomplete. È vero che le società liberaldemocratiche europee hanno un livello di resistenza al dolore basso rispetto a quello della Russia autoritaria, ed è vero che negli ultimi decenni le società dell'Europa occidentale hanno attraversato meno difficoltà di quante ne abbiano affrontate i russi; ciò non significa tuttavia che gli europei siano meno patriottici o politicamente più flaccidi della Russia, né significa che non abbiano esperienza di condizioni difficili. Inoltre, sempre con riferimento alla definizione di resilienza secondo Putin, l'Unione europea non è crollata sotto il peso della "permacrisi" che la affligge ormai dal 2005 (la crisi costituzionale del 2005, la crisi del debito sovrano, la crisi migratoria, la Brexit, la pandemia e la guerra tra Russia e Ucraina). A ogni congiuntura critica in molti hanno predetto la caduta dell'Europa, ma nessuna di tali catastrofiche previsioni si è verificata. L'esistenza stessa dell'UE e la sua evoluzione nel tempo sono la dimostrazione che l'interpretazione data da Monnet al concetto di resilienza non era un mero auspicio bensì una vera e propria previsione, che finora si è rivelata valida. A ogni crisi, l'integrazione europea, lungi dal rompersi, ha fatto passi avanti, dal mercato unico all'unione monetaria, passando per l'allargamento e, più recentemente, per NextGenerationEU.

Resta da vedere se alla guerra e alle molteplici crisi da essa scatenate l'UE reagirà in modo analogo a come ha reagito all'Eurozona, alle crisi migratorie e alla pandemia.

LA SCOMMESSA DI PUTIN

Con la ripresa dell'attività economica dopo il lockdown, la domanda di energia è tornata a crescere.

L'approvvigionamento energetico non è però riuscito a tenere il passo, e di conseguenza già nella seconda metà del 2021 i prezzi dell'energia hanno preso a salire, situazione che ha creato un ambiente strategico propizio per Putin, il quale nell'autunno del 2021 ha manipolato i mercati energetici per far salire ancora i prezzi e poi invadere l'Ucraina.

Mentre a fine 2021 i prezzi salivano, Putin alimentava deliberatamente la tendenza al rialzo con Gazprom a ridurre i livelli di stoccaggio in Europa e trattenere ulteriori volumi di gas sui mercati spot, azioni che hanno contribuito a riempire i forzieri di guerra di Mosca e ad aumentare la leva russa sull'Europa. Putin era certamente sicuro che i prezzi alti e la dipendenza dalla Russia per il gas avrebbero portato l'Europa ad abbaiare ancora sull'Ucraina senza però mordere. Ma le cose sono andate diversamente. L'UE, insieme con gli Stati Uniti, ha risposto in modo significativamente unito e forte, decidendo anche sanzioni severe, e tuttavia la convinzione del presidente russo della mancanza di resilienza dell'Europa sembra non esserne stata



© GETTY IMAGES

scalfita. Bisognava semplicemente alzare la posta e chiudere alcuni rubinetti.

All'inizio, Putin non ha fatto molto più che crogiolarsi nell'abbondanza dei fondi che affluivano grazie ai prezzi dell'energia, ormai alle stelle: nella prima metà del 2022, l'Europa ha pagato alla Russia l'enorme cifra di un miliardo di euro al giorno. Quando, infine, gli europei hanno raggiunto l'accordo sull'embargo petrolifero, messo a punto piani per ridurre la propria domanda di energia, iniziato a riempire con alacrità i depositi di gas e firmato contratti con fornitori alternativi, i russi hanno messo in atto le minacciate interruzioni delle forniture all'Europa. Il Cremlino intanto consolidava e diffondeva la narrativa

propagandistica che collegava l'aumento vertiginoso dei prezzi del gas alle sanzioni, negando al contempo di utilizzare l'energia come arma di pressione geostrategica (energy weaponization). Tornando all'interpretazione data da Putin alla resilienza, il dolore dell'aumento delle bollette energetiche, dell'inflazione e della recessione avrebbe dovuto far dilagare in Europa il malcontento sociale.

LA RISPOSTA DI MONNET

Monnet vedrebbe le cose diversamente. In verità, la guerra ha colto gli europei alla sprovvista. L'invasione perpetrata dalla Russia non solo ha spazzato via i brandelli di speranza dell'era

post-Guerra Fredda, ma ha anche invalidato il modello costruito negli ultimi decenni della Guerra Fredda, modello che sosteneva il perseguimento di legami energetici al di là delle divisioni geopolitiche. Nonostante il trauma di questo fallimento, lo shock dell'invasione russa ha provocato un cambiamento di policy repentino e brusco se confrontato con la velocità insignificante tipica dei processi decisionali europei.

L'UE ha impiegato parecchio tempo per muoversi sull'energia, ma considerando il profondo intreccio dei legami energetici tra Europa e Russia, oltre alla diversità dei mix energetici e delle vulnerabilità dei vari stati dell'UE, appare significativo che nell'estate del 2022 l'Unione abbia concordato un embargo sul carbone e sul petrolio russi. Quella del gas è un'altra storia. Data la sua forte dimensione regionale, l'Europa non poteva sopportare lo stop immediato dell'afflusso del gas russo, e soprattutto non lo potevano sopportare quei paesi (tra cui Italia e Germania) caratterizzati da un'alta dipendenza dal gas in generale e dal gas russo in particolare.

Ciò detto, gli europei non sono rimasti con le mani in mano. I diversi paesi dell'UE si sono affrettati a procurarsi forniture alternative e ad approvare nuove infrastrutture, rafforzando parallelamente i propri obiettivi climatici. Le energie rinnovabili e l'efficienza energetica hanno acquisito una nuova rilevanza, perché contribuiscono alla sicurezza energetica. La nuova identità e la nuova missione dell'UE è ormai l'Europa verde, e di conseguenza ora l'obiettivo è conciliare sicurezza energetica e transizione: il piano RepowerEU della Commissione europea è un tentativo di far quadrare il cerchio.

L'UE ha inoltre proposto misure senza precedenti, sia temporanee sia strutturali, per contenere i prezzi e affrontare le disparità socioeconomiche generate dalla crisi. Innanzitutto, ha concordato obiettivi di riduzione del consumo di elettricità, prevedendo una riduzione volontaria del 10 per cento del consumo lordo e una riduzione obbligatoria del 5 per cento nelle ore di punta della domanda. In secondo luogo, il Consiglio europeo ha concordato di limitare a un tetto di 180 euro/MWh la remunerazione dell'energia per le tecnologie inframarginali, con successiva redistribuzione dei proventi maturati alle famiglie e alle imprese in difficoltà; il Consiglio ha anche proposto un "contributo di solidarietà" temporaneo da parte delle compagnie oil and gas europee. Terzo, l'UE sta lavorando per fissare un tetto ai prezzi degli altri fornitori, in primis a quelli della Norvegia, visti i suoi straordinari profitti nonostante la comune posizione di contrasto alla Russia. Ancora, nell'ambito del G7 l'UE ha discusso su di un price cap sul petrolio, da applicare all'avvio dell'embargo petrolifero. Infine, l'UE ha deciso di lavorare a una riforma strutturale dei propri mercati dell'energia, comprensiva di supervisione del mercato dei prezzi del gas TTF e il disaccoppiamento dei mercati di elettricità e gas. Le idee rimangono allo stato embrionale e abbondano i fattori di complessità, ma le nazioni dovranno assicurarsi che le misure tem-

poranee adottate per far fronte all'emergenza energetica siano funzionali a riforme strutturali a più lungo termine e a una maggiore integrazione, contro la frammentazione del mercato energetico dell'UE. Mentre i vari paesi sono ancora in disaccordo su alcune soluzioni, quali il price cap, le istituzioni europee lavorano anche al rafforzamento di solidarietà e azioni comuni proponendo l'approvvigionamento congiunto di gas.

È necessario che le misure temporanee, come anche le riforme strutturali del mercato, siano ben progettate, e questo richiede tempo, ma la rapidità è essenziale se si vuole evitare che gli stati membri procedano ciascuno per proprio conto. Il mancato raggiungimento di accordi a livello UE in tempi rapidi potrebbe innescare dinamiche di vicinato a discapito di tutti.

Infine, l'ultima ma più importante necessità è conciliare la sicurezza energetica e la transizione energetica. Sulla carta, tutto ha senso, e RepowerEU indica la strada, anche alzando gli obiettivi per le rinnovabili dal 40 al 45 per cento del mix energetico europeo entro il 2030 e chiedendo il rapido sviluppo dell'industria dell'idrogeno. Non è certo che ci si possa riuscire davvero.

Nell'emergenza della sicurezza energetica innescata dalla guerra, gli europei hanno investito miliardi di euro in progetti sui combustibili fossili, nuovi e ampliati, e hanno stanziato cifre enormi per proteggere i consumatori dall'impennata delle bollette (674 miliardi di euro dal settembre 2021 all'ottobre 2022). A titolo di confronto, NextGenerationEU, il piano di ripresa post-pandemico dell'UE, stanziava 750 miliardi di euro su un ciclo di bilancio di 7 anni. Ci sono poi anche gli effetti di lock-in creati dai nuovi contratti e dai nuovi investimenti sui combustibili fossili, come anche l'idea contorta di vendere più permessi di emissione di carbonio (carbon permit) per finanziare RepowerEU, che comprende progetti sui combustibili fossili.

È facile criticare tutto questo: è in netto contrasto con il Green Deal europeo. Alla COP27 diverse parti hanno accusato l'Europa di ipocrisia, ma l'UE ha rassicurato gli altri attori del suo sempre maggior impegno verso gli obiettivi climatici a lungo termine. Eppure, la verità è che è impossibile navigare nella tempesta senza combustibili fossili. Questo non significa comunque che gli obiettivi europei di decarbonizzazione siano destinati a fallire, anzi, al contrario; grazie alla crisi, finalmente si prende sul serio la questione dell'efficienza energetica, e le energie rinnovabili cresceranno oltre quanto previsto dai nostri piani prebellici. Infine, è fondamentale integrare i progetti di decarbonizzazione, dalle rinnovabili all'idrogeno alla cattura e

stoccaggio del carbonio, nelle nuove relazioni energetiche con i partner energetici vecchi e nuovi della regione di Medio Oriente e Nord Africa, Africa sub-sahariana e Caucaso.

UN TASSELLO NELLA STORIA DELL'INTEGRAZIONE

Tutto questo è possibile, ma comporta costi monetari ingenti, oltre a leggi, regolamenti e diplomazia, costi di molto maggiori di quelli già enormi previsti prima dell'inizio della guerra. La transizione energetica ha bisogno di economie sane. La decarbonizzazione, infatti, non è sostenibile senza crescita, e un processo di decarbonizzazione ben progettato può alimentare la crescita: è una strada a doppio senso. La transizione energetica richiede pertanto alle economie europee di rimettersi in carreggiata, cosa che a sua volta dipende dalla loro capacità di affrontare la crisi energetica in modo rapido ed efficace, e questo, purtroppo, senza i combustibili fossili non si può fare. In altre parole, sicurezza energetica e transizione energetica sembrano in reciproca contraddizione, ma sono in realtà le due facce della stessa medaglia.

Abbiamo già tutti gli elementi per il cambiamento, la riforma e la trasformazione. Sono complessi, imprevedibili, ingombri di ostacoli e di apparenti contraddizioni, eppure è diffusa tra i governi europei la consapevolezza che questa crisi, proprio come la pandemia, la si può affrontare solo restando uniti. Misure e politiche non coordinate provocherebbero una concorrenza intraeuropea che inasprirebbe l'attuale crisi energetica. E c'è una possibilità, verosimilmente realistica, che l'Europa superi anche questa crisi e che le soluzioni che troverà diventino un altro tassello nella storia della sua integrazione. I prossimi mesi e i prossimi anni saranno davvero cruciali per l'Europa, perché costruisca dei meccanismi e una solidarietà più forti. Non si sa se ad avere la meglio sarà Putin oppure Monnet, né se e come l'Unione europea saprà dimostrare e migliorare la propria resistenza. Ma al culmine di questa crisi, io punto tutto su Jean Monnet.

We

NATHALIE TOCCI

È direttore dell'Istituto Affari Internazionali, professore onorario all'Università di Tübingen, consigliere indipendente e non esecutivo dell'Eni e Europe's Futures fellow presso l'Institut für die Wissenschaften vom Menschen (IWM).



© GETTY IMAGES



Un gruppo di giovani esegue una danza natalizia nel centro di Khmelnytskyi, in Ucraina. La guerra in Ucraina, di cui non si scorge la fine, mette alla prova la resilienza dell'Europa, soprattutto sul fronte dell'energia.



Il fiume Moscova, a Mosca. Putin era sicuro che i prezzi alti e la dipendenza dalla Russia per il gas avrebbero portato l'Europa a protestare per l'invasione dell'Ucraina, senza però reagire. Ma le cose sono andate diversamente. L'UE, insieme con gli Stati Uniti, ha risposto in modo significativamente unito e forte, decidendo anche sanzioni severe.



Un impianto di estrazione di gas in Russia. Nel 2021, il 45% del gas dell'Unione europea proveniva dalla Russia.



Grenoble, la città considerata più green del 2022. L'Europa si sta impegnando sempre di più nel processo di decarbonizzazione e nell'incrementare l'uso di energia pulita.



© GETTY IMAGES



L'INTERDIPENDENZA DALLE MATERIE

di Marco Giuli

PRIME CRITICHE

LA SFIDA CHE SI PONE ALL'UE PER I PROSSIMI ANNI È MANTENERE UN APPROCCIO RIVOLTO ALL'ESTERNO, AVVICINANDOSI AGLI USA PER MITIGARNE LE TENDENZE ISOLAZIONISTE, E SVILUPPARE LA PROPRIA CAPACITÀ INDUSTRIALE PER RIDURRE LA DIPENDENZA

LA TRANSIZIONE ENERGETICA in corso lascia prevedere un massiccio aumento della domanda di tecnologie energetiche pulite e delle materie prime critiche (CRM, Critical Raw Material) necessarie al loro sviluppo e facilitazione. Data l'importante concentrazione della produzione delle materie prime critiche, i loro flussi sono uno dei meccanismi con cui l'impegno mondiale alla decarbonizzazione sta ridisegnando la geografia delle relazioni energetiche tra gli stati, dando vita, in termini economici e politici, a nuove opportunità ma anche a nuove vulnerabilità.

UNA NUOVA GEOGRAFIA DELL'INTERDIPENDENZA

Secondo la Commissione europea (CE), la marcia dell'Europa verso la neutralità climatica porterà a un aumento strabillante della domanda di materie prime critiche. Si prevede che nell'Unione europea (UE) la domanda di litio per le batterie agli ioni di litio passerà dalle 6.000 tonnellate (t) attuali alle 158.000-337.000 t, quella di cobalto da 30.000 t a 154.000-430.000 t, e la domanda di grafite naturale da 250.000 t a 470.000-3.480.000 t. La domanda degli elementi delle terre rare (REE, Rare Earths Element) necessari per le turbine eoliche e

i magneti permanenti dei veicoli elettrici dovrebbe aumentare da 4.000 t a 6.200-17.100 t per il neodimio e da 200 t a 1.410-2.800 t per il disprosio. La domanda di platino, essenziale per le tecnologie legate all'idrogeno quali le celle a combustibile, potrebbe passare da 39 t a 60 t.

La "criticità" di questi materiali è dovuta alla loro importanza economica e al relativo rischio di approvvigionamento, determinato principalmente dalla dipendenza dalle importazioni e dalla concentrazione dell'offerta. L'UE importa più del 90 per cento del proprio fabbisogno di litio, grafite naturale, elementi delle terre rare, platino e borati, e oltre il 70 per cento di cobalto e di silicio metallico. L'offerta di queste materie prime critiche è estremamente concentrata, con la Cina in posizione di forza nelle sezioni intermedie e a valle di alcune catene del valore delle CRM. Il 52 per cento delle materie lavorate per le batterie, il 41 per cento di quelle per le turbine eoliche e il 50 per cento di quelle per i pannelli solari sono di provenienza cinese. In questo contesto, l'UE dipende dalla Cina quasi al 100 per cento per gli approvvigionamenti di elementi delle terre rare, primari e lavorati. Il dominio cinese sulle filiere di approvvigionamento delle materie prime critiche deriva in origine da obiettivi di sviluppo ambientale ed economico, ma la crescente rivalità per il potere ha trasformato l'interdipendenza dalle CRM in un'area di contestazione geopolitica.

NUOVA SCACCHIERA, NUOVO GIOCO

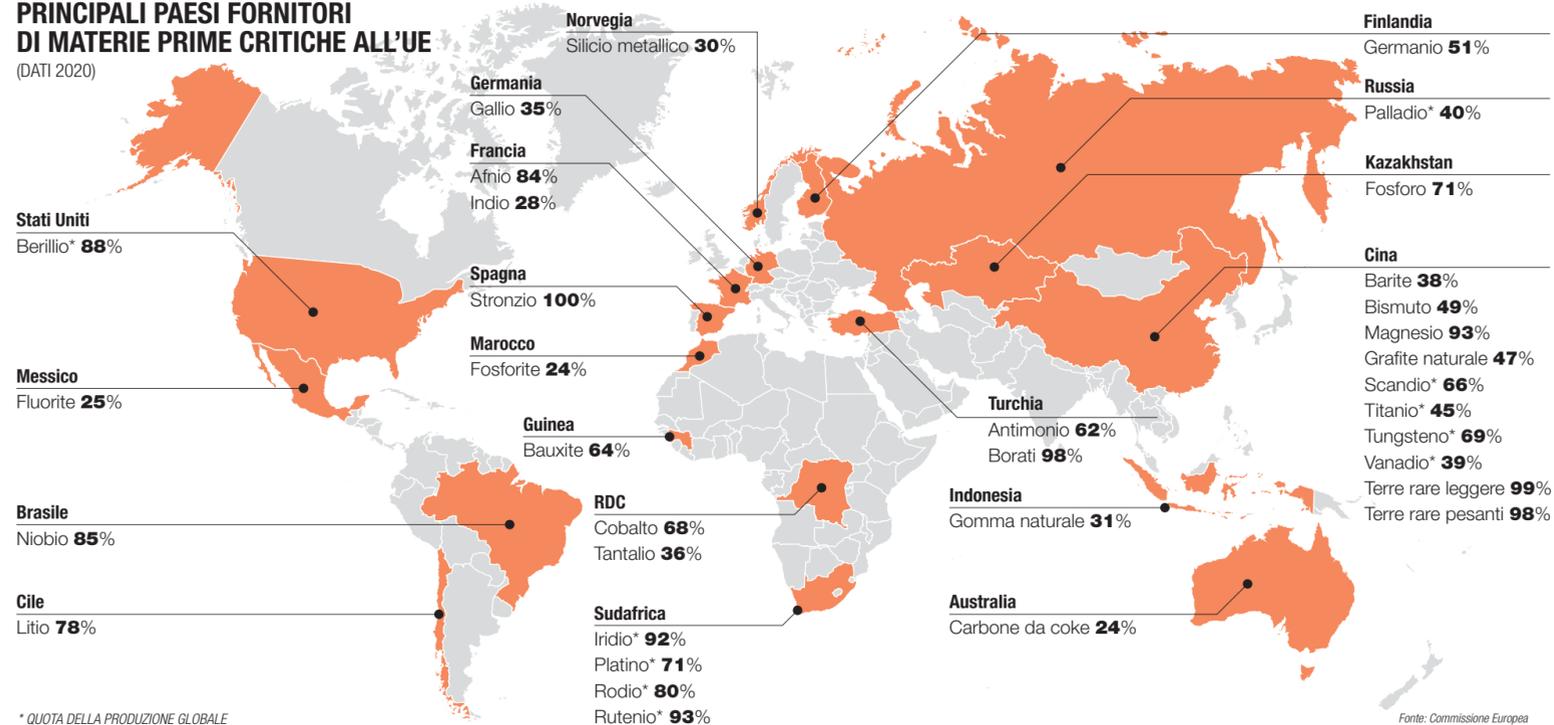
Le materie prime critiche costituiscono di per sé un banco di prova per l'"autonomia strategica aperta" che l'UE dichiaratamente si prefigge. Sebbene ancora interpretato in modi diversi nelle diverse capitali dell'UE, questo concetto è ampiamente inteso come lo sviluppo della capacità di raccogliere i benefici dell'interdipendenza limitando al contempo l'esposizione ai rischi che essa comporta. Fortunatamente per l'UE, con le materie prime critiche entrano in gioco importanti fattori di mitigazione del rischio. Sebbene a oggi la dipendenza sia alta e concentrata, le riserve di CRM sono in genere distribuite in paesi che intrattengono con l'UE relazioni istituzionalizzate e amichevoli, tra cui i paesi dell'America Latina e Australia, Canada e Sudafrica. Fatto ancor più importante è che le interruzioni delle forniture di materie prime critiche non dovrebbero avere effetti sistemici sulle economie degli importatori, perché non andrebbero ad alterare i costi operativi dei sistemi energetici implementati. Un'interruzione delle forniture di elementi delle terre rare o di litio causerebbe un improvviso aumento delle spese in conto capitale (CAPEX) dei produttori di turbine eoliche e di batterie, senza tuttavia avere alcun effetto sui costi di generazione delle turbine eoliche installate o su quelli di ricarica della flotta di veicoli elettrici in essere. Questa bassa sensibilità sistemica agli shock dell'offerta suggerisce il basso potenziale coercitivo delle manipolazioni dell'offerta di materie prime critiche.

Inoltre, per la gestione delle interdipendenze dalle CRM, l'UE dispone di strumenti più efficaci di quelli con cui gestisce le attuali interdipendenze dai combustibili fossili. Nel contesto di quest'ultima dipendenza, le pressioni dell'UE per una diversificazione che riducesse la vulnerabilità non sono, per la maggior parte, andate a buon fine. Alla mancanza di una capacità istituzionale unificata per la scelta delle fonti e dei fornitori di combustibili (capacità gelosamente protetta dall'esclusività della sovranità nazionale anche dopo il Trattato di Lisbona), si è aggiunta la discordanza tra le preferenze degli stati membri in materia di sicurezza degli approvvigionamenti, e soprattutto quella tra le diverse percezioni dell'affidabilità della Russia come fornitore di gas. Questa combinazione di fattori ha esacerbato la vulnerabilità dell'Europa ai flussi, ai prezzi e persino alle manipolazioni discorsive, come reso drammaticamente evidente dall'uso dell'energia come arma di pressione geostrategica (weaponization) da parte della Russia nel contesto della guerra all'Ucraina. Inoltre, la resistenza dei paesi fornitori ha fatto fallire anche i tentativi dell'UE di accrescere la sicurezza dell'approvvigionamento di gas con la diffusione di regole tra i fornitori attraverso iniziative multilaterali quali l'Energy Charter Treaty, gli schemi di governance regionale estesi a tutto il Mediterraneo e i dialoghi bilaterali strutturati sull'energia con i fornitori strategici. I proventi dei combustibili fossili hanno dato ai fornitori risorse di potere nei confronti dell'UE e hanno rafforzato gli interessi interni consolidati di quei fornitori che si oppongono ai tentativi dell'UE di stabilire forme di governance gerarchica esterna per il settore dell'energia. Di conseguenza, l'interdipendenza dai combustibili fossili si è rivelata uno scarso predittore dell'influenza esterna dell'UE.

Fortunatamente, l'interdipendenza dalle materie prime critiche funziona diversamente da quella dei combustibili fossili. Innanzitutto, è gestita principalmente attraverso aree di policy in cui l'UE dispone di risorse di potere notevoli in virtù del suo essere attore unificato (p.e. commercio, aiuti allo sviluppo, ricerca e innovazione). In particolare, l'UE ha sfruttato con successo i colloqui commerciali bilaterali per contrastare le restrizioni poste dai fornitori all'esportazione di materie prime critiche, e insieme a Stati Uniti e Giappone si è affidata a meccanismi multilaterali di risoluzione delle controversie per contestare le quote imposte all'esportazione degli elementi delle terre rare cinesi. In secondo luogo, le CRM sono solo una frazione minuscola delle esportazioni e dei proventi dei fornitori, e pertanto danno loro meno risorse di potere e alimentano i loro interessi locali in misura molto più limitata di quanto facciano i combustibili fossili. Tale situazione potrebbe probabilmente diminuire la resistenza (di alcuni) dei fornitori alle pressioni esercitate dai grandi importatori per la diffusione di regole. Infine, a lungo termine, il sostegno all'innovazione per la sostituzione dei materiali, l'efficienza e il riciclaggio potrà ridurre in modo sostanziale la domanda di importazione di materie prime

PRINCIPALI PAESI FORNITORI DI MATERIE PRIME CRITICHE ALL'UE

(DATI 2020)



L'approvvigionamento di molte materie prime critiche è altamente concentrato in pochi paesi.

Ad esempio, la Cina fornisce all'UE il 98% delle terre rare (REE), la Turchia fornisce all'UE il 98% del borato e il Sud Africa soddisfa il 71% del fabbisogno di platino dell'UE e fornisce una percentuale persino maggiore di metalli del gruppo del platino come iridio, rodio e rutenio. L'UE si avvale di singole imprese dell'UE per la sua fornitura di afnio e stronzio.

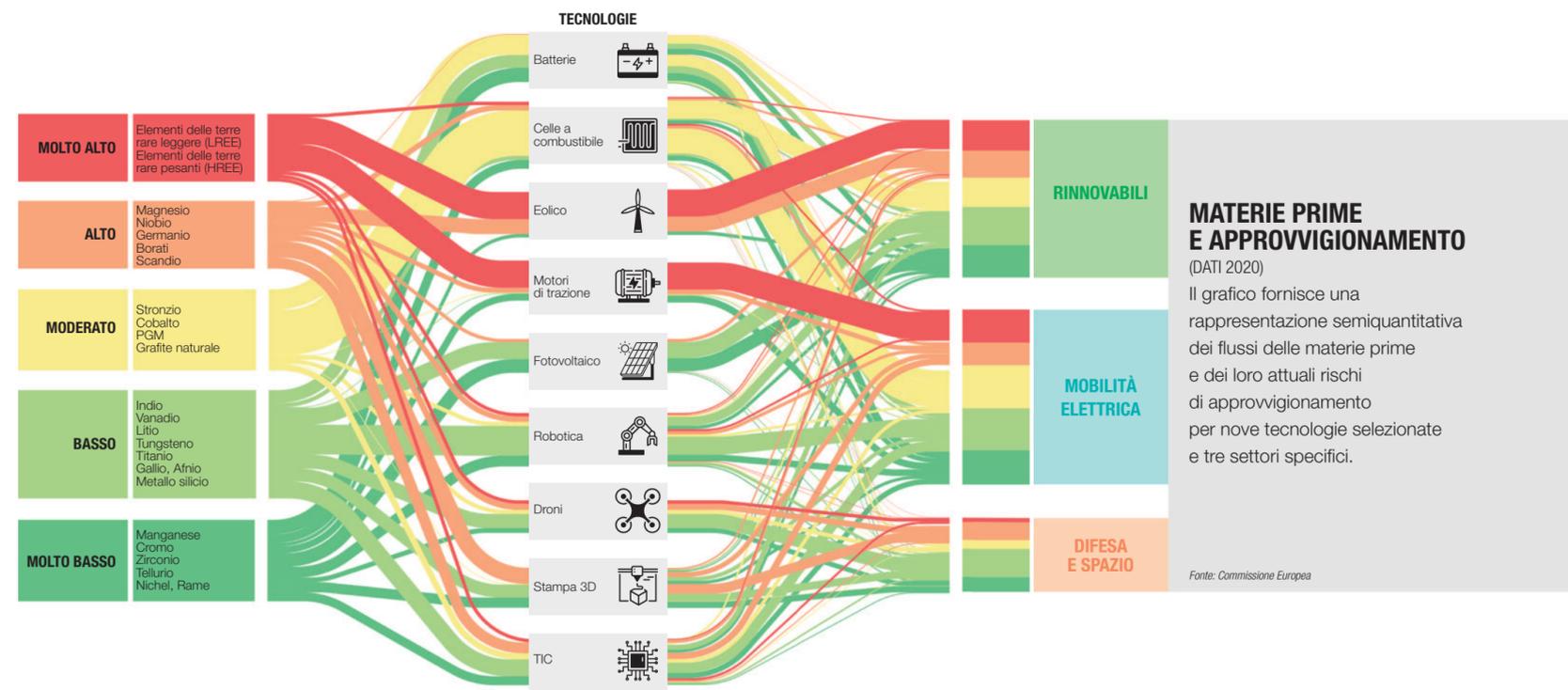
critiche. I tassi di input per il riciclaggio a fine vita delle CRM si sono finora mantenuti significativamente bassi, dal 22 per cento del cobalto allo 0 per cento del litio e degli elementi delle terre rare. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, questo dipende da ragioni economiche che si attende vengano superate dall'aumento del costo delle materie prime e dalla diffusione dei prodotti finali. Quando il riciclo è l'opzione più problematica, la sostituzione dei materiali o l'adozione di tecnologie diverse, come nel caso, rispettivamente, degli elementi delle terre rare e del litio, possono essere risposte promettenti. Queste opzioni non saranno tuttavia disponibili nel breve-medio termine. Con le basse dotazioni geologiche e la limitata accettazione sociale delle attività minerarie nazionali, la principale soluzione a breve termine disponibile all'Europa per ridurre la vulnerabilità è una maggiore diversificazione dell'offerta.

LA POLITICA INDUSTRIALE INCONTRA LA SICUREZZA NAZIONALE

Mentre i predetti fattori limitano il potenziale coercitivo delle manipolazioni della filiera di approvvigionamento delle materie prime critiche da parte dei fornitori, per l'UE i rischi maggiori derivano dai tentativi delle grandi potenze di affermare la propria sovranità nelle sezioni intermedie e a valle delle catene del valore delle CRM. Preoccupazioni distintive sono l'emergere, tra i fornitori di materie prime critiche, della Cina come fonte

di governance esterna (come dimostrato dall'attivismo delle imprese statali nell'acquisizione, più o meno riuscita, di asset di CRM in paesi terzi, dall'Australia al Canada, dal Cile alla Repubblica Democratica del Congo), e l'esposizione del settore dell'energia pulita dell'UE alle potenziali ricadute dell'escalation della guerra geo-economica tra Stati Uniti e Cina. Tale escalation potrebbe tradursi in una rottura delle filiere di approvvigionamento mondiali, situazione che solleva importanti preoccupazioni nell'UE. In termini economici, tale disaccoppiamento farebbe aumentare il costo della transizione energetica, e i colli di bottiglia della filiera di approvvigionamento e il conseguente aumento delle spese in conto capitale per gli utenti finali delle materie prime critiche hanno già spremuto i margini di profitto dei produttori europei di prodotti di energia pulita. In termini di governance, un'ondata protezionistica potrebbe minare il ruolo delle regole e delle istituzioni internazionali da cui l'UE trae gran parte delle proprie risorse di potere per garantire che i flussi delle materie prime critiche siano fluidi e basati su regole. In termini politici, la riduzione delle spese delle varie nazioni potrebbe essere d'ostacolo all'idea dei "club per il clima" in quei paesi che, condividendo i medesimi principi, sono disponibili ad approfondire in modo cooperativo l'azione per il clima, anche per garantire l'accesso a filiere di approvvigionamento sicure per le CRM.

In particolare, i decisori politici dell'UE temono la crescente



tendenza degli Stati Uniti a inquadrare la resilienza della filiera di approvvigionamento delle materie prime critiche in una prospettiva di sicurezza nazionale. Il disallineamento transatlantico è già emerso nel contesto dei requisiti di contenuto locale e dei sussidi introdotti dal recente Inflation Reduction Act statunitense, che mira a scalzare il controllo della Cina sulle filiere di approvvigionamento dell'energia pulita potenziando il reshoring della capacità lungo l'intera catena del valore delle CRM. Una mossa che riecheggia (e risponde a) i decenni di attivismo dello stato cinese per lo sviluppo delle filiere dell'energia pulita. Questa situazione evidenzia un confronto geo-economico che si alimenta in gran parte di politiche industriali interventiste in cui l'Europa non è a proprio agio. Nonostante i primi tentativi di sviluppare strumenti di difesa con la politica commerciale e con forme embrionali di politica industriale, resta vincolante uno stile normativo reattivo che non predilige soluzioni radicali.

Alla luce dei suddetti rischi, la svolta protezionistica degli Stati Uniti non è una buona notizia per l'Europa. In quanto blocco destinato all'interdipendenza dalle materie prime critiche, l'interesse dell'Europa sta nel riequilibrare e gestire le proprie relazioni minerarie con la Cina, non nel tagliarle. È tuttavia difficile che l'UE possa riuscirci da sola. Per prevenire i colli di bottiglia dell'approvvigionamento delle CRM, espandere la capacità mineraria mondiale e migliorare gli standard di traspa-

renza e sostenibilità nel settore estrattivo, è necessario che l'UE faccia leva sulla leadership transatlantica e sulla potenza di fuoco finanziaria. La sfida che si pone all'UE per i prossimi anni è mantenere un approccio rivolto all'esterno, avvicinandosi agli Stati Uniti per mitigarne le tendenze isolazioniste, e sviluppare al contempo tempo la propria capacità industriale (almeno nella lavorazione e nei componenti) per ridurre la dipendenza e aumentare la propria influenza esterna in materia di definizione degli standard. Qualsiasi approccio dovrà essere pragmatico e ibrido, bilanciando (e non semplicemente conciliando o integrando) una costellazione di considerazioni commerciali, normative e strategiche.

we

MARCO GIULI

È consigliere scientifico presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI), dove collabora con il Programma Energia, Clima e Risorse.

È NECESSARIO
INVESTIRE IN TUTTE
LE FILIERE, PER
FRONTEGGIARE
UN ANNO, IL 2023,
MOLTO DIFFICILE
PER L'EUROPA, CON IL
GAS CHE CONTINUERÀ
A MANCARE
E DEBOLEZZE
STRUTTURALI
DEL SISTEMA
ENERGETICO EUROPEO.
SI PUNTI SULLE FONTI
RINNOVABILI, SENZA
PERÒ TRASCURARE
LE FONTI TRADIZIONALI



L'ENERGIA? SERVE TUTTA

di Davide Tabarelli

DOPO LO SHOCK DEL 2022 i prezzi scenderanno, il problema è quando. Nei mercati altamente finanziarizzati, dove esiste grande instabilità, prima o poi i prezzi tornano giù; quando, è difficile dirlo. Nel 2023 è improbabile, perché la crisi che stiamo attraversando ha carattere strutturale, è destinata a durare anni, con questioni non solo legate al gas russo, ma che derivano da debolezze profonde del sistema energetico dell'Europa. Il gas è diventato una commodity come altre, soggetta a meccanismi a volte incomprensibili, con l'instabilità che è ormai la regola e l'unica certezza a cui ci si può affidare. Tuttavia, di gas nel mondo ce n'è tantissimo, molto anche in Italia, territorio ricco da sempre di risorse minerarie. Ci mette-

remo del tempo, ma il gas arriverà e i prezzi scenderanno, da noi come nel resto d'Europa.

LE FONTI ALTERNATIVE, IMPORTANTI MA NON RISOLUTIVE

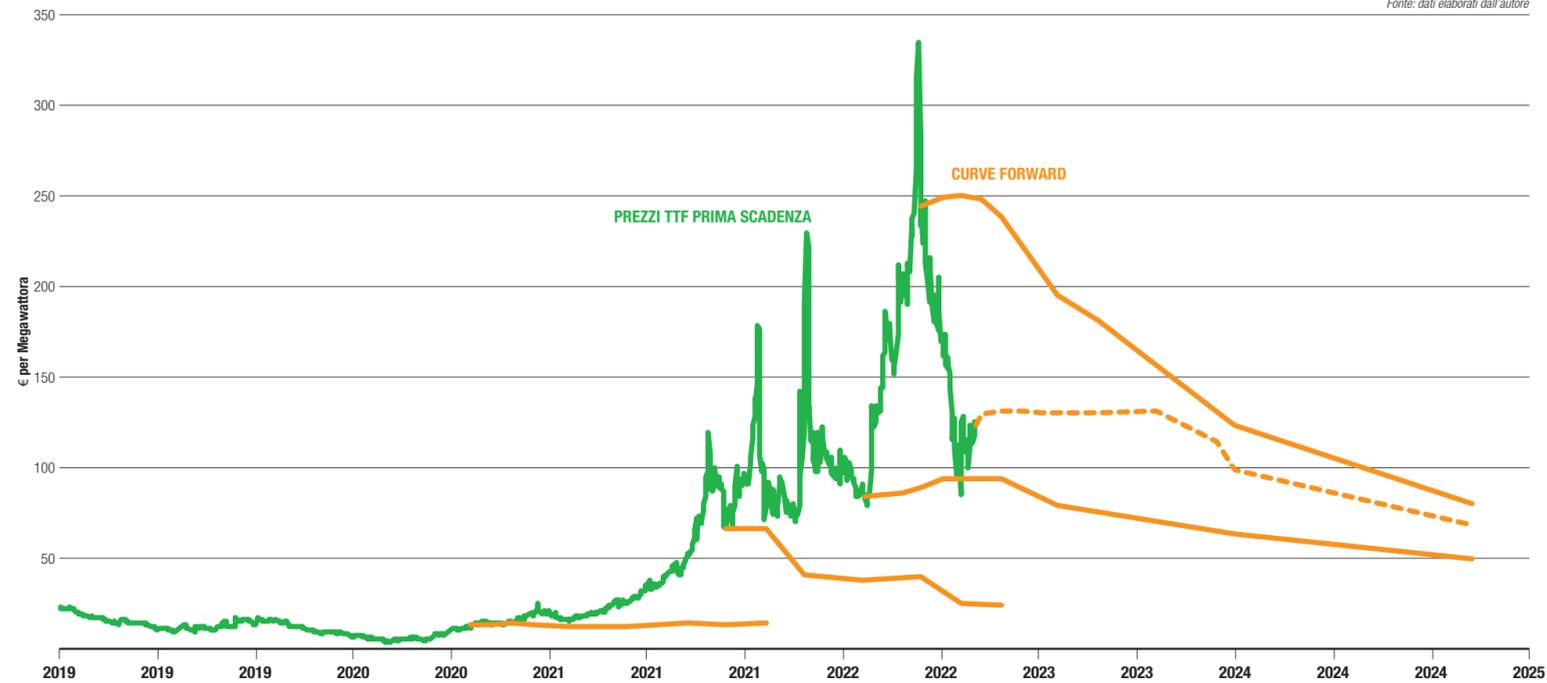
Arriveranno anche le fonti alternative, quelle che tutti noi vorremmo fossero più importanti, ma il loro contributo non può essere risolutivo nei prossimi anni. Aiuteranno la diversificazione e ridurranno le emissioni totali di gas climalteranti; tuttavia, rimarranno su una posizione marginale, non distante da quella odierna. Emblematico, anche per il prossimo 2023, è quanto sta accadendo quest'anno in Italia, nel pieno della crisi. Sotto pres-

sione della politica, si cerca giustamente l'accelerazione della costruzione di nuova capacità da fotovoltaico e da eolico, con un incremento dell'ordine di 5 miliardi di chilowattora, che porterà il totale per la prima volta oltre i 50 miliardi di chilowattora. È un traguardo positivo, ma rappresenta sempre il 17 per cento del totale della domanda. Peraltro, questo si verifica in un momento di eccezionale siccità nell'ultimo anno che ha portato ad un crollo delle piogge e della produzione idroelettrica. Nel 2022 il calo dell'idroelettrico sarà dell'ordine del 30 per cento, circa 15 miliardi di chilowattora in meno rispetto all'anno prima, calo che vanifica di tre volte l'aumento delle nuove rinnovabili. L'intermittenza stagionale, oltre a quella giornaliera, è la grande li-

mitazione fisica che impedisce alle rinnovabili di diventare più importanti nell'immediato e nei prossimi anni. Crescono poco nonostante siano molto convenienti, perché i loro costi sono enormemente più bassi dei prezzi di vendita. Per l'eolico non si arriva a 100 euro per megawattora, mentre il fotovoltaico ha costi anche verso i 50 euro. I prezzi della borsa elettrica, dove possono vendere anche i produttori da rinnovabili, sono da mesi sopra i 250 euro per megawattora, tenuti alti dal fatto che risentono delle quotazioni del gas. La crisi del gas rende ancora più pressante e opportuno accelerare sulle rinnovabili, ma le loro limitazioni fisiche ne impediscono una crescita più veloce.

PREZZI A TERMINE DEL TTF PRIMA SCADENZA E CURVE FORWARD

Fonte: dati elaborati dall'autore



La figura riporta in verde l'andamento delle quotazioni del gas sul TTF di Amsterdam, il mercato di riferimento per l'intera Europa, confrontato con le curve forward, in arancione. Queste ultime rappresentano i prezzi del gas con consegna via via più lontana nel tempo. La loro inclinazione negativa (backwardation) descrive una situazione in cui i prezzi delle scadenze più vicine sono superiori a quelli delle scadenze lontane.

CONTA UNA MAGGIORE STABILITÀ DEL MERCATO

La soluzione per avere prezzi del gas più bassi sta nel ristabilire maggiore equilibrio in un mercato dove, a causa della guerra, è venuto meno il 40 per cento dell'offerta, 155 miliardi di metri cubi che l'Europa prendeva dalla Russia, di cui 29 per l'Italia. Sostituire nell'arco di pochi mesi questi volumi non è possibile e, anzi, saranno necessari anni per ricostruire quelle infrastrutture che dovranno portare altro gas verso l'Europa. L'altra soluzione, praticabile nel breve termine, è quella di ridurre i consumi, ossia la domanda, attraverso un calo dell'attività economica, o, addirittura, attraverso il razionamento. Nel primo caso si tratta dell'effetto delle bollette che le imprese non riescono più a pagare, perché superiori fino a 4 volte a quelle di un anno prima, e che le obbligano a tagliare i consumi. Il razionamento è la conseguenza di tagli alle forniture che si potrebbero rendere necessari in quei giorni di picco della domanda per il freddo, nei mesi di gennaio e febbraio, quando anche le scorte faranno fatica a fronteggiare le richieste.

In ogni caso, nel 2023 la situazione resterà segnata da instabilità, con oscillazioni violente delle quotazioni e con le bollette delle famiglie e le fatture delle imprese che seguiranno, con più lentezza, questi movimenti. Saranno ancora le borse, in particolare quella di Londra dell'Intercontinental Exchange (ICE) di Londra, che guideranno tutta la struttura dei prezzi dell'energia. È anche su questi che si concentra molta dell'attenzione

dei regolatori, tentati di intervenire sulla spinta del mondo politico che li vede come uno strumento della speculazione. In questo periodo di caos totale, originato dalla follia della guerra, le borse hanno espresso indicazioni altamente significative attraverso i loro prezzi. Certo, hanno problemi di efficienza, sono poco liquidi, hanno un'importanza eccessiva rispetto alla dimensione del mercato fisico. Tuttavia, non ci sono alternative in Europa e le quotazioni del TTF (Title of Transfer Facility) hanno anticipato molto bene gli avvenimenti. Il TTF era stato in forte salita già dal giugno del 2021 e sembrava ingiustificata la sua corsa da 30 euro per megawattora a 50, diventati poi 80 euro, perché la guerra era un evento che razionalmente si pensava non potesse accadere. Invece, ha avuto ragione il mercato del TTF, perché poi la guerra è arrivata, il 24 febbraio 2022. In un contesto in cui impera il disordine, i mercati, con la loro instabilità, hanno dato indicazioni significative. Sono sempre, nonostante i vari problemi, il risultato di decisioni di acquisto e vendita di migliaia di operatori, tutti accumulati, anche gli speculatori, dal fatto di dover prendere le decisioni migliori in base alle informazioni loro disponibili. Questo è il beneficio dei mercati altamente liquidi e anche finanziarizzati, il diffondere in maniera ampia, aperta e senza limitazioni le informazioni. Quello che ha fatto il TTF è stato indicare che chi comprava sempre al rialzo, fino a portare i prezzi da 20 a 100 euro per megawattora a fine 2021, aveva il timore che arrivasse una guerra

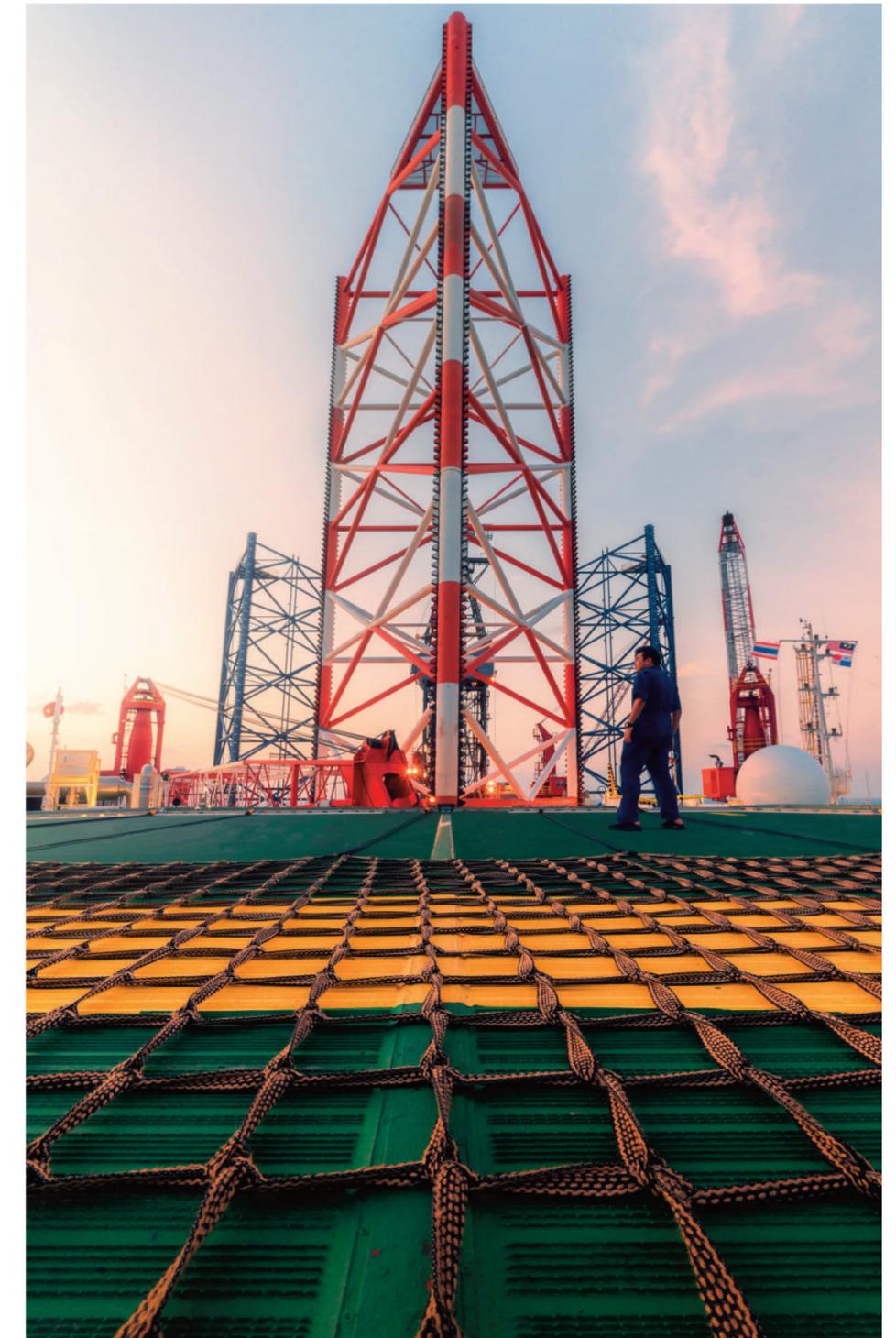
che avrebbe determinato una drammatica scarsità di offerta. La maggioranza degli osservatori giudicava come folle questa eventualità, ma poi si è rivelata corretta e la spirale al rialzo non solo è diventata sensata, ma poi è continuata su tutto la rimanente parte del 2022.

GUARDANDO AL FUTURO

Riconosciuti pregi e difetti del mercato TTF, è utile provare a ricavarne qualche informazione per il futuro. Ad esempio, osservando il grafico, si può notare che il primo ottobre 2020 la curva forward era piatta e i prezzi per il 2021 venivano previsti stabili a 15 euro per megawattora. La linea arancione non è altro che la serie di prezzi fissati il primo ottobre 2020 per i contratti che avevano scadenza nei mesi successivi fino al 2022. Allora, quando la guerra era ancora lontana, la previsione per i prezzi di inizio 2022 era di 14 euro per megawattora; poi, invece, il prezzo è salito abbondantemente sopra i 100 euro. Dalla crisi in poi, da fine 2021, le curve per il futuro indicano sempre un ribasso, in quanto partivano da valori molto alti e le riduzioni erano scontate. Quando le quotazioni delle scadenze future sono più basse, allora si dice che il mercato è in deporto, o backwardation. Nella situazione contraria, con prezzi riferiti al futuro più alti, si è in riporto, o contango. Le ultime curve di fine novembre 2022 indicano un calo dei prezzi nel 2025, ma verso i livelli che, con il passare dei mesi si sono alzati e sono fermi a 100 euro. In sostanza i mercati ci stanno dicendo che i prezzi del gas rimarranno a lungo molto alti. La speranza è che si sbagliano, come spesso è accaduto in passato.

È possibile, quasi doveroso, criticare il mercato per eccesso di finanza, ma si tratta dei soliti problemi che vengono tirati fuori per giustificare qualche tentativo di intervento volto a limitare i prezzi d'imperio. Altre volte il puntare il dito contro la speculazione è un pretesto per evitare di affrontare i problemi più seri, che sono sempre quelli dei fondamentali, quelli semplici, come aumentare l'offerta e come ridurre i consumi. In questo paradosso è finita molta della politica europea che, di fronte alla drammaticità della crisi e con pochi strumenti di intervento a disposizione, è finita spesso ad accusare di scarsa efficienza i mercati, così da liberarsi dagli obblighi che invece le derivano per riportare ad equilibrio i fondamentali. Per un anno la politica europea si è concentrata sul tetto al prezzo, facile slogan che, con il trascorrere dei mesi, è diventato più complicato, difficile da applicare e, sostanzialmente, poco utile per fare calare i prezzi.

Qualcosa è stato fatto sul fronte dell'aumento dell'offerta, attraverso i rigassificatori, in arrivo con molto ritardo, mentre la produzione interna in Europa, in particolare in Olanda e in Italia, continua a calare. Lo spostamento sul carbone è avvenuto in maniera silenziosa, quasi di nascosto, per lo più in Germania, nell'ex Germania dell'Est, dove si concentra molta della capacità che si voleva già da tempo chiudere. In Italia, il paese con



© GETTY IMAGES



Una piattaforma offshore. Il quadro dell'energia per il prossimo 2023 per l'Europa è tutt'altro che tranquillo, con il gas che continuerà a mancare e con le difficoltà emerse con il nucleare francese. Da qui l'esigenza urgente di realizzare nuovi investimenti in tutte le filiere energetiche, ovviamente a partire da quelle delle fonti rinnovabili, senza però trascurare le fonti tradizionali.



Centrale nucleare di Belleville, nel comune di Belleville-sur-Loire le Cher, in Francia. Per assicurare e diversificare l'approvvigionamento energetico, un aiuto importante potrebbe venire dal nucleare. Tuttavia, proprio il nucleare, ad esempio quello francese, sta vivendo una crisi anche peggiore di quella del gas, poiché non è sostituibile, né nel breve né nel medio termine.



© GETTY IMAGES

la Germania più esposto alle importazioni dalla Russia, si è proceduto con troppa lentezza alla riapertura di centrali a carbone. Sono state riaccese quelle che erano state da poco chiuse, ma si poteva fare di più per far ripartire quelle chiuse da tempo. In vista di problemi un po' più gravi nel 2023 per carenza del gas russo sarebbe urgente che in tutta Europa si riattivasse più velocemente la capacità a carbone messa da parte negli anni passati. Si tratta di riaperture momentanee, solo per la durata della crisi, in attesa che le tensioni si attenuino quando arriveranno più gas o più rinnovabili; dopo di che si potranno richiudere. Un aiuto importante potrebbe venire dal nucleare, come accaduto in Germania, dove la chiusura di tre centrali è stata rimandata almeno di un paio di anni. Tuttavia, per il nucleare si sta profilando una crisi anche peggiore di quella del gas, perché di metano nel mondo, sotto terra, ce n'è tantissimo e si tratta solo di portarlo ai mercati con nuovi investimenti che necessitano di due o tre anni per essere realizzati, ma poi arriveranno. Invece, il nucleare francese, quello che è in crisi, non è sostituibile, non nel breve termine, né nel medio termine. Realizzare nuova capacità in Europa, e anche in Francia, è sostanzialmente impossibile, soprattutto per l'ostilità a questa tecnologia. I tre reattori in costruzione in Europa, uno in Francia, uno in Inghilterra e uno in Finlandia, questo in fase di avviamento, dimostrano l'impossibilità di costruire decine di nuovi impianti in grado di sostituire quelli vecchi. Da qui la spiegazione dei continui alti prezzi dell'elettricità che arrivano dalla Francia e che tengono alti i prezzi del resto d'Europa, dando così un sostegno indiretto ai prezzi del gas. Paradossalmente, proprio adesso che manca gas dalla Russia, serve urgentemente capacità a gas per la Francia, l'unica in grado di compensare la fermata delle vecchie centrali nucleari.

Il quadro dell'energia per il prossimo 2023 per l'Europa è tutt'altro che tranquillo, con il gas che continuerà a mancare e con le difficoltà emerse con il nucleare francese, che tendono a peggiorare. Da qui l'esigenza urgente di realizzare nuovi investimenti in tutte le filiere energetiche, ovviamente a partire da quelle delle fonti rinnovabili, senza però trascurare le fonti tradizionali, in particolare quelle del gas, le uniche che ci possono salvare nel breve, medio e lungo termine.

we

DAVIDE TABARELLI

È presidente e cofondatore di Nomisma Energia, società indipendente di ricerca sull'energia e l'ambiente con sede a Bologna. Ha sempre lavorato come consulente per il settore energetico in Italia e all'estero, occupandosi di tutti i principali aspetti di questo mercato. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.



PRIORITA' LA CRISI ENERGETICA

di Brahim Maarad

È AL PRIMO POSTO NELL'AGENDA POLITICA EUROPEA, COME HA DICHIARATO LA PRESIDENTE URSULA VON DER LEYEN, CHE PENSA A SOSTENERE DI PIÙ LE AZIENDE EUROPEE, PER CONVINCERLE A RESTARE, A INVESTIRE E PRODURRE IN EUROPA

NEL 2023 PORTEREMO AVANTI un'agenda ambiziosa per i cittadini: combatteremo i prezzi elevati dell'energia per ridurre l'onere per le famiglie e le imprese in tutta Europa, accelerando nel contempo la transizione verde. Difenderemo la democrazia e lo Stato di diritto in Europa e in tutto il mondo". Così la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sintetizza il programma di lavoro per il prossimo anno. La crisi energetica è in testa alle priorità e alle preoccupazioni. E non può essere altrimenti.

ALLARME PER LA PROSSIMA STAGIONE

Gli stoccaggi di gas sono pieni al 95 per cento e per quest'inverno Bruxelles si sente al sicuro. Ma preoccupa la prossima stagione di riempimento con il rischio – molto concreto – che Mosca tagli anche il 20 per cento rimanente di fornitura al blocco dell'Unione. Per questo l'esecutivo europeo cerca di correre al riparo. E non sempre ci riesce. Ha già messo in campo diverse iniziative: dall'acquisto congiunto di gas, obbligatorio per almeno il 15 per cento del volume necessario per gli stoccaggi, alla diversificazione delle fonti puntando sempre di più su Norvegia, Azerbaijan, Stati Uniti, Algeria e Qatar; alla riduzione dei consumi (-15 per cento sia di gas che di elettricità). Ma ciò potrebbe non bastare. E dunque si lavora ad altre mi-

sure. In particolare diversi Stati dell'Unione insistono per un tetto al prezzo del gas scambiato al TTF di Amsterdam. Mentre la Commissione promette di presentare entro fine anno la riforma del mercato dell'elettricità che porterà al decoupling del prezzo del metano dal prezzo dell'energia elettrica.

Uno stop totale alla fornitura di gas dalla Russia accompagnato da temperature rigide e scarsa preparazione dei Paesi UE è lo scenario più temuto preso in considerazione nelle previsioni economiche d'autunno elaborate dalla Commissione europea. Uno scenario che si tradurrebbe in una recessione dello 0,7 per cento nel 2023 e un'ulteriore impennata dell'inflazione.

Un quadro tracciato anche da von der Leyen nel suo intervento



© GETTY IMAGES

1 UN GREEN DEAL EUROPEO

La riforma generale del mercato dell'energia elettrica dell'UE, che comprenderà il disaccoppiamento dei prezzi dell'energia elettrica e del gas. Per contribuire a sviluppare rapidamente l'idrogeno verde, la Commissione proporrà di creare una nuova Banca europea dell'idrogeno, che investirà 3 miliardi di euro per rilanciare un mercato dell'idrogeno nell'UE. Nel 2023 la Commissione adotterà inoltre misure per ridurre i rifiuti e il loro impatto ambientale, con particolare attenzione ai rifiuti alimentari e tessili. Analogamente, in risposta alle preoccupazioni dei cittadini, la Commissione proporrà una revisione della legislazione dell'UE in materia di benessere degli animali.

2 UN'EUROPA PRONTA PER L'ERA DIGITALE

Per affrontare i rischi attuali e futuri delle dipendenze strategiche, la Commissione proporrà misure dell'UE per garantire un accesso adeguato e diversificato alle materie prime critiche necessarie per la resilienza digitale ed economica dell'Europa. La Commissione proporrà inoltre uno spazio comune europeo di dati sulla mobilità per promuovere la digitalizzazione del settore della mobilità.

3 UN'ECONOMIA AL SERVIZIO DELLE PERSONE

La Commissione effettuerà un riesame della governance economica per garantire che sia ancora adatta allo scopo. Procederà inoltre a

una revisione intermedia del bilancio dell'UE per il periodo 2021-2027 e stanzerà nuove risorse proprie sulla base della proposta relativa a un corpus unico di norme fiscali per le imprese in Europa.

Per garantire che la moneta comune dell'Unione sia adatta all'era digitale, presenterà una proposta per stabilire i principi di un euro digitale prima di una possibile emissione da parte della Banca centrale europea.

4 UN'EUROPA PIÙ FORTE NEL MONDO

Verrà presentata la strategia spaziale dell'UE per la sicurezza e la difesa e una nuova strategia per la sicurezza marittima dell'Unione.

5 PROMOZIONE DELLO STILE DI VITA EUROPEO

Considerando che solo il 15% dei giovani ha intrapreso studi, formazioni o apprendistati in un altro paese dell'UE, la Commissione proporrà di aggiornare l'attuale quadro UE di mobilità per l'apprendimento per consentire agli studenti di spostarsi più facilmente tra i sistemi di istruzione. Il 2023 sarà l'Anno europeo delle competenze.

6 UN NUOVO SLANCIO PER LA DEMOCRAZIA EUROPEA

Nel 2023 la Commissione presenterà un pacchetto per la difesa della democrazia, comprendente un'iniziativa sulla protezione dello spazio democratico dell'UE da interessi esterni.

del 9 novembre al Parlamento europeo: "L'entità della crisi energetica richiede sia un senso di urgenza che una lungimiranza strategica. Abbiamo fatto più progressi di quanto avremmo mai pensato possibile. Dall'inizio della guerra, Putin ha tagliato l'80 per cento delle sue esportazioni di gasdotto verso l'Europa. In soli otto mesi, siamo riusciti a sostituirci la maggior parte. Ad esempio, abbiamo più che raddoppiato le nostre importazioni di Gnl dagli Stati Uniti - da 22 miliardi di metri cubi l'anno scorso a 48 miliardi di metri cubi quest'anno finora. Ciò ha permesso di riempire i nostri depositi del 95 per cento. E allo stesso tempo, abbiamo ridotto il nostro consumo di gas del 15 per cento". Ma non è finita.

"Tuttavia, la prossima stagione di riempimento - alla fine di questo inverno - sarà ancora più impegnativa. Ci troveremo di fronte a tre ostacoli principali. In primo luogo, la Russia potrebbe decidere di interrompere completamente la sua fornitura di gas all'Europa. In secondo luogo, la capacità globale di Gnl non crescerà abbastanza velocemente da colmare questa lacuna. E in terzo luogo, la crescita in Asia può assorbire la maggior parte di questo Gnl aggiuntivo. Come risultato di questi fattori, la prossima estate, all'Europa potrebbero mancare circa 30 miliardi di metri cubi di gas per riempire gli stoccaggi", ha evidenziato la presidente.

Anche per questo motivo gli acquisti congiunti sono in testa alla strategia europea per l'anno prossimo. "Invece di andare oltre l'un l'altro, gli europei dovrebbero comprare gas insieme, è molto semplice. L'aggregazione della domanda sarà obbligatoria per almeno il 15 per cento dei volumi necessari per riempire gli stoccaggi. E le aziende coinvolte possono formare un 'consorzio di acquisto di gas'. Lo facciamo perché abbiamo imparato la lezione. Abbiamo letteralmente visto nell'agosto di quest'anno, al culmine della stagione di riempimento, come gli Stati membri si facevano concorrenza facendo salire i prezzi. Possiamo sicuramente essere più intelligenti su questo", ha spiegato von der Leyen in più occasioni. E siccome ciò che decide Bruxelles ha effetti anche su altri Paesi, in particolare quelli confinanti, l'Unione europea si muove per fare in modo che nessuno venga danneggiato. In particolare, Bruxelles vuole coinvolgere i sei Stati dei Balcani occidentali nel meccanismo di acquisti congiunti, oltre ad aver promesso loro investimenti per un miliardo di euro a favore della transizione energetica. Con i Paesi del Nord Africa, Egitto e Algeria in primis, ha siglato invece dei memorandum d'intesa per avviare una partnership su rinnovabili e idrogeno.

FONDAMENTALE LA SOLIDARIETÀ E LA CONDIVISIONE

Altro elemento è la solidarietà intra-europea: "Sappiamo che alcuni Stati membri sono esposti più direttamente di altri al gas russo. La situazione è particolarmente impegnativa per i Paesi senza sbocco sul mare dell'Europa centrale. Ma alla fine, se si guarda al nostro mercato unico con catene di approvvigionamento

altamente integrate, un'interruzione in uno Stato membro ha un impatto enorme su tutti gli Stati membri. Quindi, condividere il gas è assolutamente fondamentale", ha sottolineato von der Leyen. "Gli Stati membri hanno già, da cinque anni, l'obbligo, ai sensi del diritto dell'Unione, di concludere accordi di solidarietà con i loro vicini nella loro regione d'origine. Tuttavia, se si guarda a ciò che è stato concluso finora, su quaranta possibili accordi ne sono stati conclusi solo sei. E questo semplicemente non è sufficiente in tempi di crisi come questa. Quindi istituiremo norme di base che saranno vincolanti per gli Stati membri".

Ma questa strategia ha comunque un prezzo. Che stanno pagando famiglie e imprese europee. "Vediamo che resistere alla coercizione energetica russa ha un prezzo. Le famiglie europee hanno visto le loro bollette del gas salire alle stelle. E le nostre aziende stanno lottando per mantenere la competitività. Non si tratta solo della competitività nel mercato unico, che è importante, ma anche della competitività globale per cui le nostre aziende stanno combattendo".

Una preoccupazione esacerbata dall'Ira, l'Inflation reduction act, la legge americana per ridurre l'inflazione, che sovvenziona il green americano (discriminando le aziende europee). "C'è il rischio che l'Ira possa portare a concorrenza sleale, potrebbe chiudere i mercati e frammentare le stesse filiere critiche che sono già state messe a dura prova dal Covid. Dobbiamo esaminare attentamente questi problemi e allo stesso tempo imparare cosa potremmo fare meglio", ha confermato von der Leyen in un discorso (il 4 dicembre) agli studenti dell'Accademia diplomatica del Collegio d'Europa di Bruges.

"L'Europa farà sempre quello che è giusto per l'Europa. L'UE risponderà in modo adeguato e ben calibrato all'Ira. Ma questo significa che ci impegneremo in una costosa guerra commerciale con gli Stati Uniti nel bel mezzo di una vera guerra? Non è nel nostro interesse né nell'interesse degli americani. E danneggerebbe anche l'innovazione globale", ha annunciato.

Più che lanciarsi in una nuova guerra commerciale contro l'alleato americano, von der Leyen pensa a sostenere di più le aziende europee (per convincerle a restare, a investire e a produrre in Europa) con aiuti di Stato più semplici e prevedibili e con finanziamenti europei all'altezza dei tempi. "Vedo tre modi principali per farlo: in primo luogo, dobbiamo adeguare le nostre regole per facilitare gli investimenti pubblici nella transizione; in secondo luogo, dobbiamo rivalutare la necessità di ulteriori finanziamenti europei per la transizione; in terzo luogo, dobbiamo lavorare con gli Stati Uniti per affrontare alcuni degli aspetti più preoccupanti della legge", ha spiegato la presidente dell'esecutivo europeo.

Nel dettaglio, "l'Inflation reduction act dovrebbe farci riflettere su come possiamo migliorare i nostri quadri in materia di aiuti di Stato e adattarli a un nuovo contesto globale. Innanzitutto, dobbiamo esaminare come possiamo rendere i nostri quadri più



© GETTY IMAGES

prevedibili e semplici. L'Europa ha costruito un sistema molto sofisticato ma le aziende oggi vogliono regole semplici e prevedibili. La mia seconda osservazione ha a che fare con i finanziamenti europei complementari. Sebbene sia fondamentale che gli Stati membri dispongano della flessibilità necessaria per investire i propri bilanci in settori strategici, questo approccio non può essere autonomo. In quanto tale, favorirebbe gli Stati ricchi e porterebbe a distorsioni che alla fine minerebbero il mercato unico. Abbiamo quindi bisogno anche di una risposta europea comune alla sfida, sia a breve che a medio termine. La nuova politica industriale assertiva dei nostri concorrenti richiede una risposta strutturale. Nel mio discorso sullo stato dell'Unione ho introdotto l'idea di istituire un fondo di sovranità. La logica alla base è semplice: una politica industriale europea comune richiede finanziamenti europei comuni. L'obiettivo della nostra politica industriale europea è che l'industria europea sia leader nella transizione pulita".

we

BRAHIM MAARAD

Giornalista dell'agenzia di stampa AGI. È corrispondente da Bruxelles.



Luci accese nelle case di un condominio residenziale nel quartiere IJburg ad Amsterdam, Paesi Bassi. Le basse temperature in Europa costringono famiglie e imprese a utilizzare il riscaldamento, mettendo alla prova la capacità del mercato di soddisfare la crescente domanda.



Un operaio al lavoro con un robot industriale. La Commissione europea stanzerà nuove risorse proprie sulla base della proposta relativa a un corpus unico di norme fiscali per le imprese in Europa.

LO SPETTRO

della

DEINDUSTRIALIZZAZIONE

di Chiara Proietti Silvestri

CHIUSURE, TAGLIO DELLA PRODUZIONE, RIORGANIZZAZIONE DEI TURNI PRODUTTIVI, DELOCALIZZAZIONE. SONO GLI SCENARI CON CUI SI TROVA A FARE I CONTI L'INDUSTRIA EUROPEA IN SEGUITO ALLA CRISI ENERGETICA E ALLA CARENZA DI MATERIE PRIME CAUSATA DAL CONFLITTO TRA RUSSIA E UCRAINA



L 2022 SI STA CONCLUDENDO e il bilancio di fine anno non è dei più positivi. Sull'energia, due dati storici resteranno impressi nella memoria: i 316 €/MWh raggiunti il 26 agosto dal prezzo all'ingrosso del gas sulla borsa olandese TTF (considerato il mercato di riferimento per l'Europa continentale) e il 44,3 per cento di inflazione energetica nell'Eurozona raggiunto a marzo, in reazione all'aumento dei prezzi energetici successivo allo scoppio del conflitto russo-ucraino. Numeri che mostrano una economia europea sotto pressione. Una crisi energetica senza precedenti, l'incertezza geopolitica e un'inflazione a livelli record stanno, infatti, mettendo a dura prova il potere d'acquisto dei consumatori e la tenuta delle imprese. Le industrie ener-

giovore, in particolare, sono le più vulnerabili a costi dell'energia difficilmente sostenibili al punto tale che molte sono costrette a chiudere. Si inizia ad assistere ad una fase in cui prezzi elevatissimi determinano una "distruzione" della domanda per gli usi produttivi, con il rischio di deindustrializzazione che si fa sempre più consistente.

LA CRISI ENERGETICA

L'andamento dei prezzi del gas è lo specchio degli eventi più dirompenti che hanno caratterizzato il 2022. L'invasione russa dell'Ucraina all'alba del 24 febbraio è stata lo spartiacque che ha aggravato un quadro energetico già critico, caratterizzato da forti squilibri tra domanda e offerta. I prezzi, già elevati a partire da luglio 2021, si erano appena stabilizzati sotto quota 100 €/MWh quando sono iniziati gli scontri. Con un conflitto armato alle porte dell'Europa, i primi pacchetti di sanzioni verso la Russia e il progressivo venir meno dei volumi di gas russo, la sicurezza degli approvvigionamenti ha iniziato a suscitare una profonda preoccupazione in Europa con effetti a catena sull'intero mercato globale del gas. E i prezzi hanno ricominciato ad aumentare. Poi, i timori di un completo blocco dei flussi dalla Russia – ricordiamolo, primo esportatore di gas naturale in Europa con una quota pre-conflitto del 40 per cento sulle importazioni UE – e la corsa dei Paesi europei a riempire gli stoccaggi in vista della stagione invernale hanno aperto la strada ad un'ulteriore impennata dei prezzi fino al picco di agosto. Il risultato è stato una crisi energetica di portata globale, considerata la più grave di sempre.

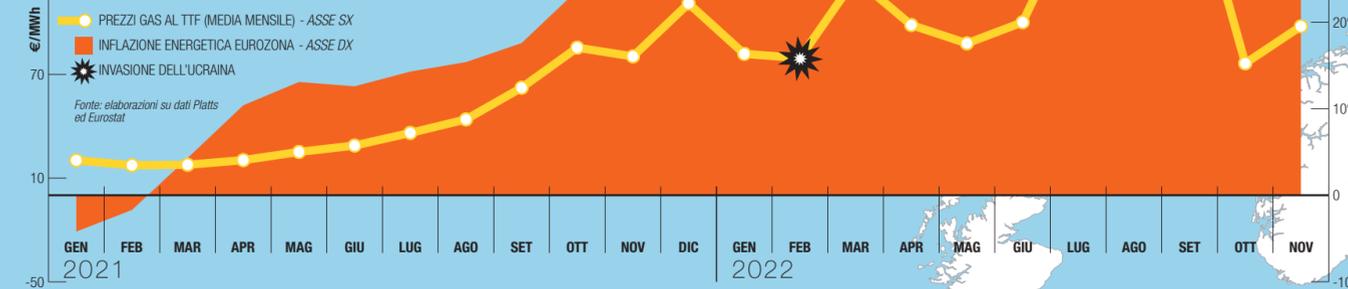
A partire dal mese di settembre, il trend si inverte: dopo aver toccato la punta più alta il 26 agosto con la cifra record di 316 €/MWh e una media mensile di 234 €/MWh, i prezzi spot del gas sulla piattaforma TTF iniziano a scendere portandosi a 76 €/MWh nel mese di ottobre, fino a toccare il minimo giornaliero di 23,7 €/MWh il 1° novembre. Bisogna tornare al 18 giugno 2021 per trovare quotazioni più basse. Una boccata d'aria per le famiglie e le imprese europee. Tuttavia, questa bonanza si è rivelata connessa a fattori del tutto congiunturali: temperature insolitamente miti, disponibilità di gas naturale liquefatto, siti di stoccaggio pieni. Ha pesato, inoltre, il crollo dei consumi industriali dovuto alla chiusura di stabilimenti e imprese sotto il peso di costi insostenibili. Se inizialmente, infatti, il calo dei consumi industriali poteva essere riconducibile ad un fuel switch, al passaggio cioè a combustibili alternativi al gas naturale, con il prolungarsi della crisi si affaccia lo spettro della deindustrializzazione. Tanto più che alla fine di novembre e primi di dicembre i prezzi del gas hanno ripreso a correre, superando la quota di 130 €/MWh.

I CONTRACCOLPI ALL'ECONOMIA EUROPEA

In controtendenza rispetto alla prima metà dell'anno, più dinamica grazie ad un graduale processo di normalizzazione della

ANDAMENTO MENSILE DEI PREZZI DEL GAS AL TTF E TASSO DI INFLAZIONE ENERGETICA DELL'EUROZONA

Il 26 agosto 2022 il prezzo all'ingrosso del gas sulla borsa olandese TTF ha raggiunto il record di 316 €/MWh. A marzo, in reazione all'aumento dei prezzi energetici successivo allo scoppio del conflitto russo-ucraino, l'inflazione energetica nell'Eurozona ha superato il 44 per cento.



IMPIANTI INDUSTRIALI IN UE MESSI FUORI SERVIZIO O A CAPACITÀ RIDOTTA NEL BIENNIO 2021-2022

Il 70 per cento della produzione di fertilizzanti in Europa è stata interrotta o rallentata e il 50 per cento della capacità produttiva europea di metalli di base come alluminio e zinco è andato perso. A pesare, gli alti prezzi dell'energia e la carenza di materie prime fondamentali per alcuni processi produttivi a causa del conflitto russo-ucraino.

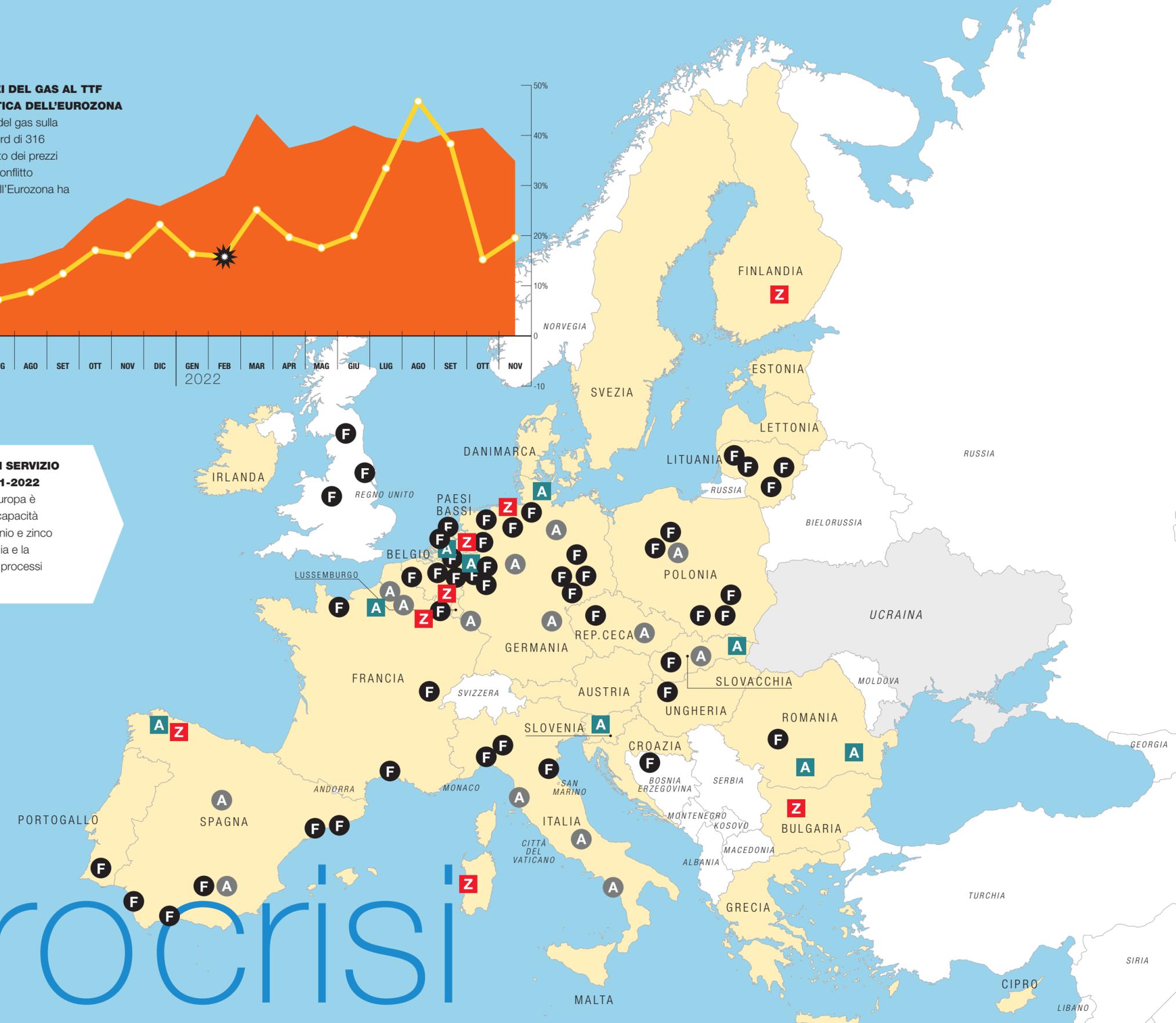
Nota: la localizzazione del singolo impianto è indicativa del paese dove è ubicato.

- F FERTILIZZANTI
- A ACCIAIO
- A ALLUMINIO
- Z ZINCO

PAESI UE
 PAESI EXTRA UE

Fonte: elaborazioni su dati Eurometalex, GfK Center, ICIS

Euro crisi





© GETTY IMAGES

vita economica e sociale post-pandemia, l'economia europea è entrata, a partire dal terzo trimestre, in una fase molto meno favorevole. Lo confermano le ultime previsioni sul PIL europeo, rilasciate dalla Commissione Europea in autunno, che hanno rivisto al ribasso la crescita per il 2022 rispetto alle previsioni di primavera (+3,3 per cento vs +5,4 per cento). Un quadro che inficia anche il clima di fiducia delle imprese europee, che restano pessimiste sulle prospettive economiche. Da febbraio, l'indicatore del sentiment economico (ESI) per l'Eurozona – risultato del sondaggio su imprese e consumatori – è sceso al di sotto della media storica, segnale di un deterioramento della fiducia dell'economia europea. A novembre (ultimo dato disponibile), si è accentuata l'erosione della fiducia delle imprese manifatturiere, rispetto ad un leggero miglioramento lato consumatori. Un dato che segue l'andamento reale dell'industria manifatturiera europea, in contrazione dal terzo trimestre dell'anno. A partire da luglio, l'indice PMI manifatturiero dell'Eurozona (che misura il livello di attività dei responsabili degli acquisti) è sceso sotto la soglia di espansione, anche se i tassi di declino della produzione e dei nuovi ordini sono risultati a novembre (ultima misurazione disponibile) meno aggressivi rispetto a quelli record osservati in ottobre.

LA CORSA AI RIPARI DELLE AZIENDE EUROPEE

Negli ultimi mesi, le maggiori associazioni dell'industria euro-

pea hanno manifestato ai vertici delle Istituzioni UE le proprie preoccupazioni per il futuro delle aziende dei settori energivori, lanciando l'allarme sul rischio di deindustrializzazione. Ricordiamo che l'industria europea dà lavoro a 35 milioni di persone, circa il 15 per cento della popolazione attiva, ed è responsabile per il 30 per cento della domanda complessiva di gas. Quella energivora – acciaio, carta, cemento, ceramica, chimica, alimentare, fonderie, vetro – da sola rappresenta l'87 per cento dei consumi industriali di gas ed è quindi quella più esposta all'attuale crisi energetica.

Le stime mostrano che il 70 per cento della produzione di fertilizzanti in Europa è stata interrotta o rallentata, colpendo anche le produzioni a valle come le materie plastiche e l'industria alimentare e delle bevande. Il 50 per cento della capacità produttiva europea di metalli di base come alluminio e zinco è andato perso. Si sono verificate riduzioni anche per l'acciaio, la carta, la ceramica, il vetro. A pesare è anche la carenza di materie prime fondamentali per alcuni processi produttivi a causa del conflitto russo-ucraino. Il settore della ceramica, ad esempio, lamenta una scarsità dell'argilla proveniente dalla regione ucraina del Donbass. Inoltre, le restrizioni alle importazioni dalla Russia hanno colpito i mercati di alluminio, nichel, palladio e vanadio; così come è stato colpito il commercio del cloruro di potassio, un input essenziale nella produzione di fertilizzanti.

Chiusure, taglio della produzione, riorganizzazione dei turni produttivi, rischio delocalizzazione sono gli scenari con cui si trova a fare i conti l'industria europea. Molte aziende sono corse ai ripari puntando a ridurre il più possibile i consumi energetici attraverso ottimizzazione dei processi, uso di energie alternative e soluzioni creative. Dai turni anticipati all'alba, alla sostituzione di macchinari più efficienti, fino alla dotazione di guanti e cappotti per fare a meno del riscaldamento in fabbrica questo inverno. Al di là delle misure d'emergenza, servono risposte concrete dalla politica. Il rischio di portare alla chiusura un numero sempre più alto di imprese industriali o che queste si trasferiscano fuori dall'Europa, con aggravamento della dipendenza da paesi terzi, è elevato, con conseguente perdita di posti di lavoro, crollo della competitività e acuirsi di tensioni sociali.

LE PROSPETTIVE DI BREVE TERMINE

Le aspettative per il futuro non sono rosee, influenzate da deboli condizioni della domanda, pressioni inflazionistiche e tensioni geopolitiche. Si torna a leggere la parola "recessione" nei comunicati della Commissione Europea che ribadiscono come il rischio sia ormai realtà per molti stati membri, nonostante la crescita complessiva europea sia ancora prevista in positivo (+0,3 per cento nel 2023 e +1,6 per cento nel 2024). Dal punto di vista energetico, preoccupano le pressioni sui

prezzi di un mercato del gas "corto" a cui si aggiungono potenziali tensioni sul fronte petrolifero. La decisione di ottobre dell'OPEC+ di tagliare la produzione di petrolio di 2 milioni di barili al giorno (bbl/g) si somma all'entrata in vigore dell'embargo del petrolio russo il 5 dicembre che dovrebbe togliere dal mercato europeo circa 3 milioni bbl/g. L'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) ha lanciato un campanello di allarme sul futuro delle forniture per il prossimo anno, il che lascia presagire che la crisi energetica non si esaurirà nel 2023.

L'anno che si appresta ad iniziare parte in salita, anche se meno ripida di quanto inizialmente immaginato. Le temperature autunnali straordinariamente miti hanno permesso di risparmiare gas e mantenere gli stoccaggi su livelli ancora elevati rispetto al periodo; quel che dovrebbe permetterci di superare l'inverno in arrivo senza situazioni eccessivamente critiche. Occorre, però, programmare l'inverno 2023-2024 che sarà il vero banco di prova della tenuta del sistema energetico europeo. In uno scenario di azzeramento dell'offerta di gas russo, le risposte della politica europea dovranno essere convincenti e coordinate, per evitare i rialzi dei prezzi occorsi durante la competizione al riempimento degli stoccaggi di questa estate. Vi è poi la carta fondamentale del contenimento dei consumi di energia che può fare la differenza, specialmente in un contesto di scarsità di offerta come quello che stiamo vivendo.

Ad oggi, la politica si è concentrata sulle misure per contenere la spesa delle forniture energetiche e tutelare il potere d'acquisto di famiglie e imprese. Tuttavia, se riportare a livelli sostenibili il costo dell'energia è doveroso, è essenziale farlo senza stimolare la domanda con politiche di premialità del risparmio che ancora faticano a decollare. Le misure per affrontare una crisi di tale portata necessitano di dialogo e coordinamento a livello comunitario per fare in modo che gli interventi più razionali diventino best practice per tutti, salvaguardando il tessuto sociale e imprenditoriale europeo. Il rischio di andare da soli è che soltanto i paesi con maggiore capacità fiscale riescano a superare indenni l'emergenza, lasciando indietro tutti gli altri. E se un'Europa a due velocità può avere il suo senso, un'Europa zoppa è uno scenario che non conviene a nessuno.

we

CHIARA PROIETTI SILVESTRI

Analista di politica energetica internazionale presso il RIE (Ricerche Industriali ed Energetiche). Si occupa di analizzare le dinamiche economico-politiche inerenti le principali questioni energetiche globali, tra cui: lo sviluppo dell'energia nucleare, l'impatto delle fonti fossili non convenzionali, i processi di consensus-building. Collabora alla stesura di rapporti sui trend di investimento e sugli scenari energetici globali; ha pubblicato diversi articoli in testate specializzate su tematiche di sicurezza energetica, soprattutto relativamente al Mediterraneo Orientale.

SHOCK

**SENZA
PRECEDENTI**

di Laura Cozzi

LA CRISI ENERGETICA MONDIALE, CHE STA COLPENDO LE ECONOMIE DI TUTTO IL MONDO, PUÒ RAPPRESENTARE UNO STORICO PUNTO DI SVOLTA VERSO UN SISTEMA PIÙ PULITO E SICURO GRAZIE ALL'INEDITA RISPOSTA DEI GOVERNI. È VITALE CHE ANCHE I PRIVATI FACCIANO LA LORO PARTE PER ACCELERARE GLI INVESTIMENTI



© GETTY IMAGES

SIAMO NEL BEL MEZZO della prima crisi energetica mondiale: uno shock di ampiezza e complessità senza precedenti. I mercati mondiali registrano prezzi record per le materie prime energetiche. In Europa, i prezzi spot del gas naturale sono ormai costantemente al di sopra dei 40 dollari per milione di unità termiche britanniche (Mbtu, million British thermal unit), più del doppio rispetto al prezzo del petrolio in termini di energia equivalente. I prezzi internazionali del carbone hanno raggiunto livelli senza precedenti, superando i 300 dollari la tonnellata: più del triplo del prezzo medio negli anni 2010. L'inasprimento del mercato del gas naturale e del carbone ha portato a un rialzo eccezionale dei prezzi dell'elettricità, in molte regioni. La crisi energetica

mondiale sta colpendo famiglie, industrie e intere economie, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dove le persone meno che mai possono permettersi rincari. Per la prima volta dopo decenni, nel 2022 il numero delle persone prive di accesso all'elettricità è destinato ad aumentare, in tutto il mondo. A causa della pandemia e dell'attuale crisi energetica, i 75 milioni di persone che di recente hanno finalmente avuto accesso all'elettricità rischiano di non poterne sostenere il prezzo, come anche i 100 milioni di persone che hanno potuto accedere alla cucina pulita. Nel rimescolamento degli scambi internazionali, la Russia perde terreno. Prima di invadere l'Ucraina, era il maggior esportatore mondiale di combustibili fossili: tra petrolio e gas, esportava

circa il 50 per cento in più del secondo maggiore esportatore, l'Arabia Saudita. Secondo l'ultimo World Energy Outlook dell'International Energy Agency (IEA), per quanto i mercati asiatici attraggano quantità sempre maggiori delle sue risorse, la Russia non riuscirà a trovare mercati per tutti i flussi che in precedenza inviava in Europa. Nel 2025, la produzione russa di petrolio sarà inferiore di 2 milioni di barili al giorno rispetto alle previsioni dell'IEA dello scorso anno, e la produzione di gas diminuirà di 200 miliardi di metri cubi. Quest'anno la Russia ha visto aumentare di molto le entrate dalla vendita di petrolio e gas (circa 150 miliardi di dollari in più rispetto alla media dello scorso decennio), ma è lampante che a lungo termine risulterà perdente.

UN PUNTO DI SVOLTA

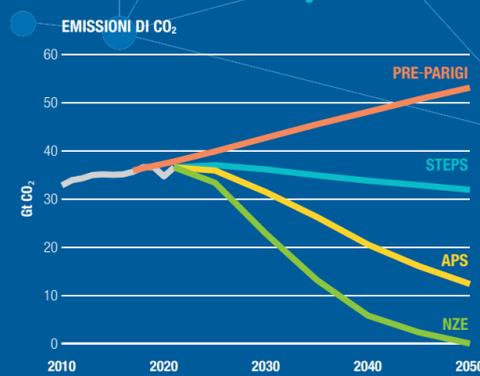
Secondo il World Energy Outlook dell'IEA, l'attuale crisi può rappresentare uno storico punto di svolta verso un sistema energetico più pulito e sicuro, grazie alla risposta senza precedenti dei governi di tutto il mondo: si pensi all'Inflation Reduction Act degli Stati Uniti, al pacchetto Fit for 55 e al piano REPowerEU nell'Unione europea, al programma Green Transformation (GX) del Giappone, all'obiettivo della Corea di aumentare la quota di energia nucleare e di rinnovabili del suo mix energetico, agli ambiziosi obiettivi di energia pulita di Cina e India. A ciò si aggiunge anche il recente annuncio della Just Energy Transitions Partnership, che stanziava 20 miliardi di dollari per accelerare l'eliminazione graduale del carbone in Indonesia: una vera e propria pietra miliare a supporto della riduzione della dipendenza dai combustibili fossili dei paesi in via di sviluppo. Per la prima volta in assoluto, uno scenario del World Energy Outlook (WEO) basato sulle impostazioni politiche attualmente prevalenti mostra la domanda mondiale raggiungere un picco o un plateau per ciascun combustibile fossile. Lo scenario vede l'uso del carbone diminuire nei prossimi anni e la domanda di gas naturale raggiungere un plateau entro la fine del decennio; contempla inoltre un aumento delle vendite di veicoli elettrici (EV, Electric Vehicle), a indicare lo stabilizzarsi della domanda di petrolio alla metà degli anni 2030, cui alla metà del secolo seguirà una lieve diminuzione. Ciò significa che tra la metà degli anni 2020 e il 2050 la domanda totale di combustibili fossili scenderà in modo costante, con un calo medio annuo all'incirca equivalente alla produzione dell'intero ciclo di vita di un grande giacimento petrolifero. Gli scenari del WEO più incentrati sul clima prospettano un calo molto più rapido e pronunciato. Dall'inizio della rivoluzione industriale nel XVIII secolo, in tutto il mondo l'uso di combustibili fossili è cresciuto parallelamente al PIL: l'inversione di questa tendenza sarà un momento cruciale nella storia dell'energia. Secondo lo scenario delle politiche dichiarate (STEPS, Stated Policies Scenario), entro il 2050 la quota di combustibili fossili nel mix energetico mondiale scenderà dall'80 per cento circa a poco più del 60 per cento e le emis-

La luce in fondo al tunnel

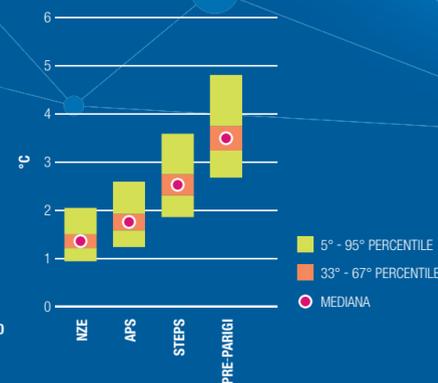
Il mondo sta attraversando la sua prima crisi energetica globale, che ha portato con sé inflazione e rischio di recessione. La crisi però sembra preludere a una svolta storica verso un sistema energetico più pulito e sicuro, in cui le rinnovabili sono in notevole ascesa. Per la prima volta in uno

scenario WEO in linea con le attuali politiche (STEPS) la domanda globale per ciascuno dei combustibili fossili presenta un picco. Per essere in linea con lo scenario NZE la spesa in clean energy dovrà triplicare fino al 2030 e spostarsi verso le economie in via di sviluppo.

EMISSIONI DI CO₂ LEGATE ALL'ENERGIA



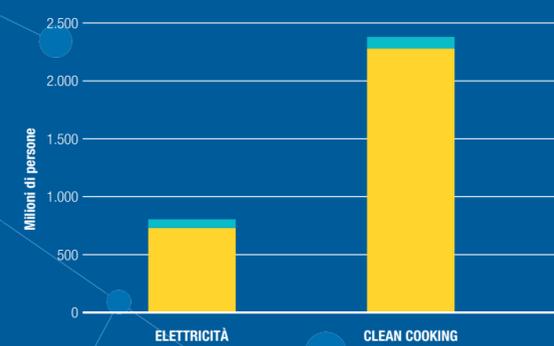
AUMENTO DI TEMPERATURE AL 2100



Nello STEPS le emissioni globali di CO₂ diminuiranno lentamente da un massimo di 37 miliardi di tonnellate l'anno a 32 miliardi di tonnellate; ciò si assocerebbe a un aumento delle temperature medie mondiali di circa 2,5 °C entro il 2100, situazione insufficiente a evitare i gravi impatti dei cambiamenti climatici.

Fonte: IEA (World Energy Outlook 2022)

ACCESSO ALL'ENERGIA, UN PASSO INDIETRO

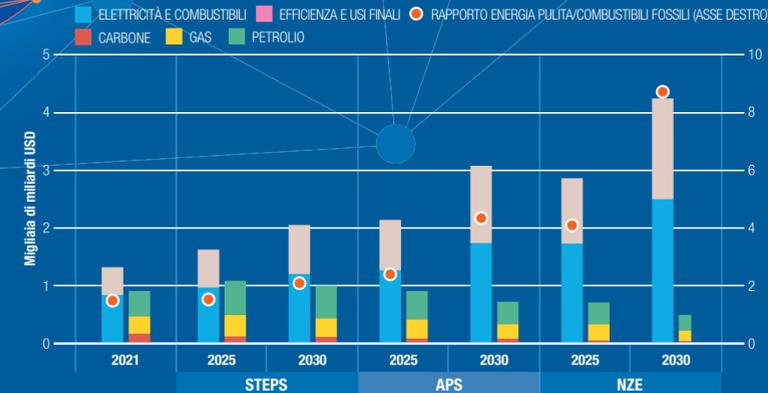


■ CON ACCESSO CHE NON RIESCONO A SOSTENERE I COSTI ■ SENZA ACCESSO

Nell'Africa sub-sahariana e nei paesi asiatici in via di sviluppo, circa 75 milioni di persone, che solo di recente hanno avuto accesso all'elettricità, rischiano di non poterne più sostenere il prezzo e 100 milioni di persone non possono più permettersi il GPL per cucinare.

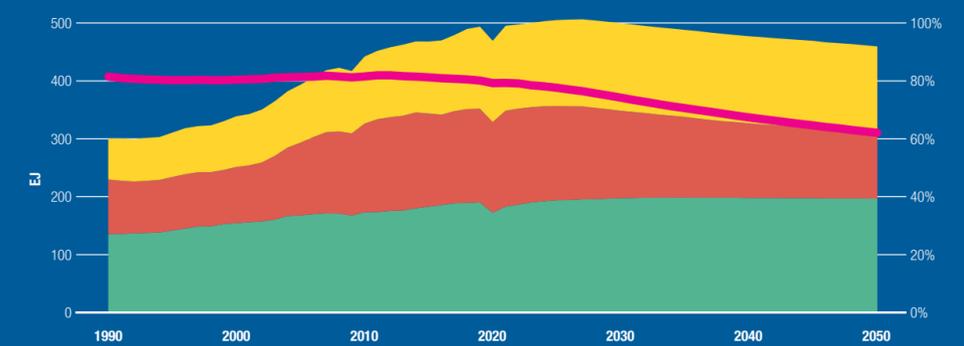
Fonte: IEA (World Energy Outlook 2022)

GLI INVESTIMENTI PER SCENARIO



Lo scenario STEPS prevede che entro il 2030 gli investimenti in energia pulita supereranno i duemila miliardi di dollari, a fronte degli 1,3 mila miliardi di oggi, ma per contenere l'aumento della temperatura entro gli 1,5 °C (NZE) gli investimenti dovranno superare i 4mila miliardi di dollari.

DOMANDA DI COMBUSTIBILI FOSSILI



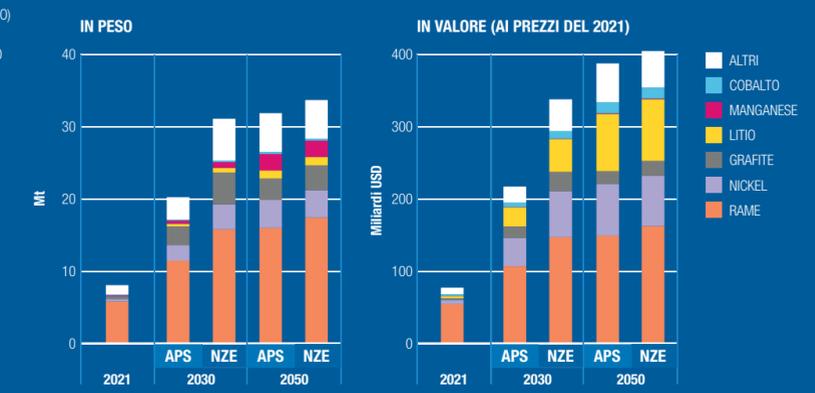
■ PETROLIO ■ CARBONE ■ GAS ■ QUOTA DI COMBUSTIBILI FOSSILI SULL'OFFERTA TOTALE DI ENERGIA (TES) - ASSE DESTRO

Per la prima volta in assoluto, uno scenario del World Energy Outlook (WEO) in linea con le attuali politiche (STEPS) mostra la domanda mondiale raggiungere

un picco per ciascun combustibile fossile. Entro il 2050 la quota di combustibili fossili nel mix energetico mondiale scenderà dall'80% circa a poco più del 60%.

Fonte: IEA (World Energy Outlook 2022)

DOMANDA DI MINERALI CRITICI



Nello scenario Zero Netto della IEA, la domanda di minerali critici per le tecnologie energetiche pulite quadruplicherà entro il 2050, con una crescita particolarmente elevata per i minerali necessari per la produzione di veicoli elettrici.



© GETTY IMAGES



Hub logistico del parco eolico offshore di Saint-Nazaire, il primo al largo delle coste francesi. Il parco, inaugurato lo scorso settembre dal presidente Emmanuel Macron, ha una capacità complessiva di 480 MW. Le sue ottanta turbine a pieno regime saranno in grado di soddisfare il 20% del fabbisogno di elettricità della Loira Atlantica.

sioni globali di CO₂ diminuiranno lentamente da un massimo di 37 miliardi di tonnellate l'anno a 32 miliardi di tonnellate; ciò si assocerebbe a un aumento delle temperature medie mondiali di circa 2,5 °C entro il 2100, situazione tutt'altro che sufficiente a evitare i gravi impatti dei cambiamenti climatici. Il pieno conseguimento di tutti gli impegni sul clima porterebbe il mondo su un terreno più sicuro, ma è ancora ampio il divario tra gli attuali impegni e la stabilizzazione dell'aumento delle temperature mondiali intorno agli 1,5 °C.

LA NECESSITÀ DI MAGGIORI INVESTIMENTI

Per ridurre i rischi di future impennate e volatilità dei prezzi e

per conseguire lo zero netto delle emissioni al 2050 è essenziale che si proceda a un imponente aumento degli investimenti energetici. Sulla base delle impostazioni politiche attuali, lo scenario prevede che entro il 2030 gli investimenti in energia pulita supereranno i duemila miliardi di dollari, a fronte degli 1,3 mila miliardi di oggi, ma per contenere l'aumento della temperatura entro gli 1,5 °C gli investimenti dovranno superare i quattromila miliardi di dollari, sempre entro il 2030: è evidente la necessità di attrarre nuovi capitali nel settore energetico. I governi dovrebbero prendere l'iniziativa e dare una forte direzione strategica, ma gli investimenti necessari vanno ben oltre la portata della finanza pubblica. È fondamentale sfruttare le vaste risorse

°C. In base alle attuali impostazioni politiche, fino al 2030 si investiranno in media quasi 650 miliardi di dollari l'anno nel settore upstream del petrolio e del gas naturale, con un aumento di oltre il 50 per cento rispetto agli ultimi anni: un importo che comporta rischi sia commerciali sia ambientali e non può essere dato per scontato. Nonostante gli enormi e inattesi guadagni di quest'anno, nel settore upstream oggi sono solo alcuni produttori del Medio Oriente a investire più di quanto non facessero prima della pandemia di Covid-19. Tra le preoccupazioni per l'inflazione da costi, l'impostazione predefinita del settore statunitense dello shale si è spostata dalla crescita della produzione alla disciplina del capitale, il che significa che la principale fonte della recente crescita mondiale di petrolio e gas non ha più tutto il vento in poppa

LE NUOVE VULNERABILITÀ

Mentre si allontana dalla crisi energetica in corso, il mondo deve evitare le nuove vulnerabilità derivanti dai prezzi dei minerali critici, alti e volatili, e dalla forte concentrazione delle filiere di approvvigionamento dell'energia pulita. Se non adeguatamente affrontati, questi problemi potrebbero infatti ritardare le transizioni energetiche o renderle più costose. Il rame vede l'aumento maggiore in termini di volumi assoluti, ma altri minerali critici registrano tassi di crescita della domanda molto più rapidi, in particolare il silicio e l'argento per il fotovoltaico solare, gli elementi delle terre rare per i motori delle turbine eoliche e il litio per le batterie. La continuità dell'innovazione tecnologica e del riciclo sono essenziali per allentare le tensioni nei mercati dei minerali critici. L'elevata dipendenza da singoli Paesi, come la Cina, delle forniture di minerali critici e di tante catene di approvvigionamento delle tecnologie pulite costituisce un rischio per le transizioni, ma anche le opzioni di diversificazione che limitano i vantaggi del commercio sono un rischio. Il viaggio verso un sistema energetico più sicuro e sostenibile può non essere facile, ma la crisi attuale rende chiarissimo il motivo per cui dobbiamo andare avanti.

we

dei mercati e incentivare gli attori privati perché facciano la loro parte. Oggi, in tutto il mondo, per ogni singolo dollaro speso in combustibili fossili se ne spendono 1,5 in tecnologie energetiche pulite. Entro il 2030, in uno scenario compatibile con gli 1,5 °C (scenario delle zero emissioni nette o NZE, Net-Zero Emissions), per ogni dollaro speso in combustibili fossili se ne spenderanno cinque in approvvigionamenti di energia pulita e altri quattro per l'efficienza energetica e gli usi finali. Se gli investimenti in energia pulita non accelerano come nello scenario NZE, per evitare un'ulteriore volatilità dei prezzi dei carburanti serviranno maggiori investimenti in petrolio e gas, cosa che tuttavia significherebbe mettere a repentaglio l'obiettivo degli 1,5

LAURA COZZI

È Chief Energy Modeller dell'International Energy Agency dal 2018. Supervisiona le previsioni dell'Agenzia ed è responsabile della coerenza complessiva del lavoro di modellazione e dei messaggi che ne derivano. Cozzi è anche responsabile della divisione Demand Outlook e della produzione dell'annuale World Energy Outlook, la pubblicazione di punta della IEA.



IL TREND DEGLI INVESTIMENTI

di Alessandro Lanza
e Annamaria Zaccaria



© GETTY IMAGES

GLI AUMENTI DI PREZZO POTREBBERO DARE IL VIA AD UNA STAGIONE DI RILEVANTI INVESTIMENTI, SOPRATTUTTO NEL SETTORE DELL'ENERGIA PULITA, ALLA LUCE DEGLI IMPEGNI PRESI SULLA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DI GAS SERRA E PER LA SICUREZZA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

LA GUERRA RUSSO-UCRAINA ha minato la stabilità del cosiddetto trilemma energetico – sicurezza, accessibilità e sostenibilità – e, se non gestita correttamente, potrebbe portare al fallimento della transizione energetica. Il bando che l'Ue ha adottato sull'importazione di carbone, petrolio greggio e prodotti petroliferi russi trasportati via mare ha provocato un aumento vertiginoso dei prezzi dei combustibili fossili. Alleggerire l'onere per i consumatori è una priorità immediata per molti responsabili politici: la bolletta energetica totale pagata dai consumatori di tutto il mondo raggiungerà probabilmente i 10.000 miliardi di dollari nel 2022, colpendo più

duramente le parti più povere della società e mettendo sotto pressione i governi per attuare il colpo attraverso misure ad hoc. I governi agiscono attraverso interventi di sostegno a favore delle famiglie più povere e delle imprese energivore e interventi di mercato, volti ad incentivare gli investimenti in energia rinnovabile. I prezzi elevati stanno incoraggiando alcuni paesi ad intensificare gli investimenti nei combustibili fossili ma le agenzie internazionali stimano che questi profitti saranno in gran parte utilizzati per investimenti in energia rinnovabile alla luce degli impegni presi sulla riduzione delle emissioni di gas serra e per

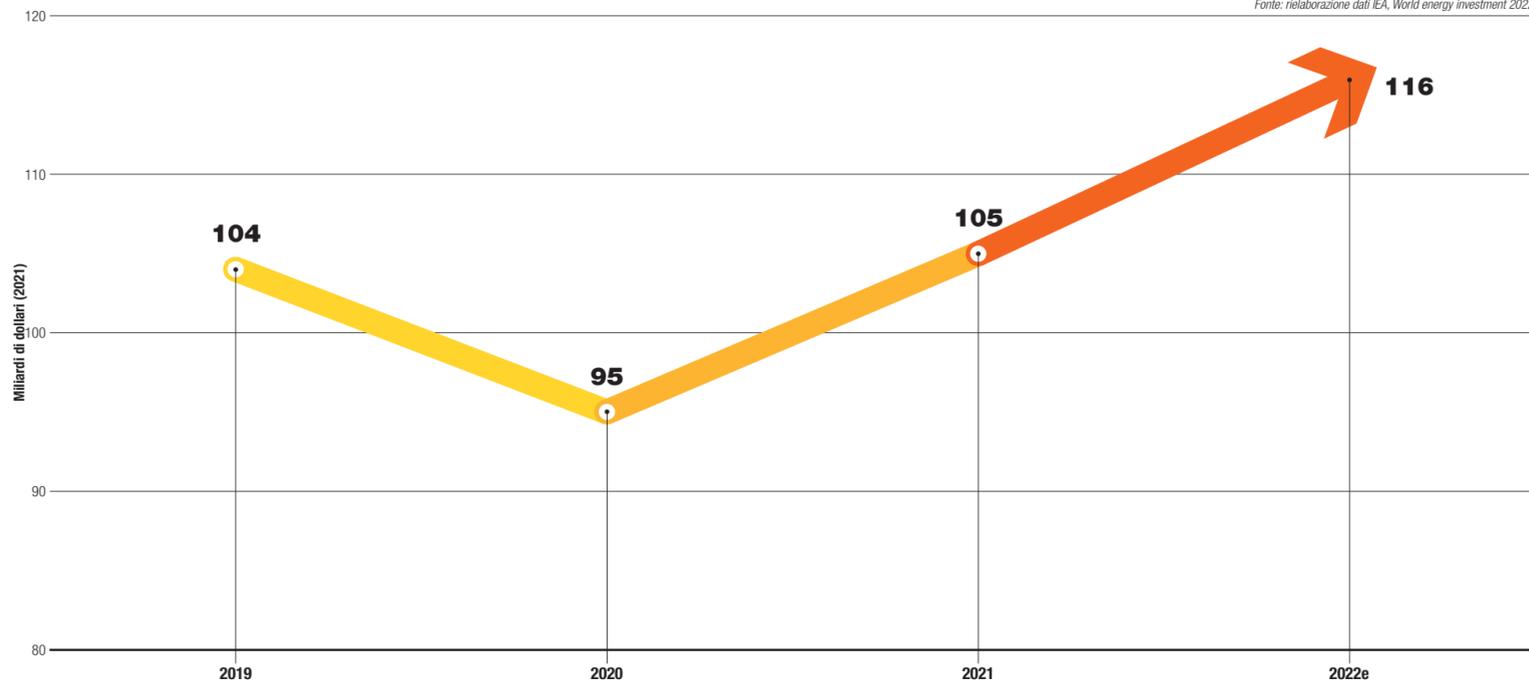
la sicurezza degli approvvigionamenti. Questi elementi sono i pilastri, ad esempio, del piano REPowerEU dell'Unione Europea. I prezzi elevati restano però un segnale pericoloso nei paesi più poveri, in assenza di politiche di sostegno.

UNA NUOVA FASE ECONOMICA

Gli incrementi di prezzo, dunque, sembrerebbero non avere solo effetti negativi ma potrebbero dare il via ad una stagione di ingenti investimenti, soprattutto nel settore dell'energia pulita sotto lo stimolo di prezzi elevati e di carenze di offerta nei paesi europei. Gli investimenti energetici mondiali nel 2022, secondo le stime

VARIAZIONE DEGLI INVESTIMENTI IN CARBONE

RIELABORAZIONE DATI IEA, WORLD ENERGY INVESTMENT 2022
Fonte: rielaborazione dati IEA, World energy investment 2022



Gli investimenti nel carbone, dopo un calo nel 2020, hanno fatto registrare un aumento per due anni consecutivi, sostituendo in parte il gas naturale, con ricadute negative in termini di emissioni di CO₂.

dell'International Energy Agency (IEA), dovrebbero raggiungere un totale di 2.400 miliardi di dollari, registrando un +8 per cento rispetto ai 2.200 miliardi del 2021. Tuttavia, è importante sapere che quasi la metà dei 200 miliardi di dollari di investimenti aggiuntivi dell'anno sarà imputabile a costi più elevati, piuttosto che all'apporto di ulteriore capacità di approvvigionamento energetico o di risparmio energetico. Queste pressioni sui costi sono più visibili nell'approvvigionamento di combustibili fossili, ma stanno influenzando anche le tecnologie energetiche pulite: dopo anni di ribassi, i costi dei pannelli solari e delle turbine eoliche sono aumentati tra il 10 per cento e il 20 per cento rispetto al 2020.

Gli investimenti in energia pulita stanno finalmente iniziando a crescere e si prevede che supereranno 1.400 miliardi di dollari nel 2022, rappresentando quasi i tre quarti della crescita degli investimenti energetici complessivi. Il tasso di crescita medio annuo degli investimenti in energia pulita nei cinque anni successivi alla firma dell'Accordo di Parigi nel 2015 è stato di poco superiore al 2 per cento.

Le energie rinnovabili, le reti e lo stoccaggio rappresentano ora oltre l'80 per cento degli investimenti totali nel settore energetico.

Il solare fotovoltaico costituisce quasi la metà dei nuovi investimenti in energia rinnovabile, con la spesa divisa equamente tra progetti su larga scala e sistemi solari fotovoltaici distribuiti.

L'attenzione per l'eolico si sta spostando verso l'offshore: mentre il 2020 è stato un anno record per l'installazione onshore, il 2021 è stato un anno record per l'offshore, con oltre 20 GW commissionati e circa 40 miliardi di dollari di spesa.

E se da un lato l'aumento dei prezzi sembra aver fugato il timore dei cosiddetti "paradossi verdi", ossia il fatto che il basso costo di esercizio delle fonti di energia pulita tenda a ridurre il prezzo dell'energia limitando quindi progressivamente l'incentivo ad investire, dall'altro gli investimenti in energia rinnovabile in questo scenario andrebbero a sostituire soprattutto il gas naturale assieme però alle centrali a carbone che potrebbero aumentare in modo preoccupante.

La transizione energetica sta perdendo il gas come strumento di riduzione immediata delle emissioni di CO₂: l'energia verde e il gas dovevano, in principio, essere utilizzati entrambi per sostituire il carbone ma dopo il vertiginoso aumento dei prezzi, energie rinnovabili e carbone stanno diventando entrambi strumenti per ridurre la dipendenza dal gas. Questo è in contrasto con gli obiettivi di abbattimento delle emissioni in tempi brevi.

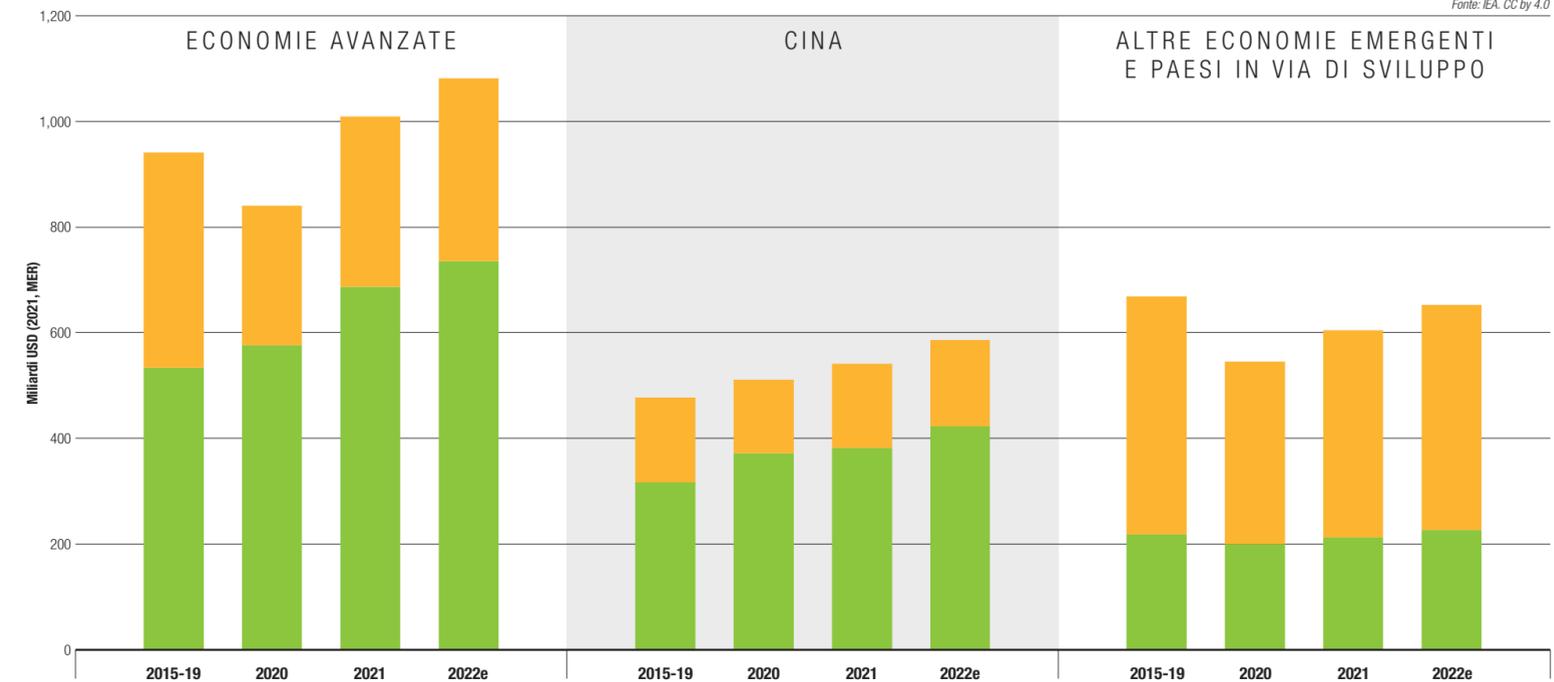
NUOVE TECNOLOGIE SUL MERCATO

La combinazione di prezzi elevati e di sostegni pubblici dovrebbe portare all'ingresso sul mercato di nuovi prodotti e nuove tecnologie (idrogeno, batterie, CCS). Della spesa di stimolo per sostenere una ripresa sostenibile, avverte l'IEA, oltre

INVESTIMENTI ENERGETICI PER REGIONE

COMBUSTIBILI FOSSILI ENERGIA PULITA

Fonte: IEA, CC by 4.0



il 90 per cento è nelle economie avanzate. La maggior parte della crescita negli investimenti in energia pulita lasciano indietro le economie in via di sviluppo. Praticamente tutto l'aumento globale della spesa per energie rinnovabili, reti e stoccaggio dal 2020 ha avuto luogo altrove. Oltre l'80 per cento delle vendite di veicoli elettrici è concentrato in Cina e in Europa; oltre il 90 per cento della spesa globale per le infrastrutture pubbliche di ricarica dei veicoli elettrici è in Cina, Europa e Stati Uniti. Esiste il rischio reale che la crisi energetica odierna riporti milioni di persone verso la povertà energetica: quasi 90 milioni di persone in Asia e in Africa, che in precedenza avevano avuto accesso all'elettricità, non possono più permettersi di pagare i propri bisogni energetici di base.

La crescita del prezzo dei minerali critici, a causa di una combinazione di aumento della domanda e preoccupazioni sulla riduzione dell'offerta, rappresenta un'altra minaccia per le tecnologie energetiche pulite. La Russia è il principale produttore mondiale di palladio (43 per cento), utilizzato per i convertitori catalitici delle automobili; è il più grande produttore di nichel di classe 1 per batterie, con il 20 per cento della fornitura mondiale estratta. La Russia è anche il secondo produttore mondiale di alluminio (6 per cento) e rispettivamente il secondo e il quarto produttore di cobalto e grafite. La spesa per l'esplorazione ha registrato un aumento del 30 per cento nel 2021, con Stati Uniti, Canada e America Latina che hanno

trainato la maggior parte della crescita. Questo aumento dovrebbe aiutare a diversificare le future fonti di approvvigionamento, anche se occorre tempo prima che la spesa per l'esplorazione si traduca in una crescita della produzione. Governi, aziende e investitori devono affrontare una situazione complessa mentre decidono quali progetti energetici sostenere, scegliendo tra misure di breve periodo che hanno effetto immediato sui prezzi e sulle quantità di energia consumata e che non sono automaticamente allineate con obiettivi a lungo termine.

In questo scenario, gli investimenti rivestono un ruolo chiave perché possono:

- alleviare la pressione sui consumatori;
- indirizzare il mondo al net zero;
- stimolare la ripresa economica;
- e, in particolare per l'Europa, ridurre la dipendenza dalla Russia.

we

ALESSANDRO LANZA

È Direttore esecutivo presso la Fondazione Eni Enrico Mattei. È stato Amministratore Delegato di Eni Corporate University, Chief Economist di Eni.

ANNAMARIA ZACCARIA

Ricercatrice della Fondazione Eni Enrico Mattei.

I mercati emergenti e le economie in via di sviluppo, esclusa la Cina, contano per i due terzi della popolazione mondiale, ma la loro quota di investimenti in energia sostenibile rappresenta una minima parte degli investimenti totali.

COP27 FUTUR AFRICA

di Giulia Sofia Sarno

A SHARM EL-SHEIKH I PAESI AFRICANI HANNO AVUTO UN RUOLO E UNO SPAZIO FONDAMENTALI. ORA PER IL CONTINENTE AFRICANO È ESSENZIALE PRODURRE TEMPESTIVAMENTE RISULTATI NELLA FINANZA PER IL CLIMA, ANCHE PER IL PILASTRO DELLA MITIGAZIONE

LA COP27 È STATA TUTTA AFRICANA: ha portato, infatti, a una serie di progressi inattesi per il continente. A Sharm el-Sheikh i paesi vulnerabili ai cambiamenti climatici hanno condotto i negoziati con grinta e coesione, dimostrando di poter essere attori potenti nel plasmare l'agenda della conferenza. I paesi africani hanno contribuito in modo significativo alla costruzione dell'unità tra gli attori del sud del mondo. Con una mossa sorprendente e ambiziosa, all'inizio dei negoziati il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, ha annunciato che l'ordine del giorno comprendeva, per la prima volta nella storia, il tema del finanziamento di perdite e danni.

UN POTERE NEGOZIALE SEMPRE MAGGIORE

L'accresciuto potere negoziale dell'Africa e degli attori del sud del mondo ha portato a un risultato senza precedenti con la creazione del fondo perdite e danni, da oltre trent'anni avversata dalle economie avanzate. Per quanto molti aspetti chiave siano ancora da chiarire, attraverso questo fondo i paesi ricchi, su cui ricade la responsabilità storica dei cambiamenti climatici, daranno sostegno finanziario alle nazioni più povere per i danni e le perdite da esse subiti a causa dei disastri climatici. Si tratta di un risultato cruciale per l'Africa, che è tra le regioni più colpite: solo nel 2022 nel continente gli eventi meteorologici estremi hanno ucciso almeno 4.000 persone e ne hanno colpite 19 milioni, ma le cifre reali sono probabilmente più alte, perché spesso

le conseguenze dei disastri climatici non vengono debitamente registrate. Nel complesso, si stima che entro il 2050 gli impatti climatici potrebbero costare ai paesi africani 50 miliardi di dollari l'anno.

Un altro passo in avanti riguarda la finanza. Il primo ministro delle Barbados, Mia Mottley, ha presentato la Bridgetown Initiative, che mira a trasformare l'architettura finanziaria mondiale in modo da poter affrontare adeguatamente la crisi climatica e sostenere le economie in via di sviluppo, intrappolate in un circolo vizioso di difficoltà finanziarie e disastri climatici. L'iniziativa nasce dalla consapevolezza che le istituzioni di Bretton Woods non sono adatte a detto scopo, in un momento in cui il sistema finanziario mondiale inasprisce i rischi associati ai cambiamenti climatici e al maladattamento. L'iniziativa è stata inclusa nel Piano di attuazione di Sharm el-Sheikh, il testo finale della COP27. Questo offre un'opportunità senza precedenti per il cambiamento sistemico tanto atteso dai paesi vulnerabili ai cambiamenti climatici.

Le economie in via di sviluppo si trovano spesso intrappolate in un circolo vizioso di alti livelli di debito e vulnerabilità climatica, fattori che si rafforzano a vicenda: l'indebitamento riduce la capacità di investire nella costruzione della resilienza climatica, di conseguenza l'entità dei danni e delle perdite causati dagli eventi climatici estremi resta ingente e va ad aggravare l'indebitamento, con il costo dei prestiti che cresce parallela-

mente all'innalzarsi del livello di rischio climatico del singolo paese. La pandemia di Covid-19 aveva già portato, in tutta l'Africa, a un aumento dei livelli di sovraindebitamento, e lo scoppio della guerra e l'aumento dei costi hanno notevolmente peggiorato la situazione. A metà del 2022, erano 23 i paesi africani sovraindebitati o a rischio di sovraindebitamento.

Le principali proposte della Bridgetown Initiative sono la prevenzione della crisi del debito con aiuti di emergenza erogati dal Fondo Monetario Internazionale (IMF) e finanziamenti a tasso agevolato a lungo termine, l'ampliamento di mille miliardi di dollari della capacità di prestito delle banche multilaterali per lo sviluppo alle economie in via di sviluppo, per investimenti finalizzati al contrasto dei cambiamenti climatici, e, infine, lo sviluppo di strumenti a lungo termine che mobilitino dai tremila ai quattromila miliardi di dollari tra progetti di mitigazione e contributi per la ricostruzione.

La discussione di questi temi proseguirà anche nel 2023, con implicazioni importanti per il continente africano, nelle sedi di maggior rilievo: i vertici della finanza internazionale, compresi il G7, il G20 e i meeting delle banche multilaterali per lo sviluppo, e la prima riunione del "comitato di transizione" che, in vista della COP28, tratterà delle regole del fondo per i danni e le perdite.

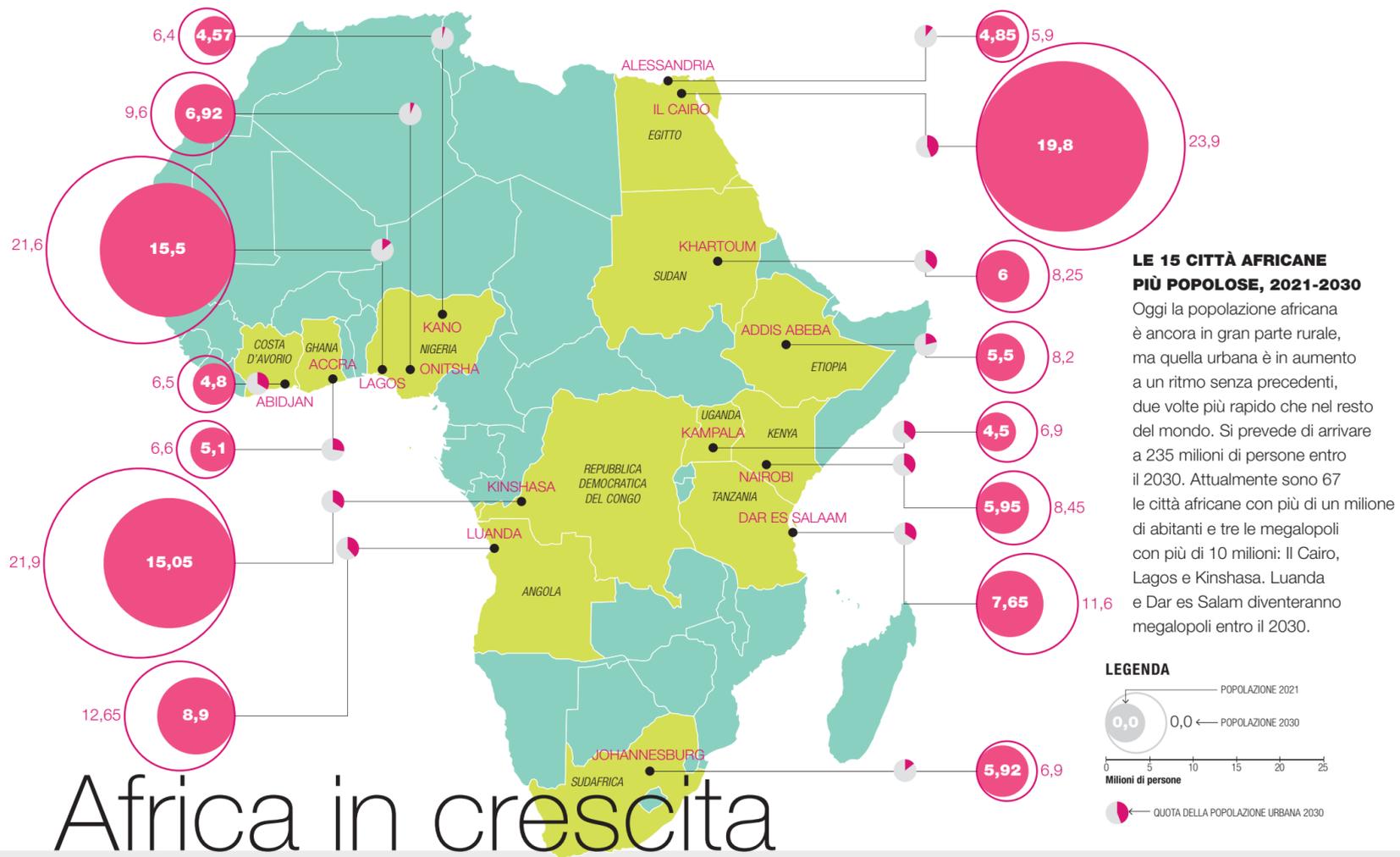
Il vertice di Sharm el-Sheikh ha anche dato il via a dibattiti rivoluzionari tesi ad aumentare la finanza per il clima. Solo un

anno fa la proposta dell'African Group of Negotiators di innalzare l'obiettivo a 1,3 migliaia di miliardi di dollari l'anno a partire dal 2025 veniva respinta, mentre quest'anno il Piano di attuazione di Sharm el-Sheikh indica che per attuare i loro contributi determinati a livello nazionale (NDC, Nationally Determined Contribution), i paesi in via di sviluppo avranno bisogno di 5,8-5,9 migliaia di miliardi di dollari entro il 2030. Un cambiamento significativo, questo, che evidenzia quanto inadeguato sia l'attuale obiettivo di 100 miliardi l'anno, al cui conseguimento ancora mancano 20 miliardi.

UN NUOVO CONTESTO GEOPOLITICO AL CENTRO DELLA COP27

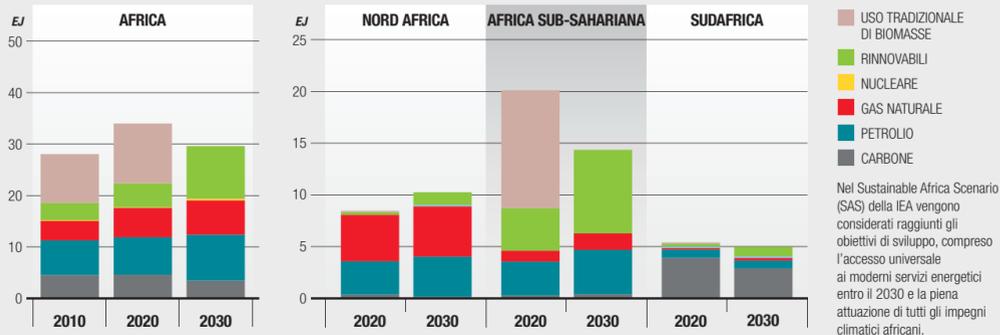
La COP27 è stata anche la prima conferenza sul clima ad aver luogo nel nuovo contesto geopolitico plasmato dal conflitto in Ucraina. La sicurezza energetica dell'Europa è stata minata dal dispiegarsi delle crisi energetiche legate alla guerra e dall'uso fatto da Putin dei combustibili fossili come arma di pressione geostrategica (weaponization): la corsa dell'Unione europea al gas ha sollevato preoccupazioni sulla sostenibilità delle strategie di diversificazione. Al fine di diversificare la propria domanda di gas, molti paesi europei si sono rivolti all'Africa: il continente è pertanto al centro del dibattito.

Anche se non ufficialmente all'ordine del giorno della COP27, il tema del futuro del gas in Africa è stato oggetto di grande di-



Africa in crescita

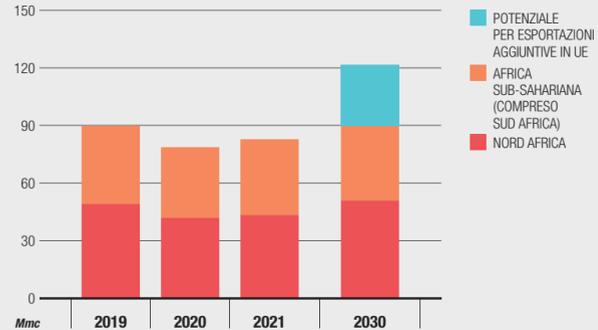
FORNITURA TOTALE DI ENERGIA PRIMARIA NEL SAS



La crescita economica e demografica in Africa determinano un aumento del consumo di tutti i combustibili, ad eccezione di biomasse solide e carbone, nel Sustainable Africa Scenario (SAS) della IEA. L'approvvigionamento di energia primaria moderna aumenta a un tasso medio annuo del 3%

tra il 2020 e il 2030, mentre l'approvvigionamento totale di energia primaria (incluso l'uso tradizionale di biomasse solide) diminuisce del 13% entro il 2030. Le rinnovabili rappresentano oltre i tre quarti dell'aumento della fornitura di energia moderna e diventeranno la prima fonte di energia entro il 2030.

ESPORTAZIONI DI GAS NATURALE DALL'AFRICA NEL SAS



Gli sforzi dell'Europa per ridurre le importazioni di gas dalla Russia potrebbero aumentare la domanda di gas africano di 30 miliardi di metri cubi nel 2030, ma il potenziale diminuisce nel lungo termine, nel Sustainable Africa Scenario.

Fonte: IEA, Africa Energy Outlook

battito alla conferenza. L'African Union (AU) ha ribadito la propria Posizione comune sull'accesso all'energia e una transizione energetica giusta (Common Position on Energy Access and Just Energy Transition), in cui annuncia che "per soddisfare la domanda di energia, l'Africa continuerà a sfruttare tutte le forme delle proprie abbondanti risorse energetiche, rinnovabili e non rinnovabili". Nelle parole di Tosi Mpanu Mpanu, capo negoziatore per il Congo, per l'Africa la priorità non è salvare il pianeta, bensì affrontare la povertà e conseguire l'accesso universale all'energia. I leader dei paesi africani dotati di riserve di gas importanti, quali Nigeria, Senegal, Mozambico, Congo, Guinea Equatoriale, Algeria ed Egitto (paese ospite della COP27), sostengono con vigore questo approccio, sostenendo il gas naturale come soluzione alle necessità energetiche dell'Africa, e vedono negli sforzi europei per l'affrancamento dalle importazioni russe un'opportunità non solo d'affari ma anche di sostegno politico alla loro visione.

Di recente, l'International Energy Agency (IEA) ha evidenziato, nell'Africa Energy Outlook 2022, che sia il gas naturale sia le energie rinnovabili hanno un ruolo importante ai fini dell'accesso universale all'energia moderna al 2030 e della piena attuazione degli impegni climatici dell'Africa. Lo studio dimostra che l'elettricità può essere la spina dorsale dei futuri sistemi energetici dell'Africa, con il Sustainable Africa Scenario che vede nel 2030 le energie rinnovabili rappresentare più dell'80 per cento della nuova capacità di generazione elettrica aggiunta. Al contempo, il gas avrà la funzione di sostenere l'industrializzazione del continente, in particolare nei settori siderurgico, del cemento e dei fertilizzanti, e quella di sostituire i costosi prodotti petroliferi e di integrare le energie rinnovabili nel settore elettrico. Entro il 2030 le riserve di gas disponibili in Africa potrebbero fornire 90 miliardi di metri cubi l'anno, e i calcoli della IEA mostrano che nel corso dei prossimi 30 anni il loro sfruttamento porterebbe la quota africana delle emissioni mondiali ad appena il 3,5 per cento.

La IEA sottolinea, tuttavia, che pur rimanendo la produzione di gas importante per lo sviluppo economico e sociale dell'Africa, si deve porre attenzione anche al soddisfacimento della domanda interna del continente. Gli sforzi mondiali per accelerare la transizione verso l'energia pulita probabilmente ridurranno i proventi delle esportazioni di gas, motivo per cui si deve porre l'accento anche sulla necessità di sviluppare infrastrutture ben funzionanti per lo sfruttamento del gas all'interno al continente; questo ridurrebbe l'esposizione dei paesi africani alla volatilità dei proventi delle esportazioni e assicurerebbe la possibilità di utilizzare il gas come risorsa che alimenti lo sviluppo interno del-

l'Africa. Inoltre, le attuali opportunità del mercato non devono distrarre da un'attenta valutazione di nuovi progetti a lungo termine per il gas.

Le economie avanzate devono dare priorità all'accelerazione delle soluzioni pulite in suolo africano. Lo straordinario potenziale delle rinnovabili dell'Africa è ancora ampiamente sottosviluppato: il continente detiene il 60 per cento delle migliori risorse solari del mondo, ma la sua capacità fotovoltaica solare installata è solo dell'un per cento. Le fonti energetiche rinnovabili saranno fondamentali soprattutto ai fini del conseguimento dell'accesso universale all'energia, perché la soluzione più adatta a garantire tale accesso alla popolazione dell'Africa subsahariana rurale, altamente dispersa, consiste nelle tecnologie off-grid alimentate a rinnovabili; inoltre, il costo delle energie rinnovabili è in gran parte fissato al punto di sfruttamento e non è esposto alla volatilità globale dei prezzi.

Per conseguire questi obiettivi è necessario aumentare gli investimenti. Secondo l'International Renewable Energy Agency (IRENA), delle 2,8 migliaia di miliardi di dollari investiti nelle rinnovabili a livello mondiale tra il 2000 e il 2020, solo il due per cento è stato impiegato in Africa.



© GETTY IMAGES

UN SISTEMA IDONEO PER SOSTENERE IL CONTINENTE AFRICANO

Ecco perché i risultati raggiunti alla COP27 sono d'importanza fondamentale. Da un lato, l'ordine di grandezza della finanza per il clima inizia a spostarsi verso le reali necessità dei paesi vulnerabili; dall'altro, le riforme del-

l'architettura finanziaria internazionale, in particolare per quanto concerne i temi dell'avversione al rischio e della gestione del debito, sono passaggi chiave per creare un sistema idoneo a sostenere il continente africano e le altre regioni vulnerabili ai cambiamenti climatici. È essenziale un cambiamento nella visione e nelle strategie delle banche multilaterali per lo sviluppo, un cambiamento che stimoli gli investimenti del settore privato nella stessa direzione, cosa fondamentale per raggiungere il livello necessario di flussi finanziari. Pertanto, se da un lato i risultati della COP27 sulle perdite e i danni sono essenziali per l'Africa, dall'altro non bisogna perdere di vista l'importanza di produrre tempestivamente risultati nella finanza per il clima, anche per il pilastro della mitigazione.

we

GIULIA SOFIA SARNO

È ricercatrice Junior nel programma Energia, Clima e Risorse allo IAI. Si interessa particolarmente di sviluppo sostenibile, cambiamento climatico e transizione energetica.



LE CITTÀ, NUOVE PROTAGONISTE

di Roberto Di Giovan Paolo



MENTRE IN EGITTO SI CONSUMA IL FALLIMENTO DELLA COP 27, CRESCE IL NUMERO DEI CENTRI URBANI, AD OGGI OLTRE 10.000 IN TUTTO IL MONDO, IMPEGNATI NELLA LOTTA CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO, FORSE ANCHE PIÙ DEGLI STATI STESSI DI APPARTENENZA

DOPO LA FALLIMENTARE COP 27 di Sharm El Sheikh c'è una concreta possibilità che la leadership dell'impegno per la sostenibilità ambientale passi sulle spalle delle città, e non solo delle grandi megalopoli, visto che, ad oggi, oltre diecimila centri urbani sono impegnati in progetti ambientali di mitigazione, adattamento e lotta ai cambiamenti climatici.

I NUMERI DELL'URBANIZZAZIONE

Il fatto che le città possano e debbano svolgere un ruolo sempre più centrale su questa come su altre questioni è già nei dati numerici (gli ultimi sono riferiti al 2018): il 55 per cento della popolazione (oltre 4,3 miliardi) vive ormai in aree urbane contro il 45 per cento (3,4 miliardi) in zone rurali e la previsione per il 2050 è che nelle aree urbane si arriverà a concentrare il 68 per cento di abitanti, con un incremento pari al 90 per cento rispetto alla situazione attuale in Africa ed in Asia. Più nel dettaglio, nelle megacity, ovvero città-metropoli con più di 10 milioni di abitanti, troviamo 529 milioni di persone, pari al 12,5 per cento del totale; mentre nelle città sotto i trecentomila abitanti troviamo ben 1 miliardo e 800 milioni di persone, ovvero il 41,5 per cento della popolazione mondiale.

Cuore pulsante dell'economia, le città sono diventate anche il punto nevralgico della produzione di gas a effetto serra con le loro necessità energetiche, il riscaldamento ed il raffreddamento, i problemi di mobilità privata e pubblica, solo per citare alcuni dei settori di base dove si sviluppa e si svilupperà ancor più in futuro la battaglia del "clima e della biodiversità".

LA RETE DI ALLEANZE

Con minori problemi geopolitici degli Stati, le città hanno potuto costruire piani ambientali ed energetici, testarne la bontà, comparare gli effetti e creare alleanze interstatali o interregionali e transfrontaliere, come la C40, una rete globale che opera per sviluppare e implementare politiche e programmi volti alla riduzione dell'emissione di gas serra e dei danni e dei rischi ambientali causati dai cambiamenti climatici, con sede a Londra.



Già nel 2006 avevano aderito alla rete 40 città (da ciò il nome dell'organizzazione), che oggi sono arrivate quasi a 100. L'impegno delle città nella transizione ecologica e digitale sta assumendo un alto valore "simbolico" (coi rischi connessi, certo, anche di propaganda), utilizzando ogni occasione culturale o sportiva per proporre, realizzare, stimare e "vendere", un approccio climatico o una realizzazione tecnologica, Olimpiadi in primo piano: vedi alla voce "Parigi 2024".

Così tra il quinto ed il sesto rapporto IPCC, l'istituto ed il panel di scienziati che assiste le Nazioni Unite nella comprensione semestrale dello stato dell'arte della sfida climatica e che ad aprile 2022 aveva consegnato il rapporto definitivo in vista della COP 27, il ruolo delle città è talmente cresciuto da aver portato ad un capitolo intero - l'ottavo - dedicato alla lotta alle alterazioni climatiche attraverso il riequilibrio, lo sviluppo sostenibile e l'adattamento delle città. Tenendo anche nel debito conto che stiamo parlando di campagne per una alleanza climatica positiva che si svolgeranno soprattutto laddove il fenomeno della urbanizzazione è destinato ad esplodere, ovvero in Africa ed in Asia, dove la richiesta di energia vecchia o rinnovabile è maggiore e dove i fenomeni di cambiamento climatico rischiano di essere associati a vere e proprie catastrofi non solo ambientali ma sociali ed umane.

Secondo il rapporto dell'IPCC adottato dalle Nazioni Unite il ruolo delle città potrà essere fondamentale: esse dovranno infatti sperimentare il riadattamento dei vecchi edifici costruiti con materiali

e tecniche del passato, accanto alla scelta di materiali e tecnologie, nuovi ma inediti, per le nuove -necessarie- abitazioni; garantire più trasporto pubblico a tutti per far diminuire la mobilità privata, innovando i materiali di combustione e le tecnologie dei mezzi pubblici, in un mix di "pubblico" e "privato" che nelle città, rispetto agli Stati Nazionali, assume una dimensione di scelta meno ideologica e più pragmatica; e soprattutto dovranno vivere una dimensione diversa, si può dire anche storica, col territorio su cui è nata e si è insediata, talvolta in secoli e secoli di storia, la città del 21° secolo. Fondamentale saranno l'uso della terra e della superficie urbana, la "densità" degli insediamenti, le politiche di "ricentrimento" dei quartieri con politiche specifiche per un uso efficiente del tempo e dello spazio da parte dei cittadini che lo abitano, perché meno tempo per andare e tornare dal lavoro, da scuola o per la ricerca di un certificato, significano anche con minore energia sprecata, in tutti i sensi. Non stiamo parlando solo di "vetrine" come la Pa-



© MIGUEL UMANN/UNSPASH

rigi in marcia verso le Olimpiadi 2024 per l'appunto, e sia chiaro, con "vetrine" intendiamo occasioni di presentazione, perché la Ville Lumière ha effettivamente intrapreso da più di qualche anno una strada di cambiamento, soprattutto nel campo della mobilità urbana e dell'ambiente.

INVESTIRE DI PIÙ

Consideriamo che solo nell'Unione Europea ci sono 855 piani cittadini che mettono assieme "mitigation" e "adaptation", anche se va detto che per lo più hanno come protagonisti assetti e strutture di diretta derivazione municipale. Bisognerebbe investire di più sulla partecipazione diretta ed indiretta dei cittadini; di più sulle città di Africa ed Asia, che, come abbiamo visto, saranno il boom urbanistico e demografico del 21° e 22° secolo, anche se la cifra attualmente presa in considerazione dall'IPCC per investimenti in questo settore nelle città, e che si aggira per ora sui 384 miliardi di dollari, viene considerata dagli scienziati del "panel" Onusiano appena il 10 per cento di quanto servirebbe per un apporto decisivo delle città alla lotta per uno sviluppo ambientalmente sostenibile tra la metà del nostro secolo e l'inizio del nuovo.

Non ci si può però davvero lamentare dell'impegno corale delle città. Sarà che non hanno avuto una mediatizzazione immediata ed una repentina delusione come le COP di questi anni; o forse semplicemente che nelle città - nel bene e nel male, i cittadini investono più impegno e più attenzione quotidiana; oppure come spiegano alcuni specialisti che

nelle aree urbane il concorso di diverse forme di impegno: sostenibilità, mitigazione degli effetti e adattamento combinati assieme, riescono a produrre effetti di "cascata" nei risultati, che producono uno slittamento positivo e maggiormente effettivo. Di fatto mentre i riflettori sulle COP si accendono e si spengono in pochi giorni, la lotta per un ambiente, un clima e relazioni sociali diverse, si combatte ogni giorno in ognuna delle grandi e piccole città del Pianeta ed i suoi abitanti sono allo stesso tempo testimoni e protagonisti. E nel 2023 noi immaginiamo che questo accadrà in misura molto più evidente del passato.

we

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università degli studi internazionali di Roma.



Parigi, turisti al Louvre. La capitale francese ha intrapreso da anni un percorso di transizione soprattutto nel campo della mobilità urbana e dell'ambiente. Gli sforzi in questo senso si stanno intensificando in vista delle olimpiadi "Parigi 2024".



Scultura di ciclista nel parco della zona verde alla COP 27, Sharm El-Sheikh, Egitto. Alla luce degli scarsi risultati della conferenza sul clima, l'impegno per il cambiamento climatico è sempre più sulle spalle dei centri urbani.



© GETTY IMAGES

SHRED THE PATRIARCHY

FOTOGALLERY

DI CHANTAL PINZI

📷 "Sono un'attivista visuale. Con la mia fotografia resisto allo scorrere del tempo, resisto all'oblio, resisto al silenzio."

Chantal Pinzi [Como, 1996] è una giovane fotografa documentarista freelancer. Durante il suo percorso universitario presso la University of Applied Sciences Europe di Berlino, città dove attualmente vive, si è indirizzata principalmente alla fotografia documentaristica. Con la sua fotografia crea futura memoria, testimonia tutto ciò che è di fronte alla sua camera e lo sottrae all'oblio. La sua personalità empatica insieme alla sua prospettiva curiosa e al suo coraggio l'hanno spinta a viaggiare e scoprire il mondo. Chantal è fortemente motivata a denunciare con il suo lavoro le ingiustizie sociali; è determinata a far sentire la sua voce e a far luce su temi spesso trascurati o ignorati. I suoi lavori raccontano storie di resilienza di comunità fratturate ed emarginate. Chantal ha esposto a livello internazionale e il suo lavoro ha ricevuto premi come LensCulture Summer 2022, IPOY, Maghreb Photography Awards, Prize of Huffpost Italia, Contemporarte UHU, International Photography Prize Esperanza Pertusa, Passepartout Prize e altri.

"IL FUTURO APPARTIENE A COLORO CHE CREDONO NELLA BELLEZZA DEI PROPRI SOGNI" DICEVA ELEANOR ROOSVELT, ATTIVISTA CONSIDERATA TRA LE PRIME FEMMINISTE. E DUNQUE IL FUTURO APPARTIENE A QUESTE DONNE MAROCCHINE CHE, CON UN GESTO APPARENTEMENTE SEMPLICE, DIFENDONO PACIFICAMENTE I LORO DIRITTI E LI RIVENDICANO PER SÉ E PER TUTTA LA COMUNITÀ FEMMINILE, NON SOLO DEL LORO PAESE MA DI TUTTO IL MONDO. IL REPORTAGE RACCONTA LE STORIE DI ALCUNE DONNE MAROCCHINE CHE PRATICANO LO SKATEBOARDING NONOSTANTE LE DURE RIPERCUSSIONI SOCIALI E FAMILIARI CHE SONO COSTRETTE A SUBIRE PER QUESTA SCELTA ANCORA NON ACCETTATA ALL'INTERNO DELLA SOCIETÀ MAROCCHINA. NONOSTANTE LA REPUTAZIONE INTERNAZIONALE DEL MAROCCO COME PAESE RIFORMISTA E PROGRESSISTA, LA PARTECIPAZIONE SOCIALE, ECONOMICA E POLITICA NONCHÉ QUELLA SPORTIVA DELLE DONNE VIENE TUTT'OGGI MARGINALIZZATA O PERFINO NEGATA. LO SKATEBOARDING NON FA ECCEZIONE: SE SEI DONNA NON DOVRESTI PRATICARLO. EPPURE, QUESTE DONNE HANNO DECISO DI INFRANGERE LE REGOLE NON DETTE E DI SCEGLIERE DI PATTINARE, TRASFORMANDO LO SKATEBOARDING IN UNA FORMA DI RESISTENZA AL PATRIARCATO. NELLE CITTÀ PIÙ IMPORTANTI COME RABAT, CASABLANCA, MARRAKESH, ESSAOUIRA, AGADIR NONCHÉ IN ALCUNI VILLAGGI, IN PARTICOLARE TAGHAZOUT E TAROUDANT, LA FOTOGRAFA HA POTUTO DOCUMENTARE COME LA SUBCULTURA PUÒ ESSERE UN'EMANCIPAZIONE E UN MEZZO DI INCLUSIONE SOCIALE PARTICOLARMENTE IMPORTANTE: IN QUESTO CASO, OFFRE ALLE RAGAZZE L'OPPORTUNITÀ DI AFFERMARE LE PROPRIE IDENTITÀ E DIFENDERE I PROPRI DIRITTI, IN UNO SPIRITO COMUNITARIO.

Un ritratto di Nina, 19 anni, una skater scappata dalla casa familiare a Taroudant per seguire il suo sogno. Ora vive ad Essouira ed è una tra le più talentuose skater marocchine.





Hilam, una skater originaria di Casablanca mentre sta andando allo skatepark.



Mery, una ragazza skater originaria di Agadir sta realizzando un flip (un trick che consiste in una rotazione della tavola di 360 gradi lateralmente) su una mini rampa in uno skatepark della città.

Hilam sta praticando skateboard in una bowl dello Skate Park Rachidi, conosciuto anche come Nevada, uno tra i parchi più grandi di tutta l'Africa per praticare questo sport.





Una delle skaters di Rabat
in cima alla bowl del parco Hilton.

Nina sta realizzando un ollie (una manovra che consente di saltare mantenendo lo skateboard attaccato ai piedi, senza afferrarlo con le mani e senza che sia legato ad essi) nel porto di Essaouira.

Un primo piano
delle mani di Mery
e della sua tavola.

Trimestrale
Anno XII - N. 55 dicembre 2022
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore: Eni spa
Presidente: Lucia Calvosa
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione:
Ada Lucia De Cesaris, Filippo Giansante, Pietro Guindani,
Karina A. Litvack, Emanuele Piccinno, Nathalie Tocci,
Raphael Louis L. Vermeir

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Mario Sechi

■ *Direttore editoriale* Erika Mandraffino

■ *Comitato editoriale* Geminello Alvi, Roberto Armstrong, Marta Dassù,
Gianni Di Giovanni, Roberto Di Giovan Paolo, Francesco Gattei,
Roberto Iadicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Moises Naim, Lapo Pistelli,
Christian Rocca, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Nathalie Tocci, Francesca Zarri

■ *In redazione*

Coordinatore: Clara Sanna
Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta

■ *Website* www.worldenergynext.com

IL NOSTRO TEAM

Autori: Lorenzo Castellani, Laura Cozzi, Marco Giuli,
Anders Hove, Rita Lofano, Giacomo Luciani,
Brahim Maarad, Chiara Proietti Silvestri,
Moritz Rau, Giulia Sofia Sarno, Annamaria Zaccaria

Redazione: Eni Piazzale E. Mattei, 1 - 00144 Roma
tel. +39 06 59822894 / +39 06 59824702
AGI Via Ostiense, 72 - 00154 Roma - tel. +39 06 51996 385

Graphic design: Imprinting [info@imprintingweb.com]

Photo editor: Teodora Malavenda [@teodoramalavenda]

Copertina: Flaminia Silj

Fotogallery: Chantal Pinzi

Traduzioni: Studio Moretto Group Srl [www.smglanguages.com]

Realtà aumentata: Viewtoo • www.viewtoo.it

Stampa: Tipografia Facciotti Srl
Vicolo Pian due Torri, 74 - 00146 Roma
www.tipografafacciotti.com

Chiuso in redazione il 23 dicembre 2022

Carta: Arcoset 100 grammi

• Tutte le opinioni espresse su We
rappresentano unicamente
i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati
la sovranità di ogni territorio,
la delimitazione di frontiere e confini
internazionali e i nomi di territori, città o aree.



AGI

C'è voglia
di bellezza

Il Bel Paese è su

mag 1861

TUTTI NE PARLANO
NOI LO RACCONTIAMO

SFOGLIA MAG1861.IT

AGI >